L1 636 10

IL COMMISSARIO

COMEDIA RVRALE

Del Caualier PAOLO ROSSI da Terni.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. CONTE ROMEO PEPOLI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA 5725 TOP'NO

A FERMO, Presso gl'Heredi di Sertorio de' Mónti, & Gio: Bonibello. 1596.

ILLVSTRISSIMO SIG. PATRONE, ET COMPARE MIO COLENDISSIMO.

Mi sarà forsi à presuntione ascritto, perche io priuatissimo huomo, & Stampatore habbia preso ardire di presentare à V. Sig. Illustriss. la presente noua Comedia, detta il Commissario; Ma à qual'altro Signore son'io più obligato? Et à qual'altro Patrone poteuo io giustamente, e senza biasmo dirizzarla? Non miri V. S. Illustrissima in quest'opera la fatica mia, perche non le riuscirà altro, che vn lauoro di piombo, se ben vi è dentro l'oro infocato della mia diuotione, ma si degni piu presto contemplare il perfetto giuditio dell'Autore, & il gran frutto, quale dall'istessa Comedia cauare si puote. Se V. S. Illustriss. secondo la sua solita benignità accettarà volontieri questo picciol segno del mio grand'animo, non dirò già di riputarme esser da lei fatto vn'huomo di gran conditione, perche

si come vn Colosso gettato in vn pozzo non sarà mai picciolo, così vn Pigmeo alzato sopra il Monte Olimpo non sarà mai grande, ma ben mi riputerò felice, conoscendo in questo modo d'essere partecipe della gratia d'vn Signore giouane, quale è per tanti suoi Illustrissimi Proaui, e per tante sue particolari, & eccessiue doti, così nell'armi, come nelle lettere, vien da tutto'l mondo stimato hauer à esser il più degno, che fin quì sia fiorito nell'Illustrissima Fameglia de' Pepoli. In tanto con ogni possibile humiltà me le inchino, & offero, supplicandola di nouo à non sdegnare questa debile dimostratione dell'animo mio, poiche le presento non quanto voglio, ma quanto posso. Di Fermo, li 15. di Febraro 1596.

Di V. S. Illustris.

Deuotis. & Humilis. Ser. & Compare.

Giouanni Bonibello.

PRO-

PROLOGO.

QVesta Comedia chiamata il Commissario, che tratta di caso accaduto in Villa trà Gētilhuomini, & altri, tende à moralità profitteuole. Viene in luce senza chieder appoggio di fauor veruno; perche s'ella sarà di merito, portarà seco da se stessa la sua laude; non meritando poco le varrà il fauore d'huomo di auttorità, che non saprà (sendo sauio) dirne, per honor suo, altro che l'istessa verità; oltrè che non le saria creso dicendone il contrario. Vaglia il presente quello può valere, che li discreti Lettori doueranno dall'Autore, pigliar il buon'animo, come fa vn Prencipe grande, che accetta i doni, ancorche piccioli, dal generoso core di coloro, che dāno volontier' il poco nō hauendo forza di concedre il molto.

M. Ortenſio.
Mad. Caſſandra moglie di M. Ortenſio.
Menghino ragazzo di M. Ortenſio.
Giulia figlia di M. Ortenſio, e M. Caſſandra.
Abonda damigella di M. Caſſandra.
M. Carlo figlio di M. Ortenſio, e M. Caſſandra innamorato di Martuccia.
M. Agoſtino giouane amico di M. Carlo.
Laudonia moglie di Caſtello Contadino ricco, e balia di Martuccia.
Martuccia, alias Iſabella, (donia.
Filippo figlio di Caſtello, e figliaſtro di Lau-
Caſtello Contadino ricco padre di Filippo.
Sig. Antonio, alias Camillo, Commiſſario generale contra Banditi giouane innamorato di Giulia.
M. Aucupio Cancelliere del Commiſſario.
Ceſaretto, alias Paulino ſeruitore del Commiſſario.
Barigello.
Luogotenente.
Meſſo finto.
M. Genutio contumace, e bandito, padre del Commiſſario.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

M. Ortensio. M. Cassandra moglie di M. Ortensio fuora di casa appicciati asieme. Menghino ragazzo.

M.Or. *Ritorna Menghino dentro'n casa, & aiuta la Serua à metter nel canestro quelle robbe da magnare, che hãno da seruire per il desinare di questa mattina al Giardino, doue ci siamo inuiati per nostra ricreatione.*

Meng. *V. S. sara seruita senz'altro.*

M.Cass *Ascolta Menghino. Di à Giulia, che si conci presto, e venghi subito, che l'aspettamo quà fuori, doue ci tratterremo tra tanto ragionando M. Ortensio, & io asieme.*

M.Ort. *Dilli sopra tutto, che si conci modestamente.*

Meng. *Facendole io quest'vltima imbasciata, ella mi darà qualche pianello sul mostaccio: ma, v'vbidirò, giocando però di largo, per non contrastare co'l Diauolo: perche le donne hanno apunto il Diauolo adosso, quando le salta il morbino su'l capo.*

M.Cass. *Hor sia ringratiato Dio: Non vagliono più queste ricreationi, e libertà di villa, che tutte le vanità, & ambitioni della Città? Che volemo noi desiderar meglio? Digratia fermiamoci quà per qualche poco tẽpo, e godianci la commodità di questo dolce riposo; e chi vuol il fume se l'habbia.*

M.Ort. *Voi parlate da sauia, & io son del medesimo humor vostro: ma non si pò fare di non star, alli tempi debiti, nella Città in seruitio del publico, che ha bisogno de' suoi Cittadini, tenuti infami qualhora non voglino sotte-*

porsi alle fatiche per essa; e massime li continui commoranti in Villa, quali vengono, molte volte, digradati di honori, e dignità, e chiamati Cittadini saluatichi, & indegni Gentilhomini. Alla qual censura non douerei star sottoposto io, che ho fatto il debito mio per molti anni, e sò gionto al colmo di riputatione, & à tutti quelli honori, che sogliono darsi à Cittadini honorati, e benemeriti: Ma considerando la viltà, che ne potria risultare à nostro figliuolo, e suoi discendenti, venendone io per qual si voglia mio difetto rimosso: è bene ch'io mi vi troui. Però pigliamoci questo poco di ricreatione fino à tempo di nostro necessario ritorno, che sodisfatto poi al bisogno della Città, potremo fare la medesima risolutione, quando non habbiamo impedimento d'altri noui bāditi però: Benche la stanza di questa benedetta Villa mi dà molto che pensare, anzi dolere, per la cattiua piega presa in essa da Carlo nostro figliuolo con l'amore di quella giouane figlia di Laudonia moglie di Castello nostro vicino Contadino ricco di quì.

Cà. La malatia di nostro figliuolo, ha (per quanto intendo) pigliato radica nella Città, doue la giouane con Laudonia sua madre habitaua prima; ma la disgratia nostra ha voluto, che questa Laudonia habbia pigliato nouamente per marito Castello, e per ciò siamo sforzati à veder' il mal nostro su gl'occhi. Pure sarà forse meglio, perche stando ci questa giouane innanzi à casa, potremo rimediar à tempo à pericolosi inconuenienti, che potriano succeder ne.

Or. E questa giouane come corrisponde all'amor di Carlo?

Ca. Pensate. Quanto se non l'hauesse mai veduto, o conosciuto. E questa è la causa, che lo fa stare in continuo tormento. Non vedete come se ne và egli mancando à poco à

to à poco? Io prometto, che mi fa veder la morte cento volte l'hora.

M.Or. E perche tanta crudeltà contra questo pouero figliuolo? Che l'oppone? E pur bello, giouane virtuoso, e nobile: che vorria; la salzetta?

M.Cass. Tutto questo conosce la savia giouane, e se ne strugge, solo per amor nostro; ma stima troppo l'honor suo, e mi pare, che se n'habbia molto ben ragione; perche cosi vogliono essere le bone, & honorate Zitelle.

M. Or. Si certo. Deu'essere di casa d'Austria questa Signora contadinella, che ama tanto l'honor suo. Potria pur credere, che da casa nostra essa verria essaltata, compiacendo Carlo; Starete a vedere, che questa saputella aspira al maritaggio di Carlo; ma semina su l'arena, che io non calarei tanto basso, quando anco la vita mia, e di nostro figliolo, posta in estrema necessità, non si potesse ricuperare senza venire à questo parentado.

M.Cass. Non dite cosi digratia; che se bene la giouane è sottoposta à stato di humilissima conditione; tiene però animo generoso, e nobile; e volesse Dio, che Giulia nostra figliola s'appigliasse ad vna minima particella del suo alto spirito, che beata, e felice lei: se bene ha, con la stretta pratica seco, tanto migliorato di virtù, honestà, e creanze, che io me ne resto consolata molto. In quanto poi al maritarsi con Carlo, tanto vi pensa ella, quanto vi penso io, che le sò madre: E vn'agnoletta semplicissima, e voglia Dio, che la purità sua non ci dia occasione di piangere, se non vi rimediamo.

M.Or. Che rimedio vorreste darle? Maritar con Carlo io non la voglio certo. Al resto potranno pensar essi.

M.Ca. Della medema opinione, e volontà di non sposar Carlo seco, sò ancor'io; ma il pensiero di rimediar al male da ve-

nire,

nire, pertiene à noi, che hauemo giuditio di maggior antiuedenza, e siamo interessati nel pericolo di dannosa perdita d'honore di casa nostra, e vita di figliuolo vnico, e tanto amato da noi, che inquanto ad esso, poco potemo sperare di bona risolutione, sendo io sicura, che tanto resterà egli di esseguire l'intento suo, quanto glie ne verrà tagliata la via dalla ripugnanza di quella honorata giouane, che non vorrà consentirle, se bene siamo noi altre donne fragili, e caduche per il più.

Ort. *Non più. Riseruiamo la conclusione di questo ragionamẽto al giardino, doue potremo discorrer con più nostra commodità, e stiamo a sentire quello ne canarà M. Agostino suo stretto amico, e compagno di studio, venuto à posta per questo. Tra tanto, tocchiamo vn poco il passo del partito propostoci à nome del Commissario da questa frasca di Menghino ragazzo, che ci dimanda Giulia nostra figliuola per moglie: che ne dite voi? Parui che la proposta habbi merito di consideratione veruna? Esso è Dottore, giouane, spiritoso, valoroso, e fauorito. Asserisce d'esser compatriotta, nobile, figlio di padre, e madre nobili, e ricco quanto noi; ma non si vuol scoprire, se prima non vien il padre, qual dice aspettare di giorno in giorno; Io che conosco tutti li Nobili della nostra Città, ho hauuto questa notte à spiritarmi nel pensar à quelli che sono fuori, per venir in cognitione di questo nobile non conosciuto da noi, e chi sia suo padre; che se non è il figlio di M. Genutio stato fuori dieci anni, prima in studio, & in officio poi, per quanto intendo, in chi altri voglio io più metter la fantasia? Ma il padre non è fuori bandito già cinque anni sono? Non ha egli tutti li suoi beni confiscati? Non ha questo istesso Commissario pigliato nouamente il possesso di detti suoi*

beni

beni à nome della Camera: non si chiama egli Antonio, e quello veniua detto Camillo? Dunque non può questo essere il figlio di M. Genutio, e non essendoui altro Gentil'huomo della Città nostra fuori, sarà stata vna fisciugaria, quello ci ha riferto questa fraschetta.

M. Cass. Se dimanda sì poco tempo per darcene la chiarezza, che noce à noi l'aspettarlo? Fingendo di crederle, ve lo farete almeno benevolo; ma se questo fusse il figlio di M. Genutio, & esso M. Genutio venisse con la remissione del bando, reintegrato nella robba sua, noi non haueremmo d'alzarne le mano al cielo per la nostra figliola, sendo il partito honorato, e grasso, ancora che questo officio tant'odioso di Commissario contra banditi à me non vadi molto per fantasia.

M. Or. Questo non douereste aborrir voi, sendo il carico di simil'vfficio stato abracciato da Sig. Illustrissimi, e Gentil'huomini Illustri, & honorati, come questi due anni passati, ne hauemo veduti segni euidenti: anzi quando il figlio di M. Genutio hauesse potuto salir à tanto alto grado; troppo saria stato fauorito, e stimato degno; ma non potendo ciò essere in lui, pensiamo ad altri. Et ecco à punto venir fuori Giulia nostra figlia con la serua, e ragazzo, chi faranno far pausa à' nostri ragionamenti, e potremo per ciò gircene allegramente à nostro viaggio.

SCENA SECONDA.

Menghino ragazzo, Giulia donzella. Abonda massara. M. Ortensio. M. Cassandra.

Meng. CAminate con l'hora di Dio: e che mal'hora d'infingardagine è questa vostra? Io pur spingo, spingo e sempre iò da capo, non potendo farui mouere del vo-

stro lento passo più dell'ordinario.

Giulia. Guarda questo tignoselle come se la dice riposatamente: a fatica l'hauemo potuto far tacere dalle tante ambasciatuccie fatteci da parte di questo, e di quello, con le quali ci ha trattenuto vn mondo di tempo, & hora che ha veduto il Sig. Padre, si vuol far diligente; ma vien par via, che te n'accorgerai ben tu.

Bonda. Hauete veduto questo botticello imuffato, quanta puzza mena? Mi ha fatto stentare com'vna fina senza volermi dare pur vn minimo aiuto, & hora che non li resta da far altro, vuol mostrar d'essere stato sollecito: Faresti meglio à metterti su la spalla questo canestro, & accogliermeti innanzi, e tacere per la tua meglio.

Meng. Orsù. Taceti, che tacerò ancor'io. Zi. Tacete se volete, che se voi direte, dirò ancor'io cosa di voi, che non vi piacerà troppo: sapete ben la risposta, che mi hauete data, e basta: Non facciamo à rapprir la bocca: Tacete in vostra mal'hora, altrimente.

Giul. Parla, parla pezza stracciata. Che saprai tù mai dir di me? Che nō potrò io dir di te sfacciato, e prosontuoso?

Orten. Che contentioni sono queste vostre? Giulia? Che vuol dir tanto rumore?

Giul. E questo prosontuosello, che vuol star sempre su le buffonerie, e parla con tanto poco rispetto, che è vergogna à sentirlo; mia se voi me nè date l'autorità, gli leuarò il morbino del capo per mia fe.

1. Ort. Nō più. Mēghino? Nō mi conosci nò? Sete voi all'ordine del resto? Hauete ogni cosa in punto, e serrata bē la casa?

Abon. Tutto stà ben all ordine: non vi manca veruna cosa, e la casa è ben serrata.

M. Cass. Giulia? Fatti quà da me. Camina innanzi. Ferma- ti vn poco. Vh che sii bona, e molto sei concia malamen-

te?

te? Parti che stia ben'accommodata questa cuffia? Sta salda. Lassala conciar a me. Guarda questo collaro come sta fuora di sesto. O tu gl'hai dato ben l'amito. Non ti rassomigli punto à Martuccia nostra vicina, alla quale, ancorche con habito vile, ogni cosa par stampato in dosso. Suegliati, suegliati melensetta: e molto sei sciamannata da vero.

Giul. Non più digratia, cara Sig. Madre, ch'io sto troppo bene. In villa ogni cosa comparisce, doue sapete ch'io non voglio far l'amore con le Ciuette.

M. Cass. Camina horamai. Andiamo via M. Ortensio.

M. Ort. Menghino? Gionti, che saremo al Riuo, & aiutato che hauerai queste donne à passarlo, torna tù adietro quà, acciò venendo Carlo, e M. Agostino amico suo, tu possi dar le à magnare, volendon'essi. Digli con tutto ciò, che l'aspettamo à desinar'al giardino. Sopra tutto, venendo qualch'vno à chiamarmi, falle sapere, ch'io fra due, ò tre hore in circa, sarò quà senz'altro.

Meng. Dunque non deuo ancor'io venir'al giardino à star con voi altri, e seruirui?

M. Ort. Non che non dei venirui. M'hai tu inteso?

Meng. Così non l'haues'io inteso. Andate pur innanzi, che ve seruirò, se bene con rabbia. Vh che possi tu esser amazzata: ti saprai godere, alla barba mia, quelle ragaglie del cappone, e quel piatto di maccaroni fatto di trafugone separatamente ah? Ti voglio accusare giottonaccia, prima ch'io torni adietro, e vedrailo.

Aben. Fermati fastidioso. Izza, izza. Alla barba tua giottarello: si che me li goderò, si, si, e se mi stai à romper troppo il capo, ti scoprirò la tigna, e dirogli le tue porcariole.

Meng. Di piano, che ti possa venir la tigna da vero, che tutta ti scortichi, capretta puzzolente, & amorbata.

SCENA TERZA.

M. Carlo figlio di M. Ortensio, e M. Cassandra, M. Agostino suo compagno.

M. Carlo. Starem'a vedere, che queste genti sarãno gite al giardino, e noi non potrem'entrar in casa: l'vscio è serrato di fuori à catenaccio. Non vi sono certo. Hor che faremo noi hora, non potendo lassar imbasciata, che siamo stati da Mingoccio nostro lauoratore inuitati questa mattina à desinar seco, perche non ci aspettino?

M. Agost. Trattenianci, sin tanto verrà Mĩghino ragazzo, che non dourà tardar molto, e tra tanto, diamo quattro passeggiate in questa via per passatempo.

M. Car. vi passeggiarei volontieri, quando nõ vi fosse continua la casa di quella, per la quale io viuo in doglia di continua passione, che mi trafigge l'anima.

M. Agost. M. Carlo. Colui che ama d'esser tenuto veramente Gentil'huomo, deue, come sapete, soggiacere alla volontà, e desiderio del ben'operare, e quelli effeguire, e massime volendosi mostrar degno successore de' suoi antichi passati, che hanno con fatti egrègij, & operationi eroiche, e virtuose, dato splendore, e riputatione à casa loro; anzi deue con scienze, e sommo valore sforzarsi, di non solo vguagliarsi loro, ma superarli anco: acciò fatto più degno, possi lasciar à se, e successori suoi aumento di maggior grandezza di nome immortale, e glorioso: nel che voi hauenate incaminato già le pedate con molta vostra laude, e sommo stupore di ogn'vno; ma hauendo io, doppo la mia venuta quà, sentito la mutatione di vostra vita, in essercitio di lasciuo amore, me ne sento si fattamente intronato nel ceruello, che non sò trouar strada di riprensione, ò auuertimento, che mi gusti, per

ridurui

ridurui dalla falsa, precipitosa, e larga via, al vero, sicuro, e deritto sentiero del vostro, già da voi comincia-to buon camino: e tanto meno, che vedendoui caduto in vna gran pescolla, donde fate poco pensiero di leuarui, anzi operate di non leuaruene mai; conosco poco, ò nul lo rimedio da poter sollevarui: con tutto ciò, vi dico, che l'error vostro è tanto più grande, quanto che sendo voi Gentil'huomo di pezza, vi sottomettete a vile, cruda, e dispietata donna, che si piglia piacere del vostro ma-le, gode nel vederui stentare, non vi prezza, e qual'ho-ra sapra noua di vostra morte se ne gira (à guisa di guerriera trionfante) orgogliosa, & altiera, vantan-dosi di vittoria conseguita di suo mortal nemico: e voi, oltre la vita perderete l'honore, farete di estrema do-glia morire quei miseri padre, e madre vostri, e viuer me, che vi amo quanto fanno essi, il più scontento Gen-til'huomo della nostra patria. Riuedetevi dunque ca-ro fratello, e patron mio, e mutate vita, ne vogliate comportare, ch'io me ne torni alla Città con disgusto tanto sconsertato, se amate la consolatione mia, se mi desiderate viuo.

I. Car. M. *Agostino mio. Il discorso delle vostre raggioni esposto per sollevarmi dal male in che so io caduto, è viuo, & efficace molto, anzi affettuoso, e cordiale; ma sendo tut to ciò stato prima considerato da me, se bene ingolfato nell'amore; voglio sappiate, che intention mia è stata, e sarà sempre di conservarmi, nõ solo nell'altezza del-l'honorato nome de' miei gloriosi antecessori, ma di am-pliarlo anco, si come spero ne vederete segno di vostra, e mia consolatione, piacendo al Signore farmi gratia di vita riposata, e felice successo delle cose mie: e circa l'amore che chiamate illecito in me, sappiate, ch'io non*

vi

vi ho colpa, hauendoui già fatto grandissima repugnanza nel riceuerlo: ma tutto viene da maligno destino, che mi vi ha spinto per forza. Io amo vna donna, vile di parentato sì, ma nobilissima di belle parti, e dotata di tanto alto spirito, che difficilmente può esserne superata da verun'altra, se ben'eccelsa, e suprema, perche di bellezze, gratia, venustà, valore, e virtù, eccede la natura humana. Non è come voi la dipingete, cruda, ò dispietata; ma tutta humile, dolce, e compassioneuole appare: Compatisce il mio male, e vorria poter medicarlo, ma stima troppo l'honor suo. Et ecco a che si risolue la misera calamità mia: Io ardo dell'amor suo, e non posso conseguirlo, perche, ne ella vuol condescendere alla diminutione dell'honesta vita sua, ne io posso pigliarla per moglie, parte spinto dalla vergogna, parte impeditone dall'auttorità de' miei progenitori, che mi osta, e contradice, alli quali non hò voluto dispiacer fin'hora, e così essendo, io tutto mi consumo, & il far sforzo à me stesso per vincermi; è, come voler dar vn pugno nel cielo; però, compatite, vi prego; caro M: Agostino mio, il mio male, e mentre dura in me questa fiamma ardente, che mi brusca tutto, non m'affliggete più con le tante rifrustate di auuertimenti, che mi passan l'anima; d'aiuto hò bisogno io. Se n'hauete, sporgetemelo di gratia: Non hauendone; lassatemi, per vostra fe, viuer nel stato in che mi trouo, se non volete, ch'io me ne sciolga con medicina di risoluta morte, che sarà certa euacuatrice di tutti li dolorosi tormenti miei.

S. Agost. Voi dite, che il destino vi ha sforzato ad amare: ma, che destino può sopra la volontà dell'homo, quando quello non voglia esser sforzato? Io mi ricordo M. Carlo, che

voi

voi, nella vostra puerità, venenate mal volentieri alla scola, e di cenate non esser destinato alle lettere: e nondimeno, rauueduto in tempo, faceste forza à voi stesso, e con lungo, & assiduo studio, siete finalmente, venuto à fine quasi di vostro dottorato. Hor, se non haueste fatto forza à voi stesso, non direste hora, non hauer imputato, perche il destino vi faceua forza? E per vincerui meglio; non sapete, che M. Egidio compagno nostro di studio, venne già quasi à morte per amore, e nondimeno, rauueduto si poi, e vento volontariamente se stesso, viue hoggi libero, e felice? Che ha potuto dunque più in voi dui, la volontà ragioneuole, o la forza del destino?

M. Carlo. Non dite così di gratia. Emendateui se volete. Ne tolerate d'esser tenuto la fauola del mondo. Sforzateui di vincere: che vincendo voi stesso, verrete à superar la forza del destino con somma vostra gloria.

M. Carlo. Quando M. Egidio ha saputo vincer se stesso, deue forse, hauer trouato il suo destino à termine tale, che quello, o non voleua, o non poteua mostrarsi più contrario: di modo, che non gli sarà stato difficile il distorsi dall'amare. Ma, che farò io nouello amante, che mi trouo d'hauer tolto a me stesso, e dato altrui quello, che, volendo, non potrei rihauere senza la volontà di colei, che ha possanza di voler in me quanto piace à lei?

M. Agost. Hauetele voi fatto instrumento della vostra volontà, con obligo, di non potergliela più ritorre, o gliene hauete dato sicura parola à voce?

M. Carlo. Ne l'vn ne l'altra: Ma l'intentione parla; e l'intention è quella che riceue.

M. Agost. Che caparra hauete della volontà sua, ch'ella habbi accettato questo vostro volere?

M. Carlo. Nulla, ma, come posso io far torto al mio sincero amore, che sta sempre con lei, a lei parla, e quello che vna volta nell'intentione le ha promesso, non è possibile di poterglielo piu ritorre? Ma, state, state; che io sento vn non so che poco rumore all'vscio della casa di colei, che può voler di me tutto quello vorrei poter io di lei, quando il voler suo è mio, fussero conformi.

M. Agost. Guardate M. Carlo, che questo vostro amore non vi caui a fatto di sentimento: perche, mentre parlate di suo è vostro volere; vi imaginate, che quella debba correr subito ad aprir la porta. E vi gabbate; perche, la porta di lei non ha fatto pur vn minimo rumore.

M. Carlo. State pure; che io sento, certo, vn non so che.

M. Agost. O Povero giouane. Piaccia pur a Dio che le cose tue passino bene.

M. Carlo. Ah ah. E pur vero per mia fe.

SCENA QVARTA.

Laudonia moglie di Castello contadino, e Martuccia donzella giù alla porta. Philippo figlio di Castello sù alla finestra.

Laud. RESTA in casa Filippo fin tanto, che noi andiamo è torniamo dalla commare, che ci ha, questa matina a l alba, fatte chiamare con tanta instanza. Sopra tutto, fa bona guardia, che noi saremo presto quà.

Philip. La farò: ma, voglio tagliar vn pezzo d'onto, e magnarmelo cosi crudo, crudo per colatione, prima che torniate.

Laud. E se tuo padre grida poi?

Philip.

Philip. All'hora, pigliaro noue o diec'oua di piaze cottele, me ne faro vn'altra colation'cella liggera, liggera fin tanto viene l'hora di pranzo.

Laud. Et à lui, che darcmo poi?

Philip. A lui romperemo vn coscetto, & aiutaremo à magniarcelo poi.

Laud. Quanto piu ti dimando, piu tu cresci: & à questa foggia, scoparemo la casa tutta in vna volta.

philip. Orsu. Non mi stat'a far il muso torto se volemo esser d'accordo, accio, io non sia sforzato à gir cicalando per tutto, che voi sicte vna grande increpetognaccia, matregnama per me. Io vi ricordo, che so prima di voi qua, e tanto prima, che posso esserui padre, non che figliastro, se bene ho manco tempo.

Laud. Piglia piglia figlio quello ti parezche io so venuta qua per viuer à pace, no guerreggiareze sepre mi sarai caro.

Philip. O che siate cento miglia volte benedetta madregna la mia saporita. Prometto, s'io fussi piu d'appresso, vorrei darui quattro saporiti basci per tanto contento che mi date. Andate pure, che io non mi curo partirmi di casa mentre mi sta in cotro quella massarella saporitella nostra vicina, che mi ha tutto sfegatato.

Laud. Bada à viuer giottonaccio, che te ne tornara male, veh, che te lo dico. Viene à ferrare la porta.

Philip. Lassatela pur aperta: che chi vorra intrare, gustara la dolcezza di queste saporite pagniotte montagnole ch'io tengo à posta su questa finestra.

SCENA QVINTA.

M. Carlo, M. Vgostino, Laudonia, Martuccia.

M. Car. CHe vi diss'io M. Agostino? Hor eccole fuori.

M. Agost. Questo vostro amore vi fa l'udita molto acuta.

M. Car. Giudicate hora E bella ò nò?

M. Agost. Non posso negarlo. Al resto. Retiriamoci.

Martuc. Non vedete mia madre, che la casa di Madõna Cassandra sta serrata di fuori a catenaccio?

Laud. Saranno gite al giardino, doue hier sera inuitoro ancora noi per questa matina a bon' hora.

Martuc. Tanto per tempo?

Laud. Cosi deuono fare le donne soffitienti: leuarsi à bon'hora, e far le facende a bon' hora; e non star tutta la mattina al specchio à vagheggiarsi, e streciarsi.

Martuc. Con queste spensierate, & otiose non hauemo che far noi? Andiamo.

Laud. Misere noi. Ecco la M. Carlo con vn'altro molto retirato: che sara?

M. Car. Laudonia? Dio vi dia il bon giorno.

Laud. Et à voi il bon'anno, e mille contentezze. E che? non potet'intrar in casa forse? Io me ne doglio certo: Ma, se hauete bisogno di casa nostra, e di noi, comandate, e sarete seruito di core.

M. Car. Non bisogna; vi ringratio. Noi aspettiamo qua Menghino ragazzo per cometterle vn' imbasciata per mio padre; e ce ne giremo poi senza altro.

Martuc. Mia madre? Sogliono li gentil homini mostrarsi modesti per non dar fastidio, se bene hanno bisogno. E di questa natura è il Sig. Carlo, che simiglia ad vna sposa. Però, è bene di farle noua proferta, e torniamo adietro, se bisogna: che sendo la Signora sua madre molto meriteuole, & esso, degno d'ogni honesto seruitio, non douemo restare di mostrarcele grate, et amoreuoli; E massime, per le tante grate accoglienze fatteci da quella gentilissima fameglia.

M. Car. Io degno di seruitù à vna, che merita l'imperio di tut-

di tutto'l mondo? Ah, che, le parole sono dolci, e soaui: ma, volano sotto spini acuti, che passano sino al viuo.

Martuc. A gentil'homo adornato d'honestissima vita, e gentilissime creanze, io pretendo di dare epiteti degni e conuenienti, non ponture coperte di parole dolci, e soaui, quando le depingo meriteuole de honesta seruitu di donne honeste: ma, il volere, ch'una semplice donnicciola rozamente adobbata, e poco di virtu compita, meriti gouerno d'imperij; e come trattare d'inconuenienza sproportionata, e disdiceuole. Però, auuertite Signor Carlo, che se in voi fioriscono creanze, e costumi degni di voi, tanto, che per essi hauete acquistato fin qui, nome honorato non veniate à perderui di riputatione vsando burle, & adulationi superflue. E perche se ne passa l'hora di gir à trouare la vostra commare: e bene mia madre che caminiamo di bon passo.

Laud. M. Carlo? se bisogna cosa veruna, parlate, e comandate; perche noi tornaremo adietro senz'altro, e vi seruiremo. Caso che nò; con vostra licenza ce n'andiamo.

M. Car. Ah, che io non posso rispondere, perche la mia stella mi spariſce qual fugace lampo dinãzi à gl'occhi: troppo vorrei, ma che posso io volere, se il voler mio sta in poter d'altri? Andate, che il Signor vi facci felici. Si parte la luce, & io resto in oscure tenebre.

M. Agost. Alt'alto M. Carlo. Che stat'a pensare? Non ve dete, che se ne sono gite?

M. Car. Che dite hora M. Agostino?

M. Agost. Tutto sta bene: Ma hauete notato quel discorso fatto di voler honestamente seruire? Voi certo, non conseguirete mai questa giouane: la quale, se ben degna, essendo vilmente nata, non pò esser vostra moglie, e do-

tata di tante gran parti, non si pregherà mai à fatti, ne à voglie lascive.

M. Carlo Qualche cosa sarà.

M. Agost. Auuertite M. Carlo, di non far scappata poco degna di voi, e della nobiltà di casa vostra.

SCENA SESTA

Menghino Ragazzo, M. Carlo, M. Agostino giouani.

Meng. S'Io m'affrontassi nel mio patroncino à caso, ò non bisognasse aspettarlo molto: ne sarei molto contento, per poter attender più à qualche trappoletta da me ordita à certi vccellacci, che mi vengono svolazzichiando à torno. Aguzzate Menghino, e fatti honorez che se fai per questa volta, bona riuscita: acquistarai fama di solennissimo furbacchiotto; e ne sarai mostrato à dito poi.

M. Car. Ecco Menghino, che viene di qua: Non sentite quello và dicendo?

M. Agost. Ho sentito la voce d'vn ragazzo: e se quello è Menghino, potremo credere, che le parole sue non saranno gittate al vento, sendo esso furbo di trinca.

M. Car. Per esser tanto regazzetto, esso ha molto spirito. S'appigliasse pur à bene il furbetto?

Mengh. O che ventura. Ecco il Signor Carlo per mia fez e seco anco M. Agostino. A punto, io farò vna botta, e ne corro dui.

M. Car. Vieni tu dal giardino Menghino?

Mengh. Sò stato fino à mezzo viaggio à passar la mandra fin di là dal riuo: e poi vostro padre ha voluto, ch'io torni

torni adietro à far vn'imbasciata, ch'esso vi aspetta à desinar seco al giardino: e non volendo girui, imposto mi, che vi metta all'ordine la colatione dentro'n casa.

M. Car. Nè l'vn, nè l'altro volemo, nè potemo fare, sendo stati, con molt' instanza, inuitati à desinar seco da Mingoccio nostro lauoratore, al quale non si può mancare come potrai riferir al signor padre. Ma dimmi, che mandra è quella che hai passata di là dal riuo?

Mengh. Tutte le donne di casa. Vi pare che io hòbi hauuto poco da fare?

M. Carl. A forsante. Questa è la riuerenza che tu porti alla mia signora madre, & à mia sorella, dandole nome di mandra?

Mengh. Volete la burla voi. Quando sapeste quanta fatiga hò durata a strascinarle fuora dell'acqua, mi daresti ragione di sicuro s'io mi sfogo in qualche cosa. Il peggio è, che Abonda massarella di casa portata da me su le spalle, si è, di paura tutta scompisciata sotto, e mi ha tutto bagnato dalli calzoni in giu. Senti che odor soaue è questo. Pare à punto vn pisciò di caualla. Annasate digratia caro M. Agostino. E non volete ch'io mi risenta?

M. Car. Si, ma le altre donne?

Mengh. Si piglia, molte volte, vna parte per il tutto, per nõ dire, che tutte hanno fatto la parte loro, che significa il tutto. Ma lasciamo gire, e ditemi: burlate, ò dite da vero? volete gire ò nò?

M. Agost. Non burlamo certo Menghino. Torna à dietro, e falle imbasciata di quanto hai ordine da M. Carlo, soggiongele ancora, che io hò fatto ogni sforzo per mouer la macina, e farla voltare; ma non hò potuto hauerne honore: e però, mi partirò per la Città subito fatto co-

dation. Prégalo à perdonarmi s'io non vengo à pigliar licenza; perche non posso trattenermi, non volendo giunger tardi.

Mengh. Non lo fate di gratia M. Agostino; perche, le dispiacería molto: ch'a punto, io veniuo per farui arrestare, douendo esso parlarui de seruitij suoi à se importanti, come dice. Fermatéui, almeno, per vn par d'hora fino alla venuta sua qua.

M. Agost. Mi scommoda. Pure io mi sforzerò di seruirlo. Ma dimmi caro Menghino. Che trappole ordisci tù à quelli vcellacci nominati poco fa da te la dentro à quella strada? Fanne di gratia parte ancor'à noi, accio potiamo hauer vn poco di spasso.

Mengh. Che so io? Andauo chimerando alcune fantasticariole cosi da me, quali per non rompermi il disegno, è bene à tacere. Sentendone il schioppo all'improuiso, vi gusteranno meglio: Però non cercate saper altro per adesso, che Menghino si fará nominare non passa troppo.

M. Agost. Non vai dunque dircelo?

Mengh. Non volendo magnar qua, andatéui di gratia con Dio, perche non mi facciate perdere vna bella presa d'vcelli, che mi stanno aspettando su l'arbore per auuentarsi all'esca posta sopra la mia rete insidiosamente collocata, e tesa.

M. Car. Auerti Menghino, che con queste tue burle, tu nõ riporti, vn giorno, à casa la schiena molto ben pista.

Mengh. Io spero tanto nel frutto de vostri studij, che da quello non doura mancarmi la ricetta per tal parte. Ma, chi sa che il mal vostro non habbi vn giorno da ricomandarsi al mio studiato? anzi, volendo voi Mecurlo, far à consiglio mio; vi apprenderete, lassando li rispetti, ad vna semplice mia parola, e guarirete. e

tanto

tanto piu, che da vostro padre non potet' aspettar altro che esclusione, della quale, esso vi fa ampia copia, come ve ne faccio fede chiaro io.

M. Agost. Guarda Menghino, che tu non scappi in alcuna parolaccia da far saltar M. Carlo à cosa di vergogna, e danno suo: che il primo Leuãtino sbarcato di fresco per comperar corde, sarai forsetu: e troverai à comperarne molte; se bene vna sola te ne potra auanzare.

Mengh. Se cosi sarà; io con questo essercitio di guadagno, hauero abondãza di corde da seruirne la maggior parte di voi altri scolari, che douentate sauij da catena nelli vostri studij. Di voi M. Agostino io non parlo; per che fate molto il saputo; ma bisognando, sarete come amoreuole seruito di corde meglio d' ogn' altro, & hauerete le migliori e piu tenaci.

M. Agost. Non piu furbo, che sei troppo astuto. Partianci M. Carlo, se non volemo, che questo dottor di furberie ci smacchi li nostri studij.

Mengh. Seguitate li vostri studij M. Agostino volendo conoscere la mia dottrina, e gustare de la mia mercantia.

M. Car. Menghino? Tu m'hai posto vn pulce nell' orecchia tanto fastidioso, che se non cerchi di leuarmelo subito da dosso, quello mi darà gran trauaglio.

Mengh. Andate, e tornate, che consultaremo, e risolueremo il fatto vostro. Tra tanto, non m' impedite la caccia alla quale voglio attendere subito fatto vn poco di colationcella. Caminate di gratia per il fatto vostro. O sia ringratiato Dio: Hanno pur vna volta sfrattato paese. Hora, io me ne vado à far vna colationcella asciutta, asciuta à modo mio: e gridi madonna quanto gridar sa, se m' appigliaro à qualche bocconcino riseruato per

suo

suo figliuolo: Perche, ancor'io ho bocca delicata; e vo-glio magnare di buono, per farla piu gratiosa. Ne man-caranno scuse poi contra la furia, donnesca, che potrà per cio venirmene adosso.

SCENA VII.

Philippo Contadino, giouine sù la porta del suo cortile col pane, & vn pezzo d'onto in mano, & alla bocca. Menghino ragazzo alla porta del suo patrone per intrare.

Philip. MEnghino? O *Menghino? Dianol assordalo tu.*

Mengh. Chi mi chiama? *Ah ah. Eccoti di già, vn vcellaccio comparire. O cancaro ti magni: Poteui pur lassarmi pigliar vn boccon in pace prima. A Dio Philippo. Dimmi. Volemo ragionar innanzi, ò dopo ma-gnare? Che à dirt'il vero, le budella mi vanno tutte sotto sopra; ne sò, come se ne passino le tue.*

Philip. Io non hò per ancora pranzato: e con tutto cio, non mi trouo il mal della lupa come hai tu.

Mengh. Io te lo credo: perche hauendo le mano piene, la bocca gonfia, & il ventre pregno; non poi cosi presto hauer il mal della lupa che ti scanni.

Philip. Eh. Non è anco mezz'hora finita, se ben vi manca poco, ò niente che io comincio à far colatione: e questo maledetto lardo lo causa, che non vuol, cosi di facile, arrendersi: e mi ci fa magnar tanto pane, che iv ne crepo.

Mengh. Perche non lo toci, e douentarà tenero?

Philip. Qualche matto. O te n'intendi bene. Perderia tut-to'l sapore. E buono sai? Vuoine tu prouar vn bocone, ò

duo

dui? Tò mastica. Ti piacerà certo. E lardo d'vna scrofa giouane stata quattr' anni in casa nostra, che ci hà fatto, cento porcelletti solamente.

Meng. Dia me ne guardi. Pigliarei più tosto vn cappon arrosto vecchio di none mesi.

Philip. Io non te lo credo, perche tu non hai bocca da ciò. Ma dimmi. A che stanno le cose mie? Sò io à cauallo, ouer à piedi? che fala munza mia? si risolue d'affigliarsi vna volta con me, ò nò? O tu sei par crudele à farmi tanto crepare. Prometto, ch'ella mi hà tolto in tutto è per tutto l'appetito, e tanto: che di diece pagnotte il giorno, à fatiga posso hora maghanne otto, se bene vn poco grossette.

Mengh. Otto pagnotte grossette il giorno ah? mette conto à tuo padre di farti le spese: & è peccato ch'egli non habbi dieci figlioli pari tuoi di tanto poco Pasto.

Philip. Nò. Nò. Non tanti giotti ad vn tagliere; che io basto per tutti, se ben magno modestamente. Anzi non intraua in casa mia matregnama, se non mi prometteua, come hà promesso, di non far più figlioli.

Mengh. Hor che ditù Philippo? Spèdisciti di gratia presto, che io m'arrabbio della fame.

Philip. A che sta il fatto della conclusione della mia vacartella? mi vuol ella bene, ò nò? Che faremo?

Mengh. Se ti vuol bene: Bene ah. Così ti venissero tanti cancheri, come sei auuenturato. E che t'hai fatto che ti sei saputo rimestica tanto? Io credo certo, che tu sij vn negromante. L'hai tanto affatturata, ch'ella non parla d'altri, che di quella tua personaccia: & ogni cosa tua, ancora che mucida è puzzolente, le pare vn'odore di serpollo, e mentuccia.

Philip. Ah ah ah. Dunque mi vuol bene ah?

Mengh. Oh. se non fussi io, che la tengo, ella si gittaria dalla finestra per venir a trouarti.

Philip. Lassala gittare con l'hora delle tue trẽta milia para di corne. Hora, conosco bene, che tu sei vn'inuidioso, e non ami il bene e consolation mia. O che sij amazzato traditore. Prometto, che m'hai fatta venir la quartana adosso. Eh eh eh, sto male certo.

Mengh. Tutto è per vtil tuo. Non sai tu, che quel seruitore del Comissario le vuol tutto l'suo bene? Non sai quãto per lei more, e quanto la traccia? Gittandosi ella dalle finestre, sarta pigliata subito da lui, e portata via, e goduta: e tu ne restaresti poi à denti asciutti.

Philip. O adesso m'hai fatto passar la quartana è la tremarola. Bono, tu hai molto ben ragione, e conosco che sei piu sauio di me. Prometto che m'hai ritornato il fiato nel corpo. Oh cosi va bene.

Mengh. Ma; v'è peggio.

Philip. Chè peggio vi sarà. Diauolo sagliela pur vna volta finir tu. Eccoci tornato di nouo su le tremarole.

Mengh. Esso manda ogni giorno à presentarla di pianelle, scarpette, calzette, maniche, frontali, et altre porcarie, che fariano douentar vna serofetta me; e dubito che l'affogara cõ li presenti le fa dire, che tu sei vn contadinello indorato, com'il stronzo, spilorcio, e taccagno: e marittandosi con te, la farai stentar com'vna cagna; la menarai a zappar teco, & à portar da magnare à potatori, mietitori, & altre opere: e le farai vn giorno quello che è peggio, empir vn fosso da qualch'vno.

Philip. O, che possa esser tenagliato, sferrucciato. E quando si fanno queste cose in casa mia? O boia traditore. S'io m'affronto seco, voglio amazzarlo, se douessi esser vccisso io prima di lui. E essa, che le risponde? E, tu?

che

che le dici?

Mengh. Che vòi tù ch'ella risponda? Resta confusa: e vinta da tanti lecchetti, si marauiglia, che tu, figlio di contadino così ricco, ti lassi scaualcare da vn minimo seruitoruzzo. Di me, che posso io dirti? Io t'aiuto quãto posso: ma ella mi dimanda spesso, e dice, come si porta il mio Philippo teco? che cortesie ti ha egli vsate fin hora? Com'è possibile, che tenga le mano tanto strette? Insomma, se tù sapessi fare, saresti il primo fauorito; & il seruitore giria a gambe leuate: Ma, non posso difenderti la bastanza per dirla chiara: se bene ti aiuto quanto posso, ne manco al debito mio.

Philip. Che posso io dunque fare per metter à terra questo mascalzone? Non è bene ch'io l'amazzi?

Mengh. Tu non la vuol intendere. Altro ci vuole che amazzare. Di me non ti parlo, perche, io non amo robba tua, se bene pouerello sono, e merce faresti à donarmene: ma, s'ella mi dimanda, che t'ha egli donato, che vuoi tu ch'io le risponda? E s'io le dico nulla, come gira poi il fatto tuo seco?

Philip. Non piu, che t'ho inteso. Bisogna donare à detto tuo: ch'io l'intendo pur troppo; e donar anco largamente, e volontieri. E così farò: Perche, non voglio, che quel briaconaccio merdoso me la fichi certo. Vedro dunque di rubbare tre, ò quattro some di grano à mio padre (quello non hò fatto mai) e del ritratto, comprarò, à consiglio tuo, il bisogno: e ne hauerai ancora tù la parte. Ma tra tanto, aspetta, vn poco di gratia, che adesso adesso torno.

Mengh. Ah ah. In fine, chi vuol trattar vn negotio, e quello esequir bene, faccilo à digiuno. Venissero pur li altri vccelli innanzi magnare à sotto mettersi alla mia rete;

che

che io ne vorrei, certo fare vna bella presa. Mi portasse almeno, qualche bon prisciutto del quale potessi tagliar io vna fettarella ogni mattina: che certo, mi daria la vita. E se vie anco col ritratto del grano, del quale esso me ne darala parte, oltre a quello, che le straparo di mano io con qualche mantellata caratuzza; che meglio è

Philip. To Menghino. Godi questo prisciutto per amor mio sia tanto ch' io faccio ritratto del grano che vo tor in presto di nascosto a mio padre per non renderglilo mai piu, con vtile tuo. Goditi anco queste ova per il pranzo di questa mattina. E per accomodar il stomaco, pigliati questi agli stimati molto da noi, per esser cari in tempo tanto penurioso di essi. Sono boni e saporiti; ti conforteranno tutto.

Mengh. Io accetto volontieri il presciutto: e goderomelo, alle volte, con te in qualche colationcella alla cantina di mio padrone secretamente, doue tu potrai portare qualche trufarella di quel tuo vino glorioso. Le ova, saranno venute a tempo, a punto per questa mattina, che ho hauuto a star a denti asciutti. Ma li agli, sendo cibo stimato molto da voi altri, io non intendo, che scappino dalle mano tue, accio non te ne venghi fatio rumore da tuo padre. Però, riportali dentro, e goditili alegramente con la fameglia.

Philip. Quanto piu sono cari, e pretiosi, piu volontieri te li dono. Non volendoli tu, potrai farne vn presente a quella mia mãza saporita, che se ne porta seco la mia coratella: che so gli saranno cari. Pigliali, che me ne fareste dispiacere, a rifiutarli.

Meng. Accio non ti corrucci meco, li piglio per farne vn riserno a bisogno di spetiaria; o staranno longo tempo attaccati al muro per memoria della tua odorosa liberalità.

lità. E per ricompensa di ciò, io voglio che tu, fra un' hora te ne venghi vestito da massarella con un canestro in capo pieno di qualche cosa, e coperto, per dar bona fede à chi ti vedrà intrare. Cacciat in casa nella camera oscura da basso; & ini tratienti fin tanto verrà Abonda di fuori; quale sbarcarà subito la robba in essa camera. Fattele incontro alegramente ne dubitare; che ti farà un mõdo di carezze, tanto è grande l'amore che ti porta; se bene giocara per un pezzo alla muta. E se tu non saprai rimesticarti, e disporla grattati.

Philip. *Ohimè. Tanto presto alle strette? Prometto, che me cominciano à tremar tutte le budella. E che non mi bastarà l'animo. Menghino? Sij tu con me à darmi la spinta di gratia. Aiutami per la prima volta.*

Mengh. *Io non posso. Tu vuoi guastarti la torta fuora di proposito, per dirtela; e non ti marauigliare ne doler poi, se ne verrai scaualcato.*

Philip. *Nò nò. Non ti corrucciar di gratia Menghino; che se ben hò paura; gongolo però nella dolcezza di tanto gran ventura. Verro verro. Oh Dio: che sarà di me.*

Mengh. *Auuerti Filippo, che bisognarà pigliarla per moglie poi: altrimẽte, ne riuscirìa qualche gran rouina, che le giouanette nò si suergognano senza pericolo della forca, ò d'una bona galea per il meno. Mà non sò come se ne contentarà tuo padre.*

Philip. *Venga il cancaro à mio padre. Io non credo già ch'esso mi voglia morto: e volendo, non vorrò già morir io, almeno prima ch' io sepellisca lui, come vuol il douere, e conuiene ad amoreuole figlio: ma io la voglio in ogni modo; e vengane quello si vuole.*

Mengh. *Orsù fa come ti ho detto, che tra un' hora sij qua.*

Tro-

Troverai la porta mezo raperta. Et auuerti di non fallare, che faresti vn grand' errore. Sta in cervello. A Dio.

Philip. *Si si, fallarò si. Più tosto vò gittarmi da vna finestra. M' acconciarò ben io: e saltarò lesto lesto adobbato da massarella cõ tanta leggiadria, che non verrò scoperto da ver' vno. O Filippo auenturato. O Filippo favorito. Chi ti vorrà toccare la camisa del culo? Vò seruitore del Comissario. Aquesta volta non ti gioueranno li presenta[illegible]: e tu mi cederai à tuo marcio dispetto. Io entro dunque, e starò all'erta. Non si finirà di storticar mai più quest' hora.*

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Signor Antonio Comissario contra Banditi,
M. Aucupio, suo Cancelliere.

Comiss. SEguitate il vostro ragionamento M. Aucupio, e parlate liberamente meco; perche, potete farlo, come tante volte vi ho detto.

M. Au. Delle passate fattioni di V. S. si è parlato, e parla con somma laude sua fin qui; hauendo ella valorosissima, e magnanima, dato à conoscere l'altezza del suo coraggio in questo Comissariato contra Banditi: ma col troppo dimorar suo qua in questa Villa, molti, molte cose discorrono in pregiuditio dell'honor di lei; Attribuendo la stanza, chi à viltà, chi ad amore, e chi ad ingordigia di guadagno, sopra la robba di M. Genutio bandito di qua cinque anni sono, e vogliono, che in V. S. sia raffreddato quel feruore, che faceua tremar la barba alli più terribili banditi di questi contorni. E con effetto, à dir la verità, noi rimettemo troppo dell'honor nostro in otio tanto continuato. Onde io sò d'opinione, che sfrattiamo paese alla volta dell'esterminio d'alcuni pochi banditi restati, & eseguiamo l'ordine del Prencipe prima che ne sopraueng hi altro successore, che ci tolga la gloria conseguita con pericolo di vita nostra fin qui.

Comiss. Già io mi sò indouinato, che oltre l'opinione vostra, haueriano molti, molte cose detto di me, e del star mio qua, più tosto male, che bene, e massime quelli della

Città che alloggiano soldati cõtra banditi: quali quando non ci fusse l'interesse di danno, e scõmodo proprio; laudariano forse piu il trattenimento mio quà, doue li banditi fanno maggior incursioni; e li quali con impeto di piu rabiosa, voglia incitati da danno inestimabile di persone loro vituperosamente in questo territorio vccise, nõ restano, ò resteranno mai di predarui fin tanto, che non venghino à fatto consumati, & eradicati. E vero, che stracchezza, amore, e desiderio di robba di M. Genutio mi ritengano; ma con fondamento di debita raggione poco penetrata da voi altri ignoranti del secreto, che bolle nel mio petto cõ profondo giuditio saputo solamente da me fin hora: Quale io voglio scoprir à voi amico mio caro; cõ patto, che tutto sia riposto nelle piu intime parti del cor vostro fin tãto piacerà à me darui licenza di scoprirlo à chi si sia.

M. Aucup. Non hauend'io penetrato mai il secreto dell'animo di V. S. posso hauer hauuto sinistra opinione di ciò, che le hò detto. E veramente, sapendo quanto ella, se ben giouane sia sauia è prudente nelle risolutioni; poteuo pensare, il star suo qua, non essere senza fondamento di sicura è certa raggione: Ma se hò da confessar la verità (e tutto sia con mio rossore) desideraua la partenza, mosso, non solo da desiderio di suo particolar honore, ma da interesse di mio guadagno. Pure, stia salda V. S. ò vada oue le piace: che quà ouer altroue, io guadagno tanto di credito è riputatione appresso di lei, che sarà sempre vn profitteuole capitale per me. E circa il tacere, e tener secrete le sue cose; conoscendomi ella sicuro; parli pur liberamente: caso che nò, tenga la lingua à se: che sendole io veroseruitore, pigliarò le risolutioni sue tutte à senso di consideratione ma-

ne matura, e ben fondata.

Comiß. Hor aſcoltate. Io sò ſtato fuori cinque anni à ſtudio, e cinque in offitio, che fanno diece ſeguiti, ſenza eſſer tornato mai alla Citta mia, che è queſta quà vicino; doue non ſo ſtato riconoſciuto ancora da veruno. Ho cercato d'hauer offitij, moſſo, non tanto da deſiderio di honore, e robba, quanto per hauere, con fauori, occaſione di procurar la rimeßione di mio Padre, che è l'iſteſſo M. Genutio nominato da voi. Hollo conſeguito con ricuperatione di tutti beni perduti qua; de quali hò preſo il poſſeſſo, ancora che à nome della Cammera fittiuamente, & à bon fine. Il mio nome è Camillo, ſe bene Antonio mi faccio chiamare, ſolo per non eſſer conoſciuto fin alla venuta di mio Padre. E certo, non sò ſtato conoſciuto per ancora. Tra queſto mezzo, hò amoreggiato la figlia di M. Ortenſio qua vicino; e dimandatola per moglie, moſſo parte dalla vaghezza del volto, gentilißime creanze, & honeſti coſtumi di lei; parte, che ſendo ella mia pari, e degna di me, non voglio, che altri con M. Ortenſio mi preuenghi. Hauendo io dunque ottenuto gratia della rimeßione di mio Padre per il quale giuoſperſo; & applicato l'animo al maritaggio; mi riſoluo di riposarmi, e non eſercitar piu offitio. Anzi ſono molti giorni, che dal Prencipe hò riceuuto gratia del ſucceſſore, che deue à queſt'hora, eſſer gionto forſe alla Citta. Da eſſo mio ſucceſſore, hò impetrato il medemo voſtro vffitio per voi, come potrete leggere in queſta littera ſua ſcrittami in riſpoſta della mia, Io non intendo, in ſomma, di fatigar piu: Ma voglio riposarmi con mio Padre; ò fatigar al meno, ſul mio patrimonio amplo, & abondante inſgrauamento di peſo di colui che mi ha ge-

nerato, e grandemẽte amato. E questa è stata la causa del mio trattenimento qua: e tutto con bona gratia del Prencipe, senza l'assenso del quale, io non hò mosso mai vn passo; e presso al quale, io non mancarò mai d'oprarmi, à fauor vostro bisognando; che sapete bene quãto io le sia caro, e posßa promettermi del suo fauore.

M. Aucup. Io resto molto fuori di me nel sentir noua di tãto soaue cõtentezza di V. S. per la remissione del Sig. suo Padre, ricuperatione del patrimonio, e felicissimo ritorno alla patria con tanta laude, e riputation sua: E me ne rallègro di quella incomprehensibile, e straordinaria letitia, che passa tutte le dolcezze dell'animo: e prego il Signor, che questo contento seguiti longo tempo in bene, e V. S. venghi à fine d'ogni honesto desiderio sua. Ma parlando sopra l'interesse di mia persona, che faro io meschinello me venendo priuo della dolce presenza, e soaue conuersatione sua, che mi teneua in tanta felicità? Ah dolente me. Che noua dolorosa, e mortale è questa?

Comiß. Non v'affliggete M. Aucupio. Anzi state alegro; che se bene ci saremo lontani; io sarò sempre vostro; e doue conoscerò di potermi oprare à seruitio di voi, ò col Prencipe, ò cõ altri nõ mãcarò del solito amor mio, come ne vederete segno de dimostratione d'affetto mio grande in vtil vostro.

M. Aucup. Le parole affettuose di V. S. doueriano consolarmi non poco; ma, il danno di mia segregation da lei, m'accora troppo. E con tutto ciò, sendo disperato il rimedio, non è bene, che io col mio dolore, sturbi il suo contento è voglio sodisfarmi di quello piace à lei, e le notifico, che per tutto, & in ogni tempo le sarò diuotißimo, & affettionatißimo seruo.

Comiß.

Comiß. Ma ecco Ceſaretto mio ſeruitore per mia fe, che vie ne dalla Citta; e porterà forſe noua della gionta del Comiſſario mio ſucceſſore: il quale ſarà venuto à tempo à trattar il negotio del parentato per mezzo di Menghino ragazzo con M. Ortenſio, acciò potiamo ritornar poi ſubito alla Citta, ad accomodar il negotio di mio Padre, con la corte. Che ſi fa Ceſaretto alla Città? Tu ſij il ben tornato.

Ceſaret. Signore, quel gentil' huomo non è venuto ancora; ne meno il ſucceſſore è comparſo. Anzi, non ſi fa pur vnã minima parola di ſua venuta. Si maraueglianо bene le genti della Citta, che V. S. non eſchi hora mai fuori à far qualche honorata fattione degna di ſe, e della grand' eſpettatione che ſi ha dell' immenſo, e tremendo valor ſuo in eſterminatione d' alcuni ribaldelli reſtati, che non vorriano vederſeli ſu gl' occhi, ſe bene, li ſtimano horamai poco.

Comiß. Poſſono aſpettare, che hauẽdo noi fatto la parte noſtra ſin hora, toccara à qualch' vn' altro la fine di quella, che reſta, e sẽdo dati à terra quelli, che mi faceuano metter li canuti fuor di tempo; à me danno poco noia li pochi reſtati. Ma laſſando queſto vedi Ceſaretto, poi che ſei qua, ſe potemo parlar vn poco à Menghino per la coſa noſtra.

Ceſaret. Laſciamolo vſcir fuori, acciò col chiamarlo, non diamo ſoſpetto à ſuo padrone.

Comiß. Fatti pur ſentire, che M. Ortenſio è fuori al giardino con la famiglia. Piaccia pur à Dio, che Menghino ſia in caſa, che piu importa per me.

Ceſaret. Farollo. Ma retirateui vn poco adietro, ſe non per altro, per creanza almeno.

Comiß. Retiriameci.

SCENA TERZA.

Cesaretto seruitore, Menghino, Ragazzo.

Cesa. Tic toc, tic toc. *Menghino?* O *Menghino.* Tic toc. O *di casa?* O *Menghino?*

Menghino dentro'n casa.

Mengh. *Diauolo seccagli le mano tu. Se fussero tanti sbirri, ò li padroni di essi osariano di battere piu impetuosamente, ò con tanta poca discretione?*

Cesaret. *Bon principio. Ci tratta da sbirri: e non senza causa forse. Vieni à basso, che ti voglio parlar io.*

Mengh. *Come si chiama quell'io? E maschio, ò femina; chi sei tu?*

Cesaret. *So io. E possibile, che tu non mi conoschi?*

Mengh. *Come vuoi ch'io ti conosca, se non v'essend'altri, io che l'istesso io quà, tu che sei tu, cerchi di farti me, che son io? ma non ti verra fatto certo, perche, in questa casa non v'ha da smorsir altro giotto di me, che sò io, chiamato Menghino.*

Cesaret. *Affacciati, e ti chiarirai quanto resti gabbato in credere, che io non sia io, e tu non sij tu.*

Mengh. *Dimmi vn poco. Io e tu, non siamo dui?*

Cesaret. *Dui siamo.*

Mengh. *Se dui siamo, et io son io, e tu sei tu; come farai credermi, che io sia te, se tu non sei me? Or non m'intronar piu il ceruello, non volendo tu prouar vn' acqua in cenerata fresca tanto, che ti sara arrostita la pelle.*

Cesaret. *Menghino? Ascolta di gratia quattro parole. Affacciati almeno.*

Mengh. *Menghino vuol finire il suo pranzo fino all' vltimo boccone, e poi lauar li piatti, coprir il fuoco, scopar il*

foco-

focolare, rimetter il bicchiere, e boccale al suo loco, piegar la tonaglia, e saluietta, & accomodare ogni cosa à sesto diligentemente, e con sua commodità: & all'hora verrà, se ne hauerà voglia. Potendo tu aspettare, trattieni col grattarti la rogna se l'hai. Non volendo, ò non potendo; sai la strada donde sei venuto.

Cesaret. Lascia per vn poco tutte quelle cose da banda, e vien presto da basso per cosa importante, che tornarai poi subito.

Mengh. Si. Tornero con il canchero, che ti magni fino all'osso, asino senza discretione. Bastaria poi l'animo à te di riparar la schiena per me, sopragiungendo li padroni all' improuiso, e trouando la casa tutta sotto sopra di massaritie adoprate per il magnar mio tutto sbrodazzato.

Cesaret. Deh vieni. Ouero, affacciati vn poco, acciò possi tu sapere chi mi sia io: che vo dirti due parole calde calde.

Mengh. Se vuoi dirmele calde, tienle ben serrate in bocca perche non si raffredino fin che io vengo à mia commodità à pigliarle; e sarà meglio per te.

Cesaret. Affacciati, deh caro Menghino mio.

Mengh. Non mi romper il capo, deh caro stronzolino mio.

Cesaret. Mengh.? ascolta; che ti porto nõ sò che pochi dinari.

Mengh. Dinari? E quanti sono?

Cesaret. Dui testoni d'argento.

Mengh. Dui testoni d'argento? aspetta, aspetta, che hor hora vengo à rapirti.

Casaret. Ah. Tu corri al sono dell' argento? Hora tu non hai piu voglia d'accomodare le tue sbrodazzate?

Mengh. O ti venga il morbo. Vedi mò che tu nõ sei me? E perche non daui nome, che tu eri Cesaretto, & io sarei venuto subito fuori? Mi vien voglia di tornar adietro

senza punto parlarti.

Cesaret. Et à me pensiero di non darti li dui testoni.

Mengh. Vengo, vègo. Non far le baie sai? me li darai ben si.

Cesaret. Ah furbo. Forse, che non saprai ben correre. Ma tanto hauessi tu fiato. Paremo à chi saprà meglio trappolar il compagno: & io sarò forse piu tristo di lui, se bene di tristitia nessun lo pò giungere.

Mengh. Hor eccomi à te Cesaretto mio. Che cosa vuoi da me? Oue sono li dui testoni? Dammeli, se tu vuoi.

Cesaret. Vieni à parlare al Sig. Comissario; e poi, qualche cosa sarà.

Mengh. Non mi star à far le baie se volemo esser amici. Doue sta il Signor Comissario? Insegnamelo. Ah ah, lo veggo. Cesaretto? Fa che tu.

SCENA QVARTA.

Comissario, Menghino, M. Aucupio, Cesaretto,

Comiss. Menghino?

Mengh. MO Signor Comissario. Perdonimi V S. s'io l'ho fatto aspettare: che se hauessi pur saputo vn minimo che del suo star qui: ò Cesaretto, nel chiamarmi, hauesse dato il nome; io sarei venuto subito fuori.

Comiss. Non accadono scuse Menghino; che il venir tuo sarà stato pur troppo à tempo quando tu mi porti noua di speranza di futura mia consolatione. Ma non stai troppo alegro: Che mi dici? Posso io sperar bene, ò male? Parla digratia caro Menghino mio. Che risposta mi porti di quello ti dissi hieri?

Mengh. Io porto à V. S. noua bona, se bene vn poco mosciarella. Stò alegro; ma, la presenza sua piena di granità mi fa continente, e rispettoso. La risposta sarà di suo contento, se V. S. sapra pigliarla per il suo verso.

Com-

Comiß. Come à dire?

Menghi. Il Signor Ortenſio, e madõna Caſſandra, alli quali io parlai hier ſera, ſubito gionto à caſa; non poſſono credere, che V. S. ſia gentil'huomo di queſta Città, et habbi robba quanto loro; ſendo eßi informati di tutta la nobiltà, & hauere, e potere di ciaſcuna: e però non vogliono darmi riſpoſta; ſe bene ſi compiacciono molto del l'aſpetto, virtù, creanze, valore, & altre degne qualità ſue; quali ammirano in lei. Soggiongono, di non voler maritare ſua figliola fuora della Città: e con tutto ciò, aſpetteranno d'intendere quello, che V. S. le ha promeſſo di prouare. Madonna Giulia poi, tanto vuol mouerſi, quanto ne verrà autoritatiuamente ſpinta dal volere, e comandamento de ſuoi genitori, ma.

Comiß. Io reſto molto conſolato della noua datami; che M. Ortenſio, e madonna Caſſandra ſi compiaccino di me, e vogliono darmi tempo a prouare quanto le hò promeſſo; cioè d'eſſer compatriota loro, e gentil' homo. Et ho molto caro, che madonna Giulia ami ben d'eſeguire la volõtà, e comandamẽto de ſuoi genitori: ma quell' vltimo tuo, ma è troppo ſcrupuloſo per me; e mi da che penſare, anzi dubitar molto. Parlami chiaro di gratia, e ſpiegami ben bene il fatto come paſſa; ne mi tener ſoſpeſo. Deh fallo caro Menghino mio, fallo ti prego.

Menghi. Io lo dirò per obeditla. In fine; madonna Giulia aborriſce quel Comiſſariato; quale dice eſſer, vffitio da sbirro.

Comiß. Come da sbirro? Dunque vn offitio ſolito darſi à Signori grandi, e gentil' homini di portata, bartezza eſſa per offitio da sbirro? Mi fa torto certo in quello, che douerìa eſaltarmi.

Menghi. Dice, che magnate, e conuerſate continouamente

con

con sbirri.

Comiss. Quest'è peggio. E quando sbirro veruno ha magnato mai con me? Il cõuersare, e magnar mio, e con soldati honorati, non con sbirri.

Mengh. Che andate amantato sott'vn ferraiolo tanto lõgo, & inuiluppato, che parete vna gallina bagnata, e tutto sgorbato. Ouero fate ciò, per non mostrare le vestimenta stracciate forse.

Comiss. Tò sù quest'altra. Come potrei mantener io la riputatione dell'offitio, e grado mio, non portãdo il mantello conuenientemente longo adosso? Che vestimenta rottè? Piglia quà Cesaretto: Tieni questo ferraiolo. Mira Menghino questo vestito. Parti che sia stracciato, com'ella dice ò nò? Vagheggiami vn poco à torno, à torno. Di la verità: so io sgorbato ò proportionato. Giudica tu stesso.

Mengh. Vita da Signore Vestimenta da Imperadore, non posso negarlo, et horà, sò quello, che le hò da riferire: Ma io racconto il suo detto. Dice di più, che la portatura vostra, e quella d'vn sbirro, con la cinta à trauerso, e sporta ligata in essa, e tutt'vna.

Comiss. Venga il cancaro alla sporta, & alla cinta portata in trauerso: In questo, ha molto ben raggione. Hor eccole gittate. M'oppone altro? Dillo.

Mengh. Non crede, che potiate essere molto liberale: ma tiẽ opinione, che facciate star à stecchetto la fagmiglia.

Cesaret. Ah furbo di nido. Senti che bella inuentione mette in campo.

Comiss. Come non troppo liberale? Sentite M. Aucupio. So'io liberale ò nò? Che ne dite? Parlate senza rispetto; che ve ne disgratio, se non dite la verità schietta.

M. Aucup. Come liberale? Hauesse pur da spendere: anzi

non

non spendeß egli tanto, che beato se.

Comiß. E tu Menghino, che rißpõdi alle tãte oppositioni sue?

Mengh. Vorrei fuste in vn cantone à sentirmi. Principalmente, le dico, che questo Comissariato è vffitio da Signore, e degno.

Comiß. Bono.

Mengh. Che la conuersation vostra, e con Soldati honorati, non già con sbirri, stimati da voi come scarpaccie.

Comiß. Meglio.

Mengh. Che il feraiolo vostro accompagna, & ingrandisce l'auttorità dell'vffitio, al quale, si richieggono vestimenta graui & honorate,

Comiß. Ottimo.

Mengh. E se hauete, per necessità, magnato alcuna volta, co'l Barigello, e suo Luogotenente, ò altri lor compagni honorati, ciò non è stato per ordinario, ma casualmente qualche volta, ò spesso.

Comiß. Ohime. Che dirai?

Mengh. Che non hauete meßo mano mai ne' banditi, se non per bisogno grandißimo:

Comiß. A' sbudellato. E che strauagante forfanteria t'è vscita di bocca?

Mengh. Che non hauete dato mai la corda, ò appiccato di mano vostra all' arbore quei tristi, se non per carestia d'offitiali, ò mosso da grandißima collera.

Comiß. O che poßi esser appiccato tu da vero. O che ti si possa da senno, seccar la lingua. E molto m'hai trattato asinescamente? (core à questo furbo.

Cesaret. Se non fuße, per vn certo rißpetto, io vorrei cauar il

M. Aucup. Se lo meritaria il frappone.

Mengh. Nõ vi turbate, che intẽtion mia è stata d'honorarui, e metterui in gratia cõ queste parole: ma se ho detto male,

le, alle mano à farne l'emenda, cõ dir il contrario. che Mẽghino sà voltar la macina per quel verso che pare à lui, quando vuole. Ma à quel passo di non esser troppo liberale, perche, io nõ ne hò veduto segno veruno mai, mi dubito, che volẽdo, malamẽte potro difenderui. Io nõ parlo già per me; perche, ho bon padrone, la Dio gratia, se bene mi fa stentare di vestimẽti, et altri bisogni necessarij il crudaccio: ma vorrei poterui metter in cielo, perche veniste in gratia di quella venerabilissima gentildonna giouanetta, che pare vna Dea celeste. Vh Dio: Quanto vi staria ben à canto. E vn Agnoletta sceſa dal Paradiso, dottata di tutte quelle gratie, che si richieggono à vergine compita, non vi dico altro.

Comiss. Non piu Menghino, che mi fai gire tutto in sugo, se ben ho causa di star in collera teco. To: eccoti quattro scudi d'oro per te fattene vn vestito à modo tuo, e di bene di me, che hauerai meglio, e massime, facendomi conseguir il mio desiderio.

Mengh. Vestimenta in dosso non posso farmi, per non dar sospetto à mio padrone d' hauermeli guadagnati per via storta: Ma se questi potessero giungere alla compra d'vn' Asino: e quello io dar potessi à soccio à rispondere vna soma di grano l'anno bono, e recipiente, e criuellato tre volte, che saria vn guadagno lecito, et honesto; non sarei mai piu pouero: e già ne sò pregato da vn contadino bisognoso: ma tre altri scudi simili mi assassinano, e massime, volendoui anco il basto. Io non dico già questo a disegno con lei; perche ne ho hauuti piu che non merito, e li terrò à lassa per quando haurò gl'altri.

Casaret. Conscientia di mastro Rasica L'osso. Senti furbo.

Comiss. Tot'ho inteso. Piglia questi altri tre per amor mio:

ma

ma guarda, che non v'ingrossi la conscientia, se l'hai.

Mengh. Non voglio, non voglio Signor, che sono troppo quest'altri primi. Tenete tenete à voi Signore.

Comiss. Piglia, piglia Menghino, & aiutati: ma fa, che tu aiuti ancora me poi.

Mengh. Se v'aiutaro. Questi fariano saltar vn sciancato, non che, me che sò tutto argento viuo per voi, se douessi metterui sul foco, voglio sentiate noua, nõ passa troppo di vostro felice contento. Scudi ah? O felice Menghino. A Dio. Io non posso star dentro la pelle d'allegrezza. Andate Signor Comissario, che Menghino fara miracoli per voi.

Comiss. E così mi prometti.

Mengh. Non mi dir altro digratia, che l'allegrezza mi leua di ceruello per adesso. Andate, e fidateni di Mẽghino.

Comiss. Io mi riposo dunque in te. Andiãcene per il fatto nostro M. Aucupio. Resta tu Cesaretto, e ricordale il bisogno mio.

SCENA QVINTA.

Cesaretto seruitore, Menghino ragazzo.

Cesaret. O che ti venga il morbo furbaccio. Sò che ce l'hai saputo corre per vna volta. Ti possano strozzare giottonaccio: e molto ci hai saputo far bene.

Mengh. Tira à te quel morbo fritellina melasa, che io mi cõtento del restante, se bene è cibo di poca digestione. Ma tu, ch'aspetti, che nõ mi dai li dui testoni promessimi?

Cesaret. Che? Ancora li dui testoni dimandi? Dunque non ti contenti di quelli ti hà dati il mio padrone?

Mengh. Tu mi vuoi far vscir del manico, me n'accorgo. Non me li vuoi dar nò? Restati dunque nella tua mal'ho-

mal'hora, che troppo hauerai da fare per l'auuenire à straſcinarmi fuora di caſa.

Ceſaret. E che aſmeſca diſcretion' è la tua? Non ti baſtano li ſette ſcudi d'oro in oro? che vorreſti: la torta dopo paſto? Diauolo affogalo tu.

Mengh. A Dio Ceſaretto pidocchioſo. Mancator di fede ah? Mi baſtaua à pẽto ſaper queſto. Va pur là, ſpelucca pelo.

Ceſaret. Torna Menghino mio. Non mi laſſare con bocca tanto amara: chè tu hai torto certo.

Mengh. Sta: che hor hora voglio gir à ſuotar la borſa empitami da te tutta di pretioſe promeſſe.

Ceſaret. Dunque io non poſſo ſperare in quelle pormiſſioni tue fattemi per quella maſſarella che tanto mi conſuma? Già tu diceui, ch' ella mi voleua tutto'l ſuo bene Hora non mi vuoi pur parlare?

Mengh. Il parentato è concluſo; ma tu le vuoi guaſtar il manico ſenza propoſito.

Ceſaret. Menghino? Tu mi fai torto.

Mengh. E tu, non mi dai il mio deritto.

Ceſaret. Io non ti poſſo dar altro, che della robba del mio padrone; e di quella, n'hai hauuto à pala battuta la tua parte. Che vorreſti più: le laſagne?

Mengh. Io non voglio robba di tuo padrone; ma della tua ſi bene: anzi della mia, perche mia pretendo che ſia, hauendomela tu promeſſa.

Ceſaret. E ſe io non nè hò?

Mengh. E ſe tu nè hai troppo? (lamente?

Ceſaret. Che poſſo io fare con 12. ſcudi l'anno di ſalario ſo-

Mengh. Coſi non lo poteſſi far tu. Come ſi pò gir ben veſtito: giocare: attendere alla tù m' intendi: e far il gentil'homo con 12. ſcudi l'anno ah? Quanti banditi hai tu, à tempo tuo, ſpogliati. Di la verità. Quanti o hai gionti

nelli

nelli conti dati à tuo padrone delle ſpeſe fatte per eſſo? Le mancie del gioco acquiſtate di meſe in meſe, quãto importono? Il donatiuo fattoti d' anno in anno da tuo padrone oltre il ſalario, dou'è gito? Credi ch'io nõ ſappia ogni coſa? Non deuo io forſe eſſer chiaro, che tu hai meglio di 500. ſcudi à compagnia d'offitio? Digratia non m' intronar troppo il ceruello, e laſſami gire nella tua mal'hora, che ſarà meglio per te, e per me.

Ceſaret. *Ferma, ferma, che t'hò inteſo: & aſcolta. Poſſi eſſer amazzato s'io mi trouo vn quattrino del mio, e ſe è vero quello tu m'opponi: Ma perche non ti parti mal ſodisfatto da me: io ti darò di quelli del mio padrone con intentione di reſtituirglieli poi.*

Mengh. *Piglia per te quel poſſi eſſer amazzato, e concedi à me li teſtoni, e ſieno di chi ſi vuole.*

Ceſaret. *Hor eccoti di quelli del padrone. Penſa horà al caſo mio: e procura, digratia di conſolarmi: altrimente io non poſſo viuere.*

Mengh. *Ti ſeruirò. Ma perche io poſſa farlo piu volontieri, impreſtami dui altri teſtoni, che veranno tondi, tondi à tempo in aiuto d'vn mio vrgente biſogno.*

Ceſaret. *O tu ſei faſtidioſo. Non ti contentaria il diauolo?*

Mengh. *O tu ſei ſpilorcio diauolo. Ti pare, ch'io faccia poco à metter la vita incompromeſſo per farti conſeguir coſi bella giouanetta? E ſe non vi metto la vita, mi darai tu il pane, che perderò eternamente venendone per ciò cacciato di caſa con bona carica di baſtonate? Se non hai diſcretione tu, ben'è, che te l'inſegni chi la conoſce meglio di te. E poi, che deuo io dire à quella giouanetta, che tu ſei vn liberalacciò? O, Giuſta.*

Ceſaret. *Non ſi finira mai queſto dimandare. Hor eccoti dui altri teſtoni sù. Eccotene vn'altro di più, ſei ſatio?*

Mengh.

Mengh. Satio non già ; ma io mi contento per adesso. Hora tu hai la gratia mia, e vedrai quello sapra far Menghino tuo per te,

Cesaret. Che ti ritarda hora, che tu non mi consoli?

Mengh. Dimmi Cesaretto. Bastaria à te l'animo di vestirti da serua, intrar in casa nostra, & afferar quella giouanetta la ad vna cammera terrena oscura quando s'intra à mano diritta?

Cesaret. Come se mi bastaria l'animo? Voleßi pur introdurmiui hor hora tu. Quando sarà questa festa?

Mengh. Hor hora à punto, se tu vuoi. Ella verrà, non passa troppo, dalla casa della nostra vicina: & alla prima, secondo il solito si riposera in detta cammera terrena. Tu le sopragiungerai adosso all' improuiso: e non sapendo dirle il bisogno tuo, ratt' impicca

Cesaret. E se grida poi?

Mengh. Non gridera nò, perche è ben informata, e ti ama quanto l'anima sua.

Cesaret. Alle mano dunque.

Mengh. Andiam presto à pigliar l'abito à casa d'vna vicina amoreuole mia qua d'appresso, e verremo à tẽpo che tu stesso te la vedrai intrar dentro'n casa; e potrai seguitarla.

Cesaret. O me felice. E che nouella insperata è questa? andiamo, che il bolicame della presccia mi tormenta.

Mengh. Vieni affretta il passo.

SCENA SESTA.

Philippo da maßarella con il canestro in capo.

Philip. VEdi mò, che sono pur finiti li discorsi di queste cicale, col mal' anno che Dio le dia, che vegna il cancaro al Commissario, e chi l'ha condotto qua.

E Men-

E Menghino, che mi ha dato l' ordine d'intrare col canestro in capo vestito da serua, non faceua con tante cicalate, peggio di tutti? Se veniua costei tra tanto, & intraua prima di me, come giua il fatto mio? E perdendo così bella occasione, che saria stato di me? La morte. Hor sia con la sua mal'hora, che l' anno pur finità vna volta: e manco mal'è poiche Mēghino ha lasciato l'uscio raperto: segno ch'egli s'è ricordato di me. Accompagnami amore, e dammi baldanza, perche io non mi sgomenti: che se à casa torno suergognato; voglio, di sicuro, appiccarmi per la gola.

SCENA VII.

Barigello, Locotenente, Philippo.

Barig. HOr ecco, che quà non è il Comissario come ci hāno detto. Che faremo?

Locot. Si sarà partito fra tanto: Ma dimandiamone questa donna, che vedemo quà, se l'hauesse veduto per sorte.

Barig. Andate voi, e dimandategliene.

Philip. O incontro maladetto. Parti ch'io sia vscito fuora di casa ad' hora sendom' incontrato con sbirri? Che sarà del fatto mio?

Locot. Madonna? Sapresti me dire se il Comissario è stato quà, quanto tempo è che se n'è partito, e per doue ha voltato? Voi non parlate? O la? voltate faccia se volete.

Philip. O che sarà di me. Se me le dò à conoscere, e male; volendo celarmi, ei mi farà forza. Misero me.

Locot. Madonna? O là? che dite?

Philip. Bisogna scoprirsi in fine. Il Comissario, e partito hor hora di quà; & ha voltato da questa banda à mano

 manca

stanca. Volet'altro da me?

Locot. Mi pare, e non mi pare, di conoscere questa donna, anzi quest'homo: e se non mi gabbo, e Filippo, e Filippo certo. Filippo? O che sij tu ammazzato. E che vai facendo vestito cosi alla stregona?

Philip. Che so' io? Il capriccio mi è saltato cosi alla mattesca, nel ceruello, d'andare vn poco in gattazzo. Vuoi venir à beuere, che te ne darò volontieri?

Locot. Nò fratello, che non vuo guastar i tuoi disegni.

Barig. Chi è quella donna?

Locot. E Philippo nostro amico tanto bon compagno, che va vn poco in gattazzo. [Philippo.

Barig. Ah ah ah. Lassalo gire, che è nostro amico. A Dio

Philip. Volete beuere, che tornerò adietro?

Barig. Nò no. Vattene per li fatti tuoi, che non ti voglio sturbare: ma giouanetto, acciò, potiamo restarci amici con poco danno tuò. Hor che dite Locotenente? Volemo gir inanzi ò nò? che faremo?

Locot. Io sò di parere, che noi torniamo adietro à pigliar li nostri soldati: e con essi andiamo ben accompagnati, per non cadere in qualche sciagura pericolosa. Che oltre saremo piu sicuri; potremo, con essi hauer occasione di far preda honorata, & vtile per noi.

Barig. Pare, à detto vostro, che habbiate paura. Ma di che? Non valemo piu noi dui, che quanti soldati della tinca si trouano di questi tempi? Non sapete quanto haueme, fatto tremar la barba alli piu fieri banditi di questi contorni? Non vi perdete d'animo; che io con vn sol sguardo, voglio far tutto il mondo tremar di paura. Non vi ricordate la gran fattione, che questi giorni passati facemmo diece di noi, menando venticinque bãditi, tenuti li piu grã diauoli del mondo? Venite pur

sicuro

ſicuro ſotto la ſcorta del voſtro animoſiſſimo, e coraggioſo capitano; è non potrete pericolare.

Locot. *Signore Capitano? Tiriamoci adietro in vn cantone, accio Philippo non ci ſenta; e facciamo à dir la verità fra noi. Li venticinque banditi condotti prigioni da noi, non ci furo dati belli, e ligati da ſoldati del Signor Comiſſario ſenza durarui pur vna fatiga? E quelli coſi ligati, ſolamente nel guardarci, non ci fecero tremar tutti da capo à piedi?*

Barig. *Si, ma chi furo li primi à gir inanzi alla fattione, ſe non il tremebondo Capitan voſtro, e voi Locotenēte con li altri noſtri ſoldati?*

Locot. *E vero, che andammo inanzi, perche fumo dal Sig. Comiſſario meſſi per vanguarda: & inanzi erauamo certo; ma con la ſchiena voltata alli banditi: & il viſo incontro alli ſoldati reſtati dopò noi.*

Barig. *Queſto fu per eſſortare detti ſoldati à ſpinger innanzi, e menar le mani.*

Locot. *Si bene: ma tra tanto, noi reſtamo à dietro à tutti, e facemmo il brauo à parole.*

Barig. *Ciò fu; perche, quei giouani ardenti, e ſpiritoſi, ſpinſero troppo impetuoſamente il paſſo; e noi non potemmo poi romper la folla de combattenti.*

Locot. *E che ſforzo facemmo per romperla? Baſta. L'hauemo calzata ben sù: che ſe il Signor Comiſſario ſe n'accorgeua vna bona capezza non ci ſaria mancata per il meno.*

Barig. *E con tuttociò, tutti tremano di noi: e quando veggono me, ſe ben ſoldati honorati ſono, le par di veder à punto la furia infernale.*

Locot. *Il Prencipe, la perſona del quale noi rappreſentiamo che ha le mano longhe, e tremende, e quello, che le fa*

star à segno, che piu importa. Che se hauessero da fare solamente con noi, sicuri dell'ira del detto Principe: starionofreschi li pari nostri. Non ne parliamo piu di gratia, che ci conoscemo. E se pur hãno paura di quel modo che dite voi; ciò viene, che sendo noi homini di poca fede essi vengono dalla finta amicitia nostra spesso gabbati. E che sia il vero; ce ne venissero pur alle mano, ò per diritto, ò per trauerso, che amici, ò nemici, tutti sono trattati ad vn modo da noi altri. Non faccino essi male.

Barig. Non hauemo già fatto cosi con Philippo nostro amico; Quale e bon piccione: Et hauendolo potuto spennar bene, per hauerlo trouato à gir in gattazzo, le hauemo fatta strada larga da saluarsi.

Locot. Gran mercè al suo bon vino ch'esso ci fa prouar spesso. Finiamo vn poco di sfiatare quella gloriosa botte, che andamo à visitar spesso; e poi, vedra Philippo ciò che l'interuerrà, cadendo in qualch'errore, ancora, che minimo. E nostro mestiere, come sapete, di menar le mani doue potemo farlo con piu sicurezza, e maggior guadagno. Et à chi tocca, tocca.

Barig. Siete voi altri di questa natura; non già io.

Locot. Chi ha alleuato me: chi m' ha insegnato i bei tiri se non voi gentilissimo Capitano, e patron mio di tant'anni?

Barig. Non piu, non piu, perche non siamo intesi. Dite. Volemo gir ò nò?

Locot. E con tutto ciò, se vi par à proposito l'andata, andiamo pure per non venir in disgratia del Signor Comissario perdendo cosi bella occasione presente che hauemo alle mano. Che all'vltimo, io sò homo risoluto: e meno le mano da disperato quando bisogna, e massime alla

vol-

volta del collaretto: e quando tengo il prigione ſicuro in poter mio, non troue chi mi ſuperi di brauura: & alle volte, che non ci vedo la mia, e me la poſſo corre; non sò chi nel correre inanzi alle perſone, ſia piu veloce della mia valente gamba: ſe bene à me nõ daria mai l'animo di laſſar voi adietro nelle piſte, ſenon ſforzato da neceſsità.

Barig. Andiamo dunque: e vengane quello ſi vuole.

SCENA. VIII.

Philippo ſolo.

Philip. O che vi ſi poſsi romper il collo, venghi quella ſtretta di petto à voi, che hauete data à me col tenermi tanto ſoſpeſo quà in publico coſi trauestito. Andate, che potiate far il fine di non ci tornar mai piu. O boiacci traditori: io non poſſo raccor il fiato per la paura che mi hanno meſſa. Hora, ch'io sò libero, e fuora di ſoſpetto, vò cacciarmi dentro'n caſa prima che altro m'intervenga. Dice poi non far amicitie, non far il bon compagno. Vedi quanto m'è giouato? Ha bon dire mio padre, che ancora non ſa da che banda ſi deue cominciar à magnar il porro. Me n'entro dunque: e piaccia à Dio, che l'affar mio mi ſucceda bene. Cor mio? non mi ſmacar digratia: che ſe tu ti moſtrerai punto ſaluatica meco: mi farai morir à canto à te longo, longo. Si per il corpo di mia matregna, che e quanto bene hò al mando dopò te. O porta imperatrice di tutte le porte. Spalancati bene, e fa ſtrada alla felicità del feliciſsimo Philippo, che intra per riceuer la gloria delli ſuoi amoroſi deſideri.

SCENA IX.

Cesaretto vestito da massarella,
Menghino ragazzo.

Mengh. HAi veduto ch'ella è intrata dentro, e quanto se ne va baldanzosa?

Cesaret. Mi ha tutto consolato: ma io non sò come potro star ben' accomodato con questa veste cosi storta, e mal composta.

Meng. Non ne voleua piu tempo; e tu stesso poi confessarne la verità. Va dunque alegramente; ne ti ritardare. Portati sopra tutto, da paladino, se vuoi vincer la pugna: che io ti metto in steccato, doue non potro darti piu verun'altra instruttione. Aiutati. A Dio.

Cesaret. Io me ne vado, ma le gambe mi tremano molto, e non so perche. A' Cesaretto valoroso. Dentro dentro. Pare à punto, ch' io non possa caminare. Dio me la mandi bona; e faccia, che il sogno fatto questa notte, non si riuolti sopra le mie spalle. A sua posta. Dentro dentro Cesaretto valoroso.

SCENA X.

Menghino, M. Carlo.

Mengh. HOr ecco tutti dui dentro la rete questi vcellacci che cercaranno, come colombi, d'imbeccarsi amorosamente fra loro. Vorrei farle vna bella burla: Et honne due, ò tre per le mano: ma non sò risolvermi alla meglio. O non vedo io venire il sig. Carlo di quà? Lo veggo certo. O ventura grande. Orsù la

burla

burla è bella, e trouata, che toccarà à lui à calargliela.

M. Car. Ah ah? Ecco Menghino. A tempo per mia fe. Menghino? M. Agostin nostro, non ostante la promessa fatta di aspettare, vuol, hor hora tornar alla Città, sendo stato per homo à posta dalli suoi, con molta instanza, fatto, chiamare. Onde io vengo battendo à casa per scriuer vna littera che vuo darle. Euui carta in casa? Euui calamaro? Euui penna?

Mengh. Signor si. Sta ogni cosa all'ordine giù nella cammera terrena. Andate, che trouarete il bisogno vostro là sotto la tauola. Trouarete anco vn spettacolo di cosa noua, che vi darà da marauigliare.

M. Car. Com'a dire?

Mengh. Due lorde massaraccie, entrate poco fa abracciat' abracciate lurzando assieme: e la causa perche, io ve la dirò poi.

M. Car. E tu, perche l'hai comportato?

Mengh. Voleuo farle vna bella burla: ma poi che siete venuto voi, io mi rimetto alla discrettione vostra.

M Car. Io le soccorrerò, e nõ sarà senza farle prouare la morbidezza d'vn delicato bastone, che le scota ben la poluere da dosso.

Meng. O com'è venuto à tempo questo mio gentilissimo patroncino à leuarmi la fatiga in quello disegnauo di fare à questi mascalzoni prosontuosi: La burla mia saria stata ridiculosa, ma quest altra farà piu à proposito per correggerli. Voglio dunque mettermi derieto à questo cantone, e star à sentire quello ne seguirà. Le cose passano con molto silentio fin hora. Che sta à fare questo mosciarello, che non si risolue?

SCENA XI.

Philippo, Ceſaretto, Menghino, M. Carlo.

Dentro'n caſa.

Philip. *AHime, ahime. Non piu per l'amor di Dio.*
Ceſaret. *Ahi che sò morto. Non piu digratia che sò morto.*

Mengh. *Senti, ſenti. Le campane cominciano à ſonar à doppio. Voglio naſcondermi, e contar li tocchi.*

M. Car. *Ah ſcrofaccie luſurioſe. Voi ſiete donne, e v'abracciate come donne, con homo, e come homo con donne; e venete à far queſte porcarie in caſa mia?*

Ceſaretto fuora di caſa con M. Carlo, alle coſte fino all'vſcio co'l baſton ſopra.

Ceſar. *Povera ſchiena mia. I meſchino me. Ohime le coſte.*
M. Car. *All'altra.*
Ceſaret. *Diauolo ſeccagli le braccia tu: e molto m'hai dato beſtialmente. O povera maſſarella mia: sò che ſtai freſca. Io sò cauſa d'ogni mal hu. Ah ch'io voglio gir ad annegarmi, ſe tu mori di quelle maledette baſtonate. I meſchinella te. I deſgratiato me. Cor mio? Tutto è nulla il mal mio, riſpetto al dolor ch'io ſento della tua ſciagura: O che poſſi eſſer vccíſo. Povere ſpalli mie tutte piſte, tutte acciaccate. Ahimè.*
M. Car. *Scappa fuori ancora tu manigolda. Hai hauuto anco ardimento di naſconderti? Tò tò. Piglia, piglia, e guſta qual'è piu dolce.*
Philip. *I miſerello me. Perdonami, perdonami per l'amor de Dio, che nō vi tornerò mai piu da me ſteſſo. Me moio. Sò morto. Miſericordia ad vn povero amazzato.*
Ceſaret. *Ah, che non è tempo d'aſpettare, ſe non voglio eſſer amaz-*

amazzato ancor io. Senti, senti? Gambe, aiutateui.

Philip. Non piu disgratia, che vi scoprirò chi so io. Pace, pace, che vi perdonio.

M. Car. Va che tu l'hai campata bona manigolda: ma se tu ci torni vn' altra volta, non sò come te la passerai tanto alla liggiera, che prima non mi rendi ben conto di queste tue porcherie in casa d'altri.

Philip. I disgratiato Philippo: in mano di chi sei capitato. Com'è possibile, che questo folletto sia tornato à casa tanto all'improuiso. Ma che farà quella pouera disgratiataccia? la finirà certo, d'amazzare, & io meschinello, causa di tanto male, sarò sforzato di far mala fine per dolore della sua morte. O pouerina, ò meschinella. Vh vh vh. Peggio, e che queste maledette bastonate mi leueranno l'appetito, ò il Medico per esse, mi farà far la dieta. O che dolore mai piu prouato. Ohime dolete.

M. Car. Ancora non ti vuoi leuar di quà vaccarella? hor aspettami, che ti farò trouar la strada io.

philip. Non piu per l'amor di Dio. Ti perdono, ti perdono. Non m'uccidere per questa volta, perche sò morto. Almeno io trouassi presto la chiaue della casa. Or che farò io disgratiata manza mia senza te? che farai tu senzame? Forse non haueua cominciato à farmi vn mare di accoglienze? forse non serà messa in corso ad abracciarmi, e basciarmi. A contentezza inestimabile mia passata conuertita in tanta graue amaritudine. Piaccia pur à Dio, che io non me ne moia di estremo dolore. E me ne morrò certo, se quella disgratiataccia riceue male. Almeno Menghino fusse in paese da poterlo mandar subito à rimediare questa sciagura. Ma. Ahime. Senti? Voglio serrare: Ne mi lassarò vedere Dio sa quando.

SCE-

SCENA XII.

Menghino Ragazzo.

Mengh. AH ah ah. Hor vedi mò, che il fatto è riuscito meglio, che non haurei saputo pensar io? Il Signor Carlo mi ha, come amoreuole macellaro, seruito nella rignonata à gusto mio, e toltami vna bona fatiga: Questi forfantoni voleuano vituperar la casa de miei Padroni: e farlo per mezzo mio, che è peggio: Ma io crepo se non le faccio vn' altra piu segnalata burla con doppio gosto loro, e piacere, et vtile mio segnalato. O che bella festa è stata questa. Me ne corro dunque dentro à farne vna bona fridazzata col Sig. Carlo mio, quale informato à pieno del seguito da capo à piedi.

Il Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

M. Carlo, Menghino.

M.Ca. Mi dole di Philippo nostro vicino, al quale non haurei voluto far tãto dispiacere: ma poiche al fatto non è rimedio, bisogna darle qualche sodisfattione: e tua sia l'impresa di ciò Menghino.

Mengh. Lassate la cura à me, che rimediarò al tutto con sodisfattione comune: Ma voglio sfogarmi prima con qualche altra burla, solo per correggerli.

M.Car. E circa il fatto nostro, dunque, tu mi consegli, à fare tãto sinistra risolutione in sgrauamẽto dell'amor mio? Non sai tu, che il vero gentil' homo deue esser priuo d'ogni macchia vituperosa? Come potrò io gir piu con fronte scoperta inanzi alli miei pari? Che allegrezza darò alli miei genitori? Che honore farò alla nobiltà del sangue mio? E come potrò hauer animo di vituperare cosi honorata giouane, alla quale nõ sò pur degno d'essere minimo seruitore? Tu mi poni Menghino in vn grande, e profondo pensiero, e fai voltar à fatto il ceruello: Che se bene tutte le sopradette cose mi sgomentano, cõsidero però, che non potro cauar construtto ver'uno di quest'infiãmato amor mio, se nõ mi dispõgo à quãto mi consegli tu: Perche il Signor mio padre, per non deteriorarsi di condittione, mai condescenderà à parentato si vile; e questa gloriosa giouane nõ cõsentira à cosa men che degna della sua honorata fama cõseruata fin qui intatta, et inmaculata: e volẽdo io esser continẽte, sentirò mille volte l'hora acerbissima passione di dolorosa morte,

che

che mi trafiggera tutto.

Mengh. Signor Carlo? Dio sa quanto mi doglio di voi; e quanto, mi sia operato per farui ottenere l'intento vostro, e quanto metterei volentieri la vita mia per voi in aiutarui à sgrauare da tanti affanni: ma non vi conoscendo altro rimedio piu salutifero, vi hò dato quel conseglio, che pigliarei per me stesso. Chi sà? Vedendo vostro padre il pericolo nel quale, per esso cosi graue, incorrete, forse piegherà, voglia, ò non voglia, al rimedio di ricuperatione di vita vostra, E pigliando questa giouane tanto sauia, prudente, e per se stessa honorata per moglie: col tempo, si smorzeranno le ciarle della sua ignobiltà: e sarete voi tenuto homo giuditioso in hauer saputo fare cosi degna, & honorata elettione, eprudente risolutione.

M.Car. Non piu, che io mi risolue di mettermi à questo rischio senz'altro: e vegane quello si vuole: ne passarà troppo, che ne sentirete noua. Prega Dio per me; perche esponendomi à pericolo tanto euidente, non sò che sarà della vita mia. Sopra tutto, accadendomi per ciò qual che sfortunato accidente; fa che tu sij pronto alla cura del rimedio, bisognandoui l'aiuto della persona tua.

Mengh. Andate Signore ne vi sgomentate: che Dio vi consolerà, et io non mancarò d'aiuto conforme all'obligo mio, & amor grande, che vi porto.

M.Car. Resta Menghino mio; e ricordati di me.

SCENA SECONDA.

Menghino solo.

Mengh. IO vorrei non hauer aperto bocca nel consigliare M.Carlo in questa vigliacca risolutione, che farà:

farà: Perche, oltre la vergogna, e pericolo suo; tutto'l male potria voltarsi poi alla volta delle pouere natiche mie. Ma, non posso vederlo consumar in fine. Dioglie la mandi bona, che non sò dirmele altro. Pure, se mal veruno verrà, da negandi; ò sfratta' paese fin che passa la furia. Tra tanto io me ne vado à metter in sesto le stantie per la tornata delli padroni, acciò nõ mi venghi grãdine sopra grandine sopra, che mi soffoghi.

SCENA TERZA.

Cesaretto, Signor Antonio Comissario, M. Aucupio.

Cesaret. *HAuete veduto Sig. come se ne va col capo baso quel traditore di M. Carlo, che m'ha cosi malamente concio la schiena? A fatiga nel passar, che ha fatto, si ha cauato la berretta, et á fatiga vi ha salutato. Se non fusse stato per riuerenza, che porto à V. S. hauerei certo, fatto dir di me, se bene me ne fusse gita anco la testa. Ma, s'ella non vi piglia rimedio: se non si vendica di questo oltraggio mio, anzi suo; e non ne fa almeno giustitia: io non sarò mai piu alegro; ò mi risoluo di non metter in oblio vn torto si grande.*

Comiß. *Tu voresti, Cesaretto misurar lo stato mio col tuo, e farmi far il corrino per vedermi, senza proposito, precipitato; non ostante, che tutto ciò saria con euidente danno anco tuo. Vendetta non posso fare mentre sto in offitio; giustitia non si fa tra capo e collo, come si dice, sendo essa misurata cõ ordine debiti, che richieggono cõsiderationi fondate in cose apparenti, chiare, e probabili: Però non ti dar fastidio, e lassati gouernare da chi sa con maturità di stabile giuditio, pigliar le risolutio-*

solutioni. Già tu hai confessato, ch'esso non ti ha conosciuto per homo: e questo doueria bastarti, non essendo stato fatto ingiuria a te come à Cesaretto: ma quãdo fusse anco il contrario; e tu non sapessi allegare altra ragione piu efficace dell' alligata à fauor tuo; tutta la prosuntione verrà contra te, tanto, che se M. Carlo si risentirà, e proui d' hauerti ritrouato in casa sua vestito da serua in compagnia d' vn' altro vestito, come te da serua; tu correresti pericolo di molto castigo: & io se fussi giudice di cio, non saprei (se ben ti amo) far altro, che condennarti ad vna bona galea. Taci dunque per la tua meglio; e ralegrati, che quel giouane s'è portato modestamente con te.

Cesaret. Modestamente esso con me hauendomi rotta la schiena? Io torto che ho leuato? Io andar in galea che sò stato assassinato? Ah Sigor padrone. Ben si vede, che parlate à pãssione. Patientia. Ma non farete già, ch'io non vi sia stato sempre affettionatissimo, e deuotissimo seruitore.

Comiss. Non t'adirar Cesaretto, ne voler fare sinistro giuditio di me, che nõ haueresti raggione. Dimmi di gratia. Non le sei tu intrato in casa vestito da serua? Non confessi d'hauerlo fatto per godere la serua sua?

Cesaret. E per questo?

Comiss. Ciõ sendo, e si potesse effettualmente prouare; io ti farei spedito. Ma che sai tu, che Menghino ragazetto astuto, non t'habbi fatto vna trappola?

Cesaret. Come saria à dire?

Comiss. D' hauerti mostrato vn seruitore per vna serua?

Cesaret. Ohime Signore, che mi dite voi? Non l'ho io veduta con gl'occhi miei propriy? Non conosco io la serua di casa?

Comiss.

Comiß. Haila tu, la dentro veduta in faccia?

Ceſaret. Non io coſi all'oſcuro: Ma l'abito, e l'aſpetto era tutto ſuo. Digratia non mi dite ch'io non l'abbia conoſciuta; non mi fate coſi balordo. O pouerina. Come deu'eſſer reſtata mal concia dalle mano di quel beſtialaccio. Ma.

Comiß. Stau'ella in caſa quando ſei tu intrato, ò venne di fuori dopo te?

Ceſaret. Vſci prima da queſta caſa di Philippo, & entrò inanzi à me.

Comiß. Hor vedi mò, che hauerai pigliato vn grancio?

Ceſaret. Come vn grancio?

Comiß. Tanto è vero, che ſia la ſerua di M. Carlo quella vſcita di caſa di Philippo, quanto io chiamato Antonio, sò Don Antonio di Portugallo.

Ceſaret. Perche queſto? Non pò ella eſſer vſcita di quella caſa dòue pratica ſpeſſo, & ha intrinſeca familiarità?

Comiß. Io ti dico, che la ſerua di M. Carlo ſta al giardino con la ſua padrona, che l'ho veduta io col caneſtro in capo gir ſeco, ne pole, per ancora, eſſer tornata; anzi non è tornata; perche non verria ſenza le ſue padrone. E per ciò, io ti auuiſo che tu ſei ſtato burlato da Menghino. E bello è, che vn ragazzetto ci ti ha colto.

Ceſaret. A Signore V.S. mi fa ingiuria à dir il contrario di quello sò io ſteſſo di certo.

Comiß. Sta pur ſicuro, che quel ragazzo te l'ha calata ſenz'altro.

M. Aucup. Ceſaretto? Acquetati al ginditio del Signor Antonio: che ſei ſtato, di ſicuro trappolato.

Ceſaret. O Ancora voi mi volete far balordo? Ancora voi ci volete intinger il muſo? Guarda conforti.

SCE-

SCENA QVARTA.

Philippo, Comissario, M. Aucupio, Cesaretto.

Philip. Signor Comissario. Io non voleuo vscire per vn pezzo fuora di casa, per vn caso accadutomi, che mi fa vergognare a ricordarmelo, non che à dirlo: ma poi, che mi si presenta l' occasione della persona vostra inanzi à casa: per non perderla, vengo interessato in vn' autentico riceuuto datomi da M. Carlo mio vicino quà, che mi ha molto asinescamente calcato li panni adosso à dirle, che questo giouane, troppo superbo della ricchezza è nobiltà sua, ha cominciato à douentar insolente: e per ciò bisogna frenarlo mentr' ella si troua quà in officio: Perche se comincia à metters' in campagna, e far setta, haueremo noui banditi, che non ci lasciaranno viuere; : saremo sempre da capo.

Comiss. Che voresti inferire Philippo?

Philip. Che qual egli ha dato tal riceua. Ogn' vno deu' esser libero: e le spalle particolarmente deuono star sane, per poterle oprare à seruitio del magnatiuo, senza' l quale non si pò viuere: altrimente, ce ne potremo gire con la cannuccia à far il pezzente poi.

Comiss. In somma tu vuoli inferir Philippo (se ben ti vergogni) d'hauer hauuto vna mano di bastonate, come ha fatto anco Cesaretto mio, da M. Carlo.

Philip. Vna cosa simile: ma io non voglio confessarlo; perche non ho caro si sappia.

Comiss. Quant' è che tu l' hai riceuute.

Philip. Non è molto. Ancora mi stanno sù la schiena calde, calde.

Comiss. E doue?

Philip.

Philip. In casa dell'istesso M. Carlo.

Comiss. Da chi? Ohime.

Philip. Da lui, dalui. Da M. Carlo. Non ve l'hò io detto?

Comiss. E perche? che si, che sarò stat'indouino.

Philip. Vi dirò: Io sò inamorato della seruetta di quella casa: e per hauerla, hò messo mezzano Menghino ragazzo: Quale desideroso di farmi piacere, mi ha introdotto vestito da massarella, nella cammera oscura da basso, con ordine di aspettare fin tanto, che la sudetta serua tornaua di fuori. Aspettai. Venne: e con le braccia spalancate corse ad abracciarmi, e basciarmi. E mentre io tutto alegro, cominciauo à gustare la soauità delli dolci abracciamenti: eccoti M. Carlo, all'improuiso, con vn bastonaccio in mano alla volta di quella pouera seruetta, e mia: e ce ne dette in tanta copia, che io me ne sento per me tutto pisto: e tanto, che à fatiga hò potuto cõdurmi quà fuori à dir il fatto mio. Si che, giustitia, giustitia Signor Comissario, vh vh vh: Altrimẽte, non si potrà piu viuere per questi paesi, vh vh vh. Mi sà peggio di quella pouera giouanetta, che di tutto'l resto: Quale deue essere à quest'hora, morta per amor mio. E se questo sarà; io voglio gir in tutti li modi à gittarmi in vn pozzo, & iui affogarmi per disperatione.

Comiss. Ah ah ah.

M. Aucup. Ah ah ah.

Philip. Si ah? Vi ridete dell'assassinamenti fatti alli poueri giouani? con il riso fate la giustitia?

Comiss. Dimmi Philippo. Nell'andar tuo alla casa di M. Carlo vestito da serua, donde scappasti tu?

Philip. Non l'hò io detto, che scappai di casa mia? Pare che siate sordo.

Comiss. Certo?

Philip. Orsu. Certissimo credetemi se volete. Digratia non mi fate parlar molto, perche io sto pur troppo scocciato.

Comiss. Sei hora mai chiaro Cesaretto, che Menghino, ti ha di sicuro trappolato?

Cesaret. O traditore. Io lo voglio amazzare. Amazzar lo voglio certo: e vengane quello si vuole?

Comiss. Lassalo stare se hai caro la vita, perche mi preme troppo: e tãto piu, che questa è stata burla faceta, e comportabile. Ecco dunque Philippo la tua massarella, che venne di corso abracciarti. Ecco Cesaretto, quella gentil giouane stata, con tanta soauita abracciata, e basciata da te nella cammera terrena. e secreta. Menghino ha fatto la burla: e M. Carlo si è portato modestamente, à non hauerui scocciate anco l'ossa. Ringratiatene Dio, e tacete, non volendo armar vna bona galea da voi grandemente meritata.

Philip. Che? che? Dunque Menghino ci ha gabbati? E credolo sai? Perche, quãdo, tu Cesaretto, mi ti accostasti col mostaccio, io mi senti punzechellare molto terribilmente la bocca di certi peluzzi aguzzetti come punte d'aghi: e restai ammirato, che quella gratiosa giouanetta fusse cosi puntechelosa. Traditore, mi ha gabbato certo. Pio pio. Ancora mi vanno per bocca. O che dolcezza aguzza è stata questa. O che sij tu amazzato. Pio pio pio.

SCENA QVINTA.

Menghino ragazzo, Cesaretto seruitore Philippo contadino giouane, Comissario, M. Aucupio.

Mengh. Io sento far vn gran ragionamento quà fuori: E Dio voglia, che non sia contra me. Ma sono il Comissario, Cesaretto, e Philippo. Qualche matto. Torna

na, torna, Menghino, serrà, & aguattati, sin che le passa la collerà.

Comiss. Chi è quello veduto da mè? Menghino forse? Menghino per mia fe. Ascolt'ascolta Menghino Vien da me, non dubitare.

Mengh. Vengo io sicuro ò nò?

Comiss. Sicurissimo. Vien pur via?

Mengh. A sua posta. Io voglio assicurarmi; e vengane quello si vuole.

Cesaret. A Dio galant'homo? con li compagni eh? Ne sai far piu? Se non fusse il risperto del Signor Padrone.

Philip. E che discretione è stata la tua, à farmi tanto asnescamente romper la schiena? Doue stamo noi, in galeà forse? Menghino, Menghino.

Mengh. Intention mia non è stata di trattarui cosi malamente. Credi bene di far vna burla ridiculosa: ma se il folletto dell'inferno ci ha voluto affondar il muso ancor esso, che posso io farne? ancor io vi sò stato gabbato. Habbiate patientia; e non dubitate, che voglio contentarui se douessi metterui à sbaraglio di morte, anco mia. Fidateui di me, se volete.

Cesaret. Si ah? Furbo furbo.

Philip. Vh. Me vien voglia.

Mengh. Auuertite alli casi vostri: che se io eseguisco l'ordine di M. Carlo in accusarui al Signor Comissario, di quello hauete voluto fare in casa d'vn gentil'homo honorato; mal beati voi. Starete mò à vedere? Signor Comissario? Io vorrei dir à V.S. quattro parole in secreto, quando le piacesse darmene la commodità.

Comiss. Come quattro? cento, e quelle piu, che parà à te Menghino mio. Andiamo quà derieto à questa via. Aspettate voi altri.

SCENA SESTA.

Cesaretto, Philippo, M. Aucupio.

Cesa. PHilippo? Quella massarella è troppo degna per te, che sei vil contadinelluzzo auezzo à cibo grosso, non à bocconi gentili, e delicati: Però, lassala stare per me piu meriteuole: e massime, sendo io da lei grandemente amato; come se ne sono veduti, e veggono segni apparenti, e manifesti. Che cosi facendo; l'amicitia nostra resterà in piedi, e tu leuerai l'occasione di mala sodisfattione mia senza danno tuo. Tu mai sentito: fa ch'io non te lo dica piu.

Philip. Bono. Io non posso negare di non esser contadino: ma che gioua l'esser nato nella Città, e gir poi disfatto, e fallitello frastand'il culo di questo, e di quell'altro per la pagnotta; & vn poco di salariuzzo merdoso; come fai tu minimo seruitorello? Io cosi contadino, sò il primo di questa villa ricco, giouane, gratioso, e meriteuole. So desiderato, anzi chiamato da molte donne piu grãdi di me; e particolarmente da quella massarella, ch'ogni giorno si la ß'intendere di voler me, non te, per marito. Però badati à viuere meschinello te, e pensa ad altro: ne star troppo à romperm'il capo: che se me la fai montare: prometto, che ci daremo su per il capo da vero: Ne ti giouarà, se leui, l'andar dicendo, io sto con il Comissario, io sto con il Comissario, che si come l'amore non vuol compagno: cosi la giusta collera mia mi farà metter giu il rispetto del Comissario, se bene io lo riuerisco, & honoro nel resto.

Cesaret. Non tante cicalate berretta piatta, che la condittion nostra non sta nel giuditio tuo, e mio. Tra tanto io ti dico, che ti resti di seguitar piu quella giouanetta

degna

degna di me piu che di te. Gia te l'ho detto due volte. Alla terza poi ci faremo la raggione con le mano: e chi ne sarà tocco, si vadi à medicare à sue spese.

Philip. Se volemo spartir la differenza nostra con le mano, e finirla presto: à che piu tante sbrauazzate? Eccomi all'ordine. Vien pur via, che mi ci troui. A punto io vado, come fa il bracco le quaglie, cercando le questioni col naso, tanto mi bolle il ceruello per questo maledett'amore, che porto à quella manza saporitella, tozzotta, grassotta, e bellozza, come sò io.

Cesaret. Il rispetto della presenza del Signor Comissario, al quale porto piu riuerèza, che non fai tu, mi tiene, ch'io non ti cani il capriccio del capo: Ma ci riscontraremo à tempo di tuo danno: e prouerai quello che vale, merita, è pò Cesaretto.

M. Au. Non fate con l'hora de Dio. Io credo, che non habbiate ceruello certo: Non hauet'inteso dal Signor Comissario, che per la poltroneria fatta in quella casa honorata, meritate vna galea? Non conoscete quel ceruello nò? Andate scherzando andate, e fate rider il diauolo. Prouatelo, prouatelo. Ma fate à modo mio: Rimettete le differenze vostre in lui: e non lo fate montar in bestia, volendo portar il collo, e le braccia sane. Veh che ne tornerà meglio.

SCENA VII.

Comissario, Menghino, Philippo, Cesaretto, M. Aucupio.

Comiss. ORsù. Stat'a sentire. Menghino potria farui gran male: ma non chiede altro da voi, che l'amor vostro. E perche tu Cesaretto, e tu Philippo, siete riuali nell'amore, e non pò esso Menghino compia-

cer ambi dui: volemo, che la Elettione d'vn di voi sia in arbitrio della serua: e per ciò disegna di darui à merenna in casa del padrone giu alla staza da basso. Verrà tra tanto la seruetta à casa: Quale si fermerà vn poco, secondo'l solito suo, in essa cammera; e ricreatane da Menghino, dirà chi di voi le piaccia piu: Et à chi toccarà la sgambata, se l'allacci. E sopra tutto, potret andar sicuri dal sospetto di M. Carlo.

Cesaret. Io sò contento: che sendo certo dell'amor suo, posso mettermi à gioco di manifesto guadagno.

Philip. Si si. Vantati pur tu, e sbardella quelle tue parolaccie con bocca lescia à modo tuo: che io tra tanto, sapendo quanto bono tengo in scarsella, poco mi curo di tue sbrasciate.

Comiss. Siete dunque d'accordo. Vanne Menghino à far prouisione, & aspettali, che verranno senz'altro. Sopra tutto procura, che in questo mezzo M. Carlo non torni à casa, come ti ho detto.

Mengh. Girò: e fate pensiero, che la merenna sarà da giotte: ma sendo di cose riseruate per li padroni; se in ristoro di esse, io nõ ne ricompero subito altre tante simili, pensate quello me ne pò succedere. Che faremo dunque? s'io metto mano à quelli donatimi da V.S. non potro comprar somaro, che non sia stroppiato, & altri dinari non mi trouo: e non ricomperando altre tanta robba à tempo: pensate à che pericolo pò stare la mia schiena. Signor Comissario, Imparate digratia, la strada di qualche bona risolutione, à questi giouani innamorati.

Comiss. Io t'hò inteso, & hai ragione. Cesaretto & metti mano ad vn testone, e dallo à Menghino, e tu Philippo, fa il medesimo: che per voler il dolce bisogna gustar anco l'amaro. Ne donerà dispiacerui la spesa, hauendo

quella

quella da comparir inanzi alla vostra diua, che giudicarà il ben, & il male di voi.

Philip. Non resti per dinari. Ecco il mio: che à punto, poco fa, spasseggiando per casa, per dar fuga al dolor della schiena, che non pò tolerar troppo la calca di quel maledetto bastone, ho trouato vn fiorin d' argento, per il quale io mi sò ristorato alquanto: & è venuto à tẽpo.

Cesaret. Starai à vedere, che questo ragazzo stronzolo mi finirà di sfiatar la borsa: et io resterò per ciò, vn bel ser Chiappetto fallito. Vo in tua mal'hora: ma fa pur delle tue: e fanne assai, volendo esser macinato à raccolta.

Comiss. Va Menghino alegramente, e portati bene: che questi fra tanto, si tratteranno, sino à tua chiamata, quà fuori: Ma ricordati di me, se ami la vita mia però.

Mengh. V.S. sarà seruita senz' altro: ma ricordisi ancor ella di quello, che le ho detto.

Comiss. Verrà à tempo de tuo bisogno, non dubitare. Andate voi M. Aucupio à trouare quella scrittura dettaui da me. Vien tu meco Cesaretto fino à casa, e torne rai subito. Trattieni Philippo in casa tua fin tanto verrai chiamato da Cesaretto.

Philip. Cosi faro. Cesaretto? la fame comincia à tormentarmi. Vola se tu vuoi.

Mengh. Philippo? procurati vna bona fame, perche io vado à metter all'ordine vna merenda da Rè.

Philip. La fame sta all'ordine: e comincia di gia à venirmi la rabbia che mi strozzarà, se tu nõ la finisci presto: e tanto piu, che adesso mi sento molto ben purgata la schiena. Sopra tutto, fa che il canestro mio, e quelle robbe portate in esso, non vadino in maschera.

Mengh. Hauerai il canestro è le robbe tue accomodate à trastullo comune sane, e salue. A Dio.

SCENA VIII.

Castello contadino ricco.

Cast. CHi dice, che le ricchezze fanno l'homo beato, è contento, non ha (credo io) prouato mai d'hauerle: Ouero poco stima fa de stenti, fatighe, vigilie, pensieri, e mille trauagli, che si hanno per esse; come faccio io misero contadinello di poco spirito, che mi trouo vn poco di facoltà, quale dubito, che dalli augelli non mi venghi portata per l'aere: Abborrisco li troppo boni tempi; ho fastidio delle molte pioggie; resto spauentato di toni, lampi, e balene; tremo delle tempeste, e saette; e casco morto quando veggo nebbie, manne, corine, e trà montane fastidiose l'estate: Stò vigilantissimo poi nella cura di conseruatione di robba raccolta; dubito de tigni, riscaldaggioni, sorci, e ladri; Bramo la valuta grande de grani; Osserno li tempi tristi, e boni; stò sempre sul dimandare; desidero carestia in tempo di mio bono ricolto; vccello à compre di possessioni vicine à bon mercato; faccio chimere in quantità: edifico palazzi sù l'aere; Bramo per mio figliuolo parentato di donne nobili, & he redità d'importanza: e cento volte l'hora, deuento Monarcà de grilli; che mi grillano sul capo à miliara de milioni, e mettono il ceruello à partito. Ma dato, che le ricchezze portino seco parte di felicità in premio di fatighe in acquisto di esse; e questa felicità tocchi in qualche parte anco mè: che hauerò io fatto per ciò, trouandomi vn figliolo solo, e quello semplice, è da poco, anzi pazzarello; che se ne stà su le vanità, buffonerie, e compagnie disutili, dal quale non ho speranza d'aiuto veruno? Ho voluto dar

le mè-

le moglie, e metterle il maneggio delle facende nelle mano, e me le ha rifiutate: ne attende ad altro, che à darsi bon tẽpo, et à sprecar la robba, solo, per farmi dispe rare, e mandar se, e me, senza proposito, à casa del diauolo. Io voglio rimediarui certo: e dopo hauer dato sesto alle cose mie, attendere, senza pensiero, all'anima: e se à lui restera poca robba; douerà egli dolersi, non di me, che ho fatto, sin hora il sforzo, mio, ma di se stesso; che non hà, ò non vuol hauer ceruello à casa. Con tutto ciò, non vo restar di correggerlo: perche l'assiduità de ricordi amoreuoli viui, & efficaci, suole à guisa di cõtinuo gocciolar d'acqua nel sasso viuo, penetrar à dentro fruttuosamente molte volte. Et eccolo à punto, che spasseggia per il cortile di casa da gentil'homo. Miracolo è, à trouarlo di quest'hora quà: e Dio voglia, che non trami qualche porcariolà secondo'l solito suo. Voglio chiamarlo. Philippo?

SCENA IX.

Castello, Philippo figlio di Castello.

Philip. Chi mi chiama. Ò mio Padre. Siate pur vna volta il ben tornato. Volete che v'aspettiamo piu. Prometto, che s'io non m'aiutauo con quattro colationcelle gagliarde, gagliarde, che mi hanno seruito per vn bon desinare: à quest'hora mi haureste ritrouato steso longo, longo, di debolezza con il tanto aspettarui à pranzo.

Cast. Portandoti di questa maniera, io non deuo dubitar mai, che tu vẽga meno. Ma doue sono gite queste dõne?

Philip. Alla commare, che le ha fatte chiamare, con molte in-

ta instanza.

Castel. Ah ah. Si si. Io sò quello ch'ella vole. E tu? che fai quà dentro'n casa? Non è gia tuo solito di quest'hora.

Philip. Io vi sto per due cose: Vna, per vbidir matregna-ma, che m'ha lassato in loco suo alla guardia della casa: l'altra, per la massarella di M. Ortensio nostro vicino.

Castel. E perche per la massarella di M. Ortensio?

Philip. Non lo sapete.

Castel. Non gia io.

Philip. Io la voglio per moglie: perche, ne sò inamorato.

Castel. Ah forfante. Se tu non tacci. Io ti ho voluto dar moglie ricca, e nobile, e non l'hai voluta: Et hora dici di voler vna massarella, che non ha parentato, ne robba: e Dio sà, quanto sia ricca d'honore. Se me ne parli piu.

Philip. Mio padre? Voi non crederete, ch'io la voglia: Ma la voglio certo. E se non volete darmela voi, come da voi, me la pigliero io da me, come da me; ouero, mi gitterò in vn pozzo per disperato. Ma douereste compiacermene, poiche quella mi piace; e quello piace à me, douerìa piacer anco à voi. Ella è povera di robba certo: ma è tanto bella, belluccia, bellina; che mi finirà d'impazzire, se non m'aiuta. E la piu soffriente giouane, che sia dentro la sua pelle; e fatiga con tutti in quella casa com'vn'asina. Non è honorata no, perche non porta molto bei vestimenti in dosso: ma vuol bene à me quanto l'anima sua; che è segno, che non vuol bene ad altri: e se non vuol ben' ad altri che à me; e bona per me, e merita d'esser mogliema; e però la voglio. Che volete fare di queste riccacciaccie, e melansaccie, che fingono le Maddalene, et hanno il diauolo a dosso? Por-

tano

tano piu ſuperbia nel capo, che non fa la noſtra gatta quando monta in collera. Fanno le gentildonne: ſtanno tutta la matina attaccate al ſpecchio: ogni coſa li puzza; vogliono eſſer ſeruite da ſignore; e ſe le vuoi alcuna volta riprendere, o dare qualche bon ricordo; alla prima ti ſaltano con le dita ſu gl'occhi: cominciano a darti del villantancano ſu la teſta: raccontano le filaſtroccole delle ſue nobiltà; & ogni coſa loro conuertono in vanità, e frapparie. No nò. Dio me ne guardi. Va pur là. Chi ſe le vole ſe l'habbia La Maſſarella mia farà per me. Noi non hauemo biſogno di robba: & all'vltimo, il contento ho da eſſer io, non voi, che hauerete da vbidir me per queſta volta; ſendo, che, coſi comanda la diſubidienza del figliolo, che sforza il padre a far a modo ſuo in coſa, che li torna bene, per che è bene, o perche, coſi le piace.

Caſtel. S'io non haueſſi compaſſione alla tua melenſaggine, vorrei pigliarti per la gola, e ſtrozzarti. Dunque hai, tu forfante, ardimento di dire, ch'io deuo vbidire alla tua diſubidienza; che voi pigliar moglie ſenza me, perche coſi piace a te, che vuoi sforzarmi a far a modo tuo, perche lo fai per bene? e che direſti piu ad vn tuo figliolo, ad vn tuo ſeruo ad vn tuo ſchiauo? Non me la far montar ſai? Attendi a viuere, e viuer bene ſotto l'vbidienza di tuo padre; ne, voler gouernarti di tuo capriccio: che ſe ti metto le mano per doſſo; non ti giouarà il gridare il raccomandarti. Veh, che te lo dico. Sta in ceruello, e baſta. Io voglio, in ſomma, che tu pigli moglie a modo mio, & a guſto mio; e farai il debito tuo. Caſo, che no; io ti ridurro a termine tale; che ti paſſarà la voglia di pigliar ſi vil maſſarella per moglie: ſi per il corpo di: non voglio biaſtemare

ſe bene

se bene tu me ne fai venir voglia.

Philip. Padre mio? Per fuggir l'ira vostra, io voglio vbidirui: Ma non mi leuate digratia cosi bella occasione: perche io la voglio in tutti li modi. E non dandomela: non sara peggio il vedermi gittato in vn pozzo da me, che d'esser strozzato da voi? Non è piu conueniente, che la vita sia per me, piu che per voi? E se la desiderate per voi, perche non douete desiderarla con sodisfattione anco mia? Se non voglio moglie nobile con l'horà della maledetta nobiltà sua; perche mi puzza troppo. La massarella fa piu à proposito mio, che sta soda com vn tauolone, e fresca quanto vna ruta: la quale salta com' vn gatto; si dimena com' vna paladina; nel cerner la farina, francheggia con tanta gratia, che mi fa tutto gongolare, e guarda con vn occhio mariolo, tanto saporosamente, che fa le persone impazzire. Questa fa per casa nostra; questa fara à me ficcar il capo sotto à modo suo, e vostro.

Castel. Io non te la voglio dar su.

Philip. Et io la voglio su.

Castel. E perche la voli?

Philip. E perche non deuo io volerla?

Castel. Per il mal'anno, che Dio ti dia, forfante.

Philip. Giungeteci anco la mala pasqua; e ch'io posa vn'altra volta riceuer vna rimestricata di schiena; e damela. Non mi leuate, deh caro patricino mio; quel giouinetto delicato sommamente bramato da me: Deh no, babbo mio d'oro. Non siate digratia dui à darmi in vn medesimo tempo la morte, perche io non potrei tolerarla poi.

Castel. Non mi romper il capo, se non vuoi.

Philip. La massarella sia mia, e vostro il capo bello, e sano: ch

io non

io non comportarei di vederui mai tanto mal adosso.

Castel. *Orsù. Io voglio gir à trouare M. Ortensio al giardino; e pregarlo, che ti faccì dare cinquanta bastonate per questa sfacciata prosuntione tua.*

Philip. *Voi non sarete già il primo, che romperete questo giaccio: e le mie spalli potranno seguitar il conto delle due volte, per farne il piacer vostro contento.*

Castel. *Te n'auuederai tu.*

Philip. *Tanto piu capital mi resterà, con guadagno del bon pro vi faccia per voi, hauendo figliolo solito à pigliar bastonate à compagnia d'offitio cosi spesso. Orsù, e bene à non farlo corucciare à fatto: e per mitigarlo; dirò di non volerla piu pigliare: ma dato tempo al tempo; gliela mettero pur vn giorno in casa bella, e pregna: E deuo farlo, non volendo, con molto mio dolore, perdere cosi bella occasione. Dunque posso io notare ne i maccaroni, e mio padre non vole? To. Io la voglio pure; e vengane quello si vuole. Tra tanto, mi retiro quà dentro'l cortile per aspettare la venuta di Cesaretto, quale, si possa per vna volta sola romper il collo col suo tanto farmi aspettare: che amore è le budella vote, mi fanno vna bistialissima guerra dentro'l corpo. O quando verrà mai quella benedetta sentenza in fauore, che mi farà tanto felice? Sarà à fauor mio certo, perche sendo io bello, ricco, e gratioso piu di lui, bisogna ch'ella s'accosti à me voglia ò non voglia: ma che dubio ci è, se l'istessa hà mandato à dirmi, che se non le riesce vno, vuol appigliarsi à me in tutti li modi? Si che sò à cauallo senz'altro.*

SCE-

SCENA IX.

Cesaretto solo.

Cesa. E Disputa grande tra patroni, e seruitori, qual di loro sia meglio la cõditione. Dicano li seruitori, che nõ hanno mai bene col padron loro: perche fatigano molto; creppano il core notte è giornozespongon la vita è giouentù per esso; magnan sempre il rifiuto, non hauendo molte volte, altro che la semplice broda auanzata per le scudelle, con il secondo pane fatto con la semola: beuono il vin muffato, & acetoso: e fatigato che hanno, ancora, che molto: per vna volta sola, che manchino hanno in fine fatto nulla: sempre se le rinfacciano le cose mal' amministrate del passato: per ogni minimo errorucco, vengon minacciati di licenza, e molte volte di peggio: dimandando dinaro di salario, decorso di lor seruitù; pare che se le dieno tante pugnalate; & à fatigate le mette vn paro di giulj in mano: e volendo risentirsi, alla prima riceuono del forfante sul capo. Ammalandosi poi: sono per ricognitione di seruitu, mandati all'hospedale, et iui abandonati à discretione di fortuna. Li padroni dicono all'incontro, che li seruitori hanno miglior tempo dell' istessi padroni: Percio che fatigano quando, e quanto piace à loro: per vna volta in cento anni, che fanno vna fattione straordinaria, rinfacciano la seruitu passata; & il merito grande de lor seruitù. Non restano mai di lauarsi la bocca senza discretione di essi: Tramandano la robba facendo ogni giorno agreste, e guadagnucci nelle spese. Gouernano le meritrici di robba non loro: Piantano l'istessi padroni à capriccio, e senza rispetto: hãno l'amo-

l' amore del tarlo, che sempre rode: e finalmente, sul bello della seruitù, li pagan molte volte, di calcagne, con vn solenne Leua eius, in tanto garbo, che le fan cantare il Lacrimorum valle. Ma io dico, esser auentura grande, quando tanto il padrone, quanto il seruitore sono boni, e conformi di volontà; come interuiene à me con il Signor Comissario: quale mi ama di core, se ben all'incontro ne viene molto ben ricompensato: e con dimostratione di affettuose ricompense, sforge ver me il solito della sua liberalissima cortesia in aiutarmi, e fauorirmi; Oltre che compatisce molte imperfettioni mie. Et ecco, che non solo mi ha donato, e dona molto; ma tollera questo mio nouello amore con la seruetta di M. Ortensio, hauendomi rimandato à posta à sentir la sentenza ch'essa douerà dare à Philippo, ouero à me. A termine di bona è trista fortuna io mi trouo sotto posto; perche se mi vien data in fauore; chi piu felice di me; se contra, che infelicità, potrò io gustare mai maggiore? Sendo gionta l' hora assignata; Philippo, deue star aspettandom'in casa; e Menghino, dalla fenestra, non douera star molto à darci il segno. Tra tanto vedro se Philippo è in casa. O là. L'uscio è raperto, se non mi gabbo. E raperto certo: et ecco à punto Philippo venir alla volta mia.

SCENA X.

Philippo, Cesaretto.

Philip. TV m'hai fatto douentar la rabbia istessa della fame col tuo star tanto à venire. Che hai fatto; spogliato qualche bandito forse?

Cesaret.

Cesaret. Philippo? Stai tu all'ordine? Volemo noi dar fine à questa nostra differenza? Fa à modo mio. Arrestati, ne ti metter à rischio di dolorosa sentenza: che te ne tornerà meglio certo.

Philip. Io sto all'ordine: e spero che tu abassarai, non passa troppo, la capocchia per mia fe. Con tutto cio, io voglio (vengane quello si vole) che ci restiamo amici, e fratelli, se ti piace, per non guastare, per vna minima donnicciola, il fatto nostro.

Cesaret. Tu parli da galant'homo. A chi tocca tocchi; e l'amicitia nostra resti in piedi: ma questo Menghino sta troppo à cacciar fuori il grugno.

Philip. Si vuol far desiderare il furbo: ma io sò ch'esso è in casa; e deue star occupato in metter all'ordine, con solennità, la merenda, per non restare con vergogna presso al Signor Comissario, che glie l'ha ordinata.

Cesaret. Non doverà, per questa volta, mancare di far il debito suo: ma s'io ci giungo: ei non portata tanta robba, quanta me n'ingolerò io senza punto masticarla, si per farne dispetto à lui, come per hauer io vna fame, che mi fa arrabbiare. E tu Philippo? come stai ben accomodato à gargallozzo? Etti ancora venuta quella maledetta fame, che ti strozzi?

Philip. La fame comincio à venirmi subito sborsato quel mio testone: Et emmi cresciuta in tanta copia: che se questa farfalletta non si risolue presto, comincierò, della rabbia, à magnarmi te prima, che tu veda strozzato me, e vedrailo. Ma sta, sta. Eccolo alla finestra per mia fe. Ti, ti Menghino? Menghino? o Menghino?

Menghino alla finestra con vna padella nelle mano.

Mengh. Trattenetemi: che finito d'accomodare ogni cosa, e sarà presto, presto, e massime questa frittatella rognosa, che

che mi passa per le mano; io vi chiamaro subito. Non vogliate digratia, farmela guastare con tanta fretta: che tutto saria poi con molto danno vostro.

Philip. Va, e finiscila presto per carità; perche, le budella non vogliono, star piu con me: e partendosi esse; il corpo mio resterà poi com' vn tãburo solamẽte col sono dentro.

SCENA XI.

Messo finto di M. Ortensio, Philippo, Cesaretto.

Messo. Giouani? Sapresti mi per sorte, insegnare la casa di M. Ortensio?

Cesaret. Ecco la porta sua là? Che vai facendo con tanta fretta? Dillo se ti piace.

Messo. Ho commissione di far vn' imbasciata à Menghino di molt' importanza, se lo trou' in casa.

Philip. Va, che tu lo trouerai senz' altro. O vegna il cancaro alli trattenimenti. Starai à vedere, che questa bestiaccia sarà causa di qualche arresto della nostra merenda.

Cesaret. Si fusse rott' il collo piu presto. O questa saria ben sporca da vero.

SCENA XII.

Messo, Menghino, Cesaretto, Philippo.

Messo. Tic tic. Tic toc.

Meng. La rabbia che vi scanni tutti dui. Pare à punto, che siate morti di fame. Io lo vedo, che volete farmi stroppiare questa frittata che, mi passa per le mano. Habbiate patientia con l' hora delle vostre maledette

corne; e sarà meglio per voi.

Cesaret. Non siamo noi Mēghino. E vn ragazzo venuto con molta fretta, che dice volerti parlare.

Mengh. Ah ah. Aspetta moccicone mio aspetta; che hor hora sò da te..

Messo. Fa presto, che ho da parlarti di cosa d'importanza.

Mengh. Hor eccomi à te. Che noua mi porti? Dilla presto digratia.

Messo. M. Ortensio (volendo esso tornar à casa) e interuenuto vn disastro molto fastidioso, per il quale fa bisogno della persona tua: e per ciò ha mādato me à dirti, che te ne venghi subito, subito da lui; perche importa, sendo l'indugio pericoloso.

Philip. O che ti possi romper il collo. O che sij amazzato carogna puzzolente.

Cesaret. Starai à vedere, che la merenda se ne girà in maschera; & il testone hauera messo l'ale, e sarà volato.

Mengh. Ohime dolente. E come faro io, hauendo dato la parola mia à questi giouani?

Messo. Lascia ogni cosa in abandono: che questo atroce caso importa molto piu, che non fa la parola data.

Mengh. Cesaretto? Philippo? Eccoci rouinati. Che faremo noi? E la merenda non è spedita? Se à me non bisognasse caminare.

Cesaret. Menghino? Non mi far piu delle tue se non volemo. Io non voglio essere piu burlato. Fa mò tu.

Philip. Tu l'intendi Menghino. Scherza scherza.

Mengh. Che posso io fare? Consigliatemi voi stessi. Mettetevi in persona mia hora che sapete il bisogno grande, & il comandamento rigoroso.

Philip. Volemo la merenda noi. Hor fa quanto vuoi.

Mengh. Hauete raggione. Facciamo cosi, poi che la disgra-

tia

tia mi corre derieto. Io porterò la merenda quà fuori, ſendo quella tutta all' ordine; e fatene ciò, che volete voi: che io con li denti aſciutti (e ſia cõ la voſtra mal' hora, che vi ſtrozzi) me ne girò al ſoccorſo de' padroni. Et acciò, non reſtate fraudati della parola mia; tornati, che ſaremo: v'introdurrò nella cammera ſecreta con la ſeruetta: che voglio ſeruirui ſe doueſſi per ciò eſſerne dopò voi ſcorticato.

Ceſaret. Sara coſi poi?

Mengh. Si col mal'anno che Dio vi dia. Non l'ho io promeſſo al Signor Comiſſario? E non oſſeruandolo, non ſarei da lui fatto metter prigione, e caſtigato? Haureſte ben de l'aſino à non creder queſto.

Ceſaret. Queſta è bona riſolutione, o la manco mala. Va dunque à portarci la merenda da baſſo.

Mengh. Io vado: e porterrolla ſubito; perche, ſta tutt'allordine.

Philip. Il furbo hauera voluto cor noi, e ſarà cadut'eſſo nella rete già teſaci contra. Attenderemo tra tanto, à ſguazzare ſenza eſſo; e vada poi à far le crocette derieto all' vſcio: perche quello non haueremo ſaputo far noi con le noſtre aſtutie, ce lo darà la ſorte, e ſarà tutt'vno.

Ceſaret. Diauolo fallo venir vna volta mai piu tu.

Mengh. Hor eccoti Philippo, il tuo caneſtro con li piatti, e ſaluiette, che portaſti già, tutti pieni, e ben accomodati con robba da merendare ſaporita, e delicatamente con cia. Magnate che vi ci potiate ſtrozzare, poi che douerete farlo ſenza me conſguacquari di bone riſate. Ma s'io credeſſi di non vendicarmene; creparei di dolore.

Philip. Ah ah ah. Blo blo.

Ceſaret. Ah ah ah. Veh, che anco li vcelletti minuti

inciampano con le gambuccie nel filo della rete? Va pur alegramente Menghino; che promettemo di magnar senza te: ma non senza ricordo tuo.

Mengh. Vh. La troppo fretta m'assassina. Ma.

Cesaret. Habbi fratellino mio, patientia per questa volta: e non t'affliggere; che per te lassaremo il grassume delli piatelli; quali non si netteranno fino al tuo ritorno, acciò possi tu con dolcezza, leccarli à tua commodità, e sodisfattione.

Mengh. O che vi possan scappar le budella fuora del corpo, e tocchi à me di rimetterle dentro à discrettion mia. Magnate, che vi ci potiate strangolare, porconacci affamati; mi vien voglia. Vh, ma non posso far altro. Restate con la vostra mal'hora.

SCENA XIII.

Cesaretto, Philippo.

Cesa. LE nozze, se ben fatte con spesa, gustano alli conuiuanti, ogni volta, che quelle habbino bona fine: ma intorbidate poi da qualche noioso accidente; rendono la detta spesa rincrescevole, e fastidiosa: come interuiene hoggi à noi, che pensauamo di goderci questa bona merenda alla presenza di quella delicata giouanetta nostra inamorata. Pure è manco male, poiche la robba magnatiua nō è gita in maschera, et è restata in man nostra: oltre, che Mēghino ha promesso d'introdurci in casa à sentir l'animo di lei. E cosi essendo: potemo dire di hauere il sparuiero in pugno, e la preda nel carniero. Tra tanto, ralegriamoci della partenza di Mēghino ragazzo troppo astuto, che ci haueria trappolati,

polati, anco nel magnatiuo, trouandosi quà.

Philip. Non piu discorsi digratia; che io m'arrabbio della fame. Volemo gir à magnar dentro'n casa mia, ouer altroue? [longhi?

Cesaret. E doue meglio, che qua in strada stratati longhi,

Philip. O pò far il mondo: saria vergogna. E le genti che passano; che diranno poi?

Cesaret. Dichino quanto le piace; che il magnar è nostro, e la strada commune.

Philip. Alle mano dunque. Stendi Cesaretto, quella saluietta per terra. Hor cosi: assentiamoci a commodità: Tu di là, & io di quà.

Cesaret. Leua tu Philippo, quei piatti coperti dal canestro, fin tanto ch'io apparecchio à suffitientia. Metteli hora sopra la saluietta. Stan bene. Scoprili, che io torro, tra tanto il pane, & il fiasco: e cancaro venghi à quel furbaccio. Ma non ci trufferà gia per questa volta: anzi restera esso da se stesso truffato à suo marcio dispetto.

Philip. Piaccia pur à Dio, che tornando all'improuiso, non ci facci qualche trappoletta fastidiosa: che sendo quel furbetto molto astuto, ancora mi fa tremar le spalli. Ma. O, ò. Vh diauolo maledetto.

Cesaret. Che c'è; Che c'è? Mostra qua à me. O. I lì. O sciagurato mariolaccio. Cenere, Carboni, scorze; e stronzi nelli piatti. A'scornati noi. Che si dirà del fatto nostro?

Phillp. I suergognato me. Guarda merenda.

Cesaret. E queste pagnotte? Son belle: Ma pesano molto. Vo pigliarne vn boccone. O son dure. Sonano come sassi. Son sassi al sono. Son sassi certo. O Cesaretto sfrisciato. Forse tu non facesti l'astuto. Forse non haueui contra quel mariolo giurato la cruciata.

Philip. E questo fiasco? Vo pur assaggiarne. Fio, fio, fio. E

che diauolo di carogna è qua dentro, che sa tanto di tristo, anzi di scelerato?

Cesaret. Mostra vn poco à me. Piò, piò, piò. O che possa esser tenagliato. Pò, pò pò. E che puzzolente forfanteria sta quà dentro?

Philip. Volta mò sotto sopra; Lassa calare. Ha cera di piscio. E piscio sù.

Cesaret. Ne ha cera sai? E piscio certo. E piscio con l'hora maledetta sua. Et io, che ne ho pigliato vna bona boccata? O pouera bocca mia. Pò pò.

Philip. A furbo maledetto. Ah figliò d'vna puttanaccia scrofa. O Philippo, e Cesaretto Mordioni, e buola ßi: à che vi siete ridotti: vn stronzolo merdoso ce ne ha colti, ce ne ha fatti stare; ci ha messo le corna sul capo: e dui volte vna dopo l'altra, che è peggio. Ma vendetta, vendetta: Altrimente ne saremo per sempre mostrati ridiculosamente con molto nostro scorno per tutto à deto.

Cesaret. Che aspettamo? Corremole presto derieto, e castighiamolo.

Philip. Lassa ch'io metta prima questa robba in casa, e serri la porta: che poi caminaremo di bon passo per giongerlo; e ricuperaremo forse li nostri testoni à tempo.

Casaret. Fa dunque presto. Tò metti dentro'l canestro alla cieca. Orsù: va e finiscila. O furbo Re de furbi, e mariolo senza paragone. Parti che ce l'habbi saputa far lesta? O Cesaretto gongolo, quanto sei grosso da vero. Questo scelerato si ha fatto venire quel messo à posta: e tutto è stato di saputa del Comißario mio padrone: & io goffo me ne sò auueduto, e non ho saputo guardarmene. Guarda ceruellaccio. Ma se ve ne andate vantando troppo in longo, fatemene la terza, che ve la per-

la perdonarò.

Philip. Tò Cesaretto. Piglia questa corda, e questo staffile per te; e corriamo.

Cesaret. Che si ha da far di questi?

Philip. La corda servirà per ligarlo; et il staffile, per il mal'anno, che Dio te dia. Andiamo via correndo, perche non ci scappi.

Cesaret. Raccogli quella corda, che tu strascini Philippo. Raccogli, raccogli; et auuerti di non inciãpare in essa.

Philippo, inciampa nella corda casca, e da di bocca per terra.

Philip. Hor vedi mò, ch'el diauolo vuol ancor esso farci la parte sua? Ma non la vincerà, se le crepasse la barba.

Cesaret. Rizzat'in piedi Philippo, e camina, anzi corri, se ben sciancato.

Il Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Castello contadino ricco.

Castel. BOno è stato l'incontro con Philippo, mio figliolo, che mi ha correndo derieto ad vn ragazzo, dato le chiaue di casa: altrimente, haueremmo contate le hore fuora in campagna; e saria stata, à punto la ventura mia; trouandom'a digiuno da hier sera in quà per impedimento d'alcune facende, alle quali è bisognato attendere senza intermessione. Io mè ne vò dunque dentro à magnar quattro bocconi, e beuer vna volta sola, per poter aspettar la cena, che voglio far alegramente con la fameglia. Sia benedetta questa porta, che si fa tanto pregare. Hor vedi mò, che l'ho pur vna volta raperta?

SCENA SECONDA.

M. Carlo solo.

M.Car. IO traccio tutt'hoggi la commodità d'aboccamento con madonna Martuccia mia cara, e veneranda Dea, per eseguire l'intento mio seco: Ne ho potuto cauarmene mai la voglia; tanti sono stati l'impedimenti maledetti, che mi hanno, quando per vna cosa, quãdo per vn'altra, ritardato il disegno. Conosco chiaramen-

ramente, che tutti sono, stati auertimenti del Signore, per distormi dall' essecutione di eccesso tanto enorme, e vituperoso da me ordito, senza giuditio, contra l'honore di quella povera giouane, e mio, oltre il pericolo, che corro perciò: ma che posso io fare, se amore ardentissimo in me brustia le viscere mie; se l'ostinati, bē che honesti pensieri suoi mi fanno restar stupido, & insensato; e la troppo eccessiua renitenza de' miei genitori, nella risolutione di matrimonio mio con lei, mi cauano totalmente di ceruello? Vorrei potermi emendare; & ho pregato il Signore, che m'inspiri à ben operare: ma tutta via perseuero (e non sò come) in questa maledetta fantasia, di non poter mai venire all' intento mio, se non per via vituperosa, e poco degna di me, e della conditione mia; sendoui tirato, come si dice, per li capelli della passione. Io starò dunque aspettando la venuta sua, quale non doura tardarsi molto. L'esporro di nouo, le mie pene; la preghero; la scongiurerò; me l'inchinero fino alli piedi; e farò tutto lo sforzo mio per conuertirla. Ottenendone la gratia; restarai Carlo, felice, e contento: venendone il contrario; scapriccia-ti; e vengane quello si vuole, con perdita anco della vita. Ma eccole per mia fe. Vengono à tempo. Armati Carlo; ne ti mancar d' animo; che hauerai da contrastare con ripugnanza de ragioni solite ad vscire della bocca di quella prudentissima giouane, con molta confusione di chi le vuol arguir contra: e massime, in cose pertinenti à stato di conseruatione di sua honestissima vita; se ben' ella nel resto, si mostra dolcissima, & affabilissima in conuersationi, e ragionamēti ordinary, e quotidiani, io voglio tra tanto, nascondermi, e pigliar occasione di ragionamento dal parlar loro.

SCE-

SCENA TERZA.

Laudonia moglie di Castello, Martuccia giouane.

Laud. HAuete notato Martuccia, quanto importunamente ci ha hoggi M. Carlo seguitate; e quanto sforzo ha fatto per accostarsi à noi? Pareua, che se l'vscisse il fiato mentre stauamo à ragionamẽto con quelle donne: alle quali (se non fusse stato vn certo vergognoso rispetto) haueria dato licenza, per restar egli solo con noi. Come se hauesse qualche gran superiorità sopra le nostre persone.

Mart. Mostraua il pouerino, per quanto poti comprender io, desiderio di parlare di cosa di suo vrgente bisogno: per che sendole questa matina stato da noi offerto il seruitio delle nostre persone: haueria forse voluto pigliar sicurtà di casa nostra in difetto della sua serrata: & io voleuo faruene motto; ma il riguardo di compagnia di dõne me ne ha fatto arrestare.

Laud. Haueria in simil conto, potuto pigliar sicurtà di noi senza rispetto: che già san tutti di questa villa, quanto siamo familiari di quella casa. L'importanza è, che li andamenti suoi hanno transgreduto l'ordine della modestia di sua vita passata, sendosi mostrato molto audace nel seguir così frettolosamente le nostre pedate, nel guardar noi fuora dell'ordinario, nella mutation di viso; & in quelle tante somissioni di persona, insuete, e straordinarie. Onde io ne sò restata molto ammirata; e quasi hò sospettato di motiuo nociuo, e vergognoso à noi, & all'honor nostro.

Mart. Io non mi sò auueduta di tante minutie: ma non

posso

posso credere, che il Sig. Carlo figliuolo di M. Ortensio, e madonna Cassandra, adornato di lodate virtù, gentilissimi costumi, belle creanze, & illustre nobiltà, che lo fanno risplendere (à guisa di lucentissima gioia) anco nelle piu oscure tenebre della notte, volesse far vn freggio a se stesso con dimostratione de dissoluta risolutione in pregiuditio dell honor nostro. Saranno stati forse, altri degni rispetti che l'hanno mosso, delli quali non potemo far giuditio, se nõ se ne veggono segni piu chiari, e meglio apparenti.

Laud. *A sua posta: l'atto non è stato degno di lui. Ma se pure ha qualche amoroso capriccio nel capo; e sà che voi non potete, ò nõ volete venir seco à risolutione men che degna dell'honorata condittione vostra; potria pigliar la strada de suoi padre, e madre per conseguirui, e non gire (frustando i lembi delle nostre vesti) derieto alle difficultà, che lo faranno viuere in continouo tormento con deterioratione di bona fama nostra: quale non è bene, che sia menata per bocca di certe linguette, che ad ogni motiuo, ancora che minimo, fanno sempre le sue conseguenze maligne, e diaboliche.*

Mart. *Per nessuna via deue il Signor Carlo sperar consecutione di suo desiderio da me: perche se non ha da essere (come non sarà) consolato d'amor lasciuo, & indegno; meno verrà nel matrimonio da suoi genitori gratificato, mentre essi presuppongono la disparità del sangue, e l'impossibiltà della dote. E dato, che vi piegassero; che saria per compiacerne suo figliolo, solo per non perderlo; io auguratrice di mal futuro, non deuo prestarui il consenso per non cader in pericolo di strapazzo che mi verria col tempo, fatto in quella casa. E quando anco non militassero queste raggioni se ben vere non*

sapete

sapete voi, ch'io nõ posso fare alcuna risolutione di me senza l'assenso di chi ha suprema authorità nell'arbitrio del mio volere?

Laud. In quanto alla prima raggione alligata da voi, noi siamo d'accordo: E così douete fare: cioè non consentir à lasciuo amore. Circa la seconda, non v'è discorso, che vaglia: Perche pigliandoui M. Carlo, per moglie, se bene con disparità di sangue (à giuditio loro però) e debolezza di dote: Valete però tanto voi; che douerian essi alzar le mano al cielo, venendo il detto M. Carlo, fatto detto degno della persona vostra, molto piu meriteuole (anco senza dote) di qual si voglia nobile, e ricca donna di questa Prouintia. E chi sà poi, che il tempo, quando saranno sgrombrate le tenebre de vostri guai, e cominciarà, nel chiaro del giorno, ad apparire la luce del raggio della nobilissima condittione vostra, non sia per farle conoscere, non voi da loro, ma essi da voi hauer pigliato gloria, e splendore? Succedendo il fatto poi: vi assicuro io, che chi ha potere, sopra la persona vostra, ne resterà sommamente consolato; e terrà voi, per donna giuditiosa, & accorta, in hauer saputo abracciar occasione, che non haueua bisogno di longa dilatione per non perderla.

Mart. Non vi stendete piu oltre mia madre, acciò non siat' intesa da qualch'uno in quello, che sta riposto sole in noi. Ma se volemo finir la giornata, e leuar occasione d'vscir piu fuori di casa per molti giorni, eccetto le feste per la messa; potrete parendoui, gir à pigliar quei lauori d'oro, e seta fatti vltimamẽte da me, e riposti da voi nella cassa; perche potiamo, per Orsolina, che va di matina alla Città, mãdarli alla Signora Sofonisba. Ouero per tor fatiga à voi, v'anderò io; se sara forse meglio.

Luad.

Laud. Perche, voi non li trouareſti coſi di facile v'anderò io, che sò doue ſtanno à puntino; e la finirò preſto, acciò potiamo tornar à tempo ad ordinar la cena per li noſtri homini.

Mart. Di queſto non vi date faſtidio; perche in mezz'hora, vi darò la cena ben accomodata con ſodisfattione di tutti: e faremo à tempo ogni coſa.

Laud. Io vado. Aſpettatemi quà fuori, che verrò ſubito.

SCENA QVARTA.

Martuccia, M. Carlo fuori all'improuiſo.

Mart. O Hime. Prometto Signor Carlo, che m'hauete percoſſa tutta.

M.Car. Percoſſo reſto io Signora mia honoranda, dai lampi della luce di quei folgoranti occhi voſtri alzati coſi all'improuiſo alla volta mia: e giuro, che ſe vorrete, per ſempre, adoprar il ferro dell' oſtinata pertinatia, non naturale in voi, ma tolta in preſto, ſolo per aumẽto de miei doloroſi martiri: e non farmi gratia dell'vnguento della voſtra benegniſſima Clemenza, ſcarſa per me, ſe bene abondantiſſima per altri: Incrudelirete ſi fattamẽte la piagha di queſto mio ferito, e tormentato core; che à me ne conuerrà per eſtrema doglia morire. E voi imperatrice della compaſſione; vorrete, à contrario della voſtra dolciſſima natura, tollerare la morte di colui, che ardentemente vi ama, potendo, con ſalutifera, & honeſta medecina, rimediar al male, che può ridurſi à perfetta ſanita con la ſola potenza del voſtro volere? A Signora, che farete voi?

Mart. L'improuiſo aſſalto datomi in loco publico, e ſoſpetto, & il poco riguardo hauuto all'honor voſtro e mio, non cor-

corrispondono alla bona fama di honesta vita vostra passata, ne alla nobiltà d'animo, de quali hauete riportato sempre bon nome: e perciò, io dubiosa di maggior affronto, dourei con due salti, entrando in casa, lasciar voi nel pelago della vostra confusione. Ma per non mostrar animo discortese: con breuità vi rispondo, che siete per amor delle vostre madre, e sorella, honorato, e rispettato da me. L'vnguento della mia Clemenza, che io soglio, con atto pio, & honesta dimostratione d'amoroso affetto, sporger à bisognosi, non ha che far con voi lontano da questo bisogno. La morte vostra à me poco gioueuole non pò piacere; e tanto meno, stante il rispetto delle medesime vostre madre, e sorella, il dãno delle quali è dãno mio proprio. Voi chiedete aiuto da me vil feminella, che non posseggo altro che honore, quale spento, io non potrò ne vorrò piu viuere. Saluo questo, che voi per debito di gentil' homo, douereste rispettare; e non hauendo io pouerina, di che poterui nel resto consolare; consequenza ragioneuele di crudeltà non potete far in me s'io non vi consolo. Ma desiderando voi salutifero conforto: meglio sarà il ricorrer per esso alla potẽza del vostro valore, cõ far forza alli appetiti sensuali, che vi tẽgono ottenebrato la meglio parte dell'intelletto: accio quello dilucidato, facci voi accorto dell'errore, per poter caminãdo per il sentiero della raggione, conoscere quanto sia bene il fuggir i lasciui pensieri, che possono con sospetto di non bona fama in me, dar nullo frutto à voi. Se ciò farete, sarà di honor vostro, e singularissimo piacer mio: et all'hora, io conoscero, che veramẽte amate.

M. Car. Io accuso l'improuiso assalto per indegno di me, che sò tenuto ad obligo di esercitio d'honestissimo rispetto, e poco meriteuole, di voi che siete donnà di alto spirito, e

degna

degna d'essere dal mondo, e da me grandemente stima ta, e venerata; se ben vinto (non sò per qual mio maligno destino) da furia amorosa, vi so caduto, quasi non volendo. Sia vostro l'imperio del castigo, e mia l'obedienza dell'osseruatione della pena. ma

SCENA QVINTA.

Laudonia, M. Carlo, Martuccia.

Laud. MArtuccia? Ecco li vostri lauori. Or andian. Ohime, ò che sarà. Quest'homo ci ha tolte, credo, à perseguitare. Martuccia? Che honore stimate voi à lassarui così sola, corre in compagnia di M. Carlo? M. Carlo? Hauete voi hoggi perduto il ceruello, ò siete stato da noi offeso in qualche cosa, per la quale vogliate vendicarui? Questo continouo tracciare le nostre persone fatto in tutt' hoggi da voi, non sente molto di bono, per dir la verità. Ah che io mi marauiglio non poco di voi. Siete pur gentil'homo, e figlio di M. Ortensio, e madonna Cassandra, persone honorate: e noi siamo affettionate, e domestiche di quella casa, e donne anche d'honore, Che cosa è questa?

M. Car. Io mi tratteneuo quà, aspettando, a punto, il ritorno vostro, acciò presente, potiate render testimonianza di quello succederà. Che quanto io vengo à fare, e per sforzo d'impeto amoroso contra questa cruda ver me, madonna Martuccia poco piegheuole alle humili preci mie. Io sò ch'ella desidera honestà; e poco si cura di consolarmi: ma sendo donna nobile, e douendo maritarsi; perche rifiuta me? Con che raggione, se non per vedermi à fatto morto? Dunque deue vn fidel amante rice-

uer

ner si fatto guiderdone?

Laud. Martuccia mia vi ha sempre riuerito, & osseruato per quanto ha comportato il debito dell'honestà sua: e se non ha piegato, ne piega à desiderio vostro in effettuatione di matrimonio; e stato, & è per rispetto di dubio di male, che può succedere, seguendo il fatto contra stomaco de' vostri padre, e madre, alli quali essa nõ intende di far dispiacere, ancora che minimo. Però quietateui di gratia: ch'ella fa tutto à bon fine.

M.Car. Essa doueria accetar il maritaggio: perche le mie, all'vltimo, si quieteranno al voler mio.

Laud. Mostreranno di quietarsi con voi, mossi dall'amor, che vi portano; ma non staranno già saldi con lei, che ne sarà per ciò tormentata, e rimprouerata sempre. Fermateui dũque; e restate d'importunarne piu questa povera giouane tanto amoreuole à quelle vostre donne. Fatelo di gratia.

M.Car. Come posso io ciò fare, s'ella non ama punto il riposo mio, e la vita mia? madonna Martuccia? Piegateui, se Dio vi dia vita, à questo matrimonio. Habbiate compassione à questo povero vostro seruo.

Mart. Non lo posso fare Signor Carlo. Habbiate patientia.

M.Car. Non potete, ò non volete?

Mart. Non posso; ne voglio per diruela chiara.

M.Car. E perche?

Mart. Non state sempre sù la dimanda del perche, se volete pur vna volta, douentar dottore.

M.Car. Dunque ho io da penar sempre, perche rifiutate il sposarui meco?

Mart. La liberatione dalla pena vostra dipende da voi: la conclusione del matrimonio sta nell'impossibilità.

M.Car. Ah, che se non volete douentar mia, manco intendo

tendo, che potiat'esser d'altri: e perdonatemi madonna Martuccia mia, della strana risolutione, che faccio; perche non posso farne di meno.

Corre ad abracciar, e baseiar Martuccia; la quale mettendo il capo fra le gambe di Laudonia, dice.

Mart. Ah Signor Carlo. Ah Signor Carlo. Non fate, non fate, non fate per l'amor di Dio. Non mi rouinate senza proposito. Deh nò, digratia.

Laud. Non lo diss'io? A'traditore, a'traditore, A questa foggia? Quest'è l'honore, che portate ad vna povera zitella, à voi stesso, & all honorata casa vostra? Tirateui adietro, che non la vincerete mai: anzi vi cauarò gl'occhi, se ci metto mano. Vh traditor assassino, ribaldo, & infame.

M. Car. Digratia, Laudonia, non m'impedite: che io intendo di basciar madonna Martuccia, come sposa mia cara. E questa è bona risolutione: Altrimente, sarei sforzato à far maggior pazzie. Habbiate patientia madonna Martuccia. Voltateui.

Mart. Mi sforzerò far si, che non hauerete mai questo contento: Et hauendolo io non vorrò viuer piu.

M. Car. Se morrete, io non starò troppo à seguitarui: perche là doue girete voi, voglio venir ancor io.

Laud. M. Carlo? Tirateui adietro per l'amor di Dio. Et auuertite, che ne verrà scandalo. Quando sapeste chi sia questa giouane. Retirateui, che vi si possono seccar le braccie.

Mart. Tacete mia madre. Non scoprit' altro, & aiutatemi.

SCENA QVINTA.

Barigello, Laudonia, M. Carlo, Locotenente, Martuccia.

Barig. Saldi, saldi. Che rumor è questo? Leuateui, leuateui.

Laud. Signor Capitano? Aiutateci per l'amor de Dio: altrimente siamo le piu vituperate donne di questi contorni: e certo senza colpa nostra.

Barig. Io lo vedo; non dubitate. Alt'alto. Chi è questo giouane? Alzatele il capo Locotenente. O è M. Carlo. Ah M. Carlo. Quest'è l'honore che fate a voi, & alla nobiltà di casa vostra; il voler sforzar vna poueta giouane? Leuateui, leuateui sù.

Mart. Retiriamoci mia madre. Presto, presto.

Laud. O sia ringratiato Dio.

M. Car. Io non sforzo ver' vna giouane; ma cerco di far arrendeuole vna, che ha da essere mia moglie: e voglio, che sia. Che n'hauete da far voi?

Barig. Hauete voi scritto ver' vno di questo sponsalitio, ò siete libero Signore, di questa villa, poi che parlate cosi assolutamente di voglio?

M. Car. Io parlo di voglio, perche posso in questo caso, volere quello piace à me: E mi marauglio di voi Capitano, che vsiate questi termini in vn par mio.

Barig Vn par tuo, con questo procedere, non merita cortesie: ma è degno di manette ceppi, & vltimamente di capezza; poi che fai si poca stima dell'honor tuo, e quello di casa tua. Aiutate quà Locotenente à ligar quest'huomo, che tanto si prezza.

Locot.

Locot. Tu ti dimeni? ma ti varrà poco per mia fe: che io ci ho fatto stare altri homini piu forzuti di te. Aiuta ti pur se sai. Sta saldo, che sarà peggio per te. Hor vedi mò, che pur vi starai? Scioglitì mò se poi, e ti do licenza.

M. Car. Io riceuo torto Signor Capitano, in questo impetuoso affrõto, perche non ho fatto danno altroue, che nel mio.

Barig. La sentenza di ciò, ne verrà data da chi vede, e conosce meglio di noi. Tra tanto, te ne verrai ligato inanzi al Signor Comissario; quale squitrinerà, se il far danno nel suo si deue con forza, ò di bona voglia.

M. Car. Ah Signor Capitano. V. S. resti per l'amor di Dio, contenta d'hauer compassione alla giouentù, & all'honor di casa mia. Che certo ho fatt'errore; ma impero impeto d'amore mi ci ha spinto: e tutto per disperatione di poter cõseguire l'intento mio da questa cruda giouane troppo renitente alle mie giuste voglie, che dendola io per moglie, ancora che di bassa conditione ella sia.

Barig. Ah ah. Hora vi raccomãdate ritrouandoui ligato? ma nõ siete piu à tempo: che il delitto è troppo scoperto, e noi hauemo già fatto la cattura. Douenate hauer cura voi all'honor vostro, e vitá vostra M. Carlo, & auuertire di non cadere in questa mala fortuna: che noi vffitiali non potemo, senza pregiuditio dell'honor, e vita nostra, eseguir altro che giustitia.

Locot. Signor Capitano? A che bisognano tanti discorsi? Questo è bon piccione per noi; et ha carne assai: la sua cattura pò (oltre all'vtile) darci honor, e riputatione. Attendiamo à far l'vffitio nostro; e meniamolo via presto; Perche sendo noi dui soli senza li nostri soldati quà, non incorriamo (con longo trattenimento) in qual che incontro pericoloso.

SCENA VII.

M. Ortenſio, Locotenente, M. Carlo, Barigello.

M. Ort. HO ſentito vn gran rumore quà fuori. O, ò, ò, che vedo io? Carlo mio ligato. Carlo mio in mano del Barigello. Miſera la vita mia. Che ſarà di me? E che t'è interuenuto diſgratiato figlio?

Locot. Laſſatemi paſſar gẽtil'homo? Nõ impedite la Corte..

M. Car. Padre mio. Ecco il voſtro figlio caduto in graue calamità

M. Ort. E perche figlio caro? Fermateui caro Sig. Capitano. Fermateui alquanto digratia: habbiate compaſſione, à queſto pouero padre.

Barig. Io mi tratterrò per farui piacere: ma non potro ſtar molto, perche il caſo non ha biſogno di longhi trattenimenti. Fermateui Locotenente.

Locot. Sia maledetto queſto fermare. Che ſarà poi?

M. Ort. Che male t'è interuenuto figlio caro?

M. Car. Ah ch'io me ne vergogno.

Barig. Vè lo dirò io Ha voluto, per forza, baſciare queſta pouera giouane quà vicino: e le ſtrette giuano tanto inanzi; che ſe noi non capitauamo à tempo il diſegno le riuſciua ſenz'altro: E per ciò, lo meniamo prigione inanzi al Signor Comiſſario.

M. Ort. Per coſa tanto friuola voi lo menate prigione?

Barig. Per coſa friuola? Se n'accorgerà eſſo. Spingete inanzi Locotenente.

M. Ort. Trateneteui digratia caro Signor Capitano. Fatelo per amor mio. Laſſateue ſe Dio v'aiuti, parlare.

Barig. Non mi tratterrei piu per il Papa, ne per l'Imperadore

dore; che quest'occasione hauerà da seruire per vn bon capitale per noi.

Locot. Che tratteneteui. Io piglierò prigione ancora voi, se mi state à romper troppo il capo.

M.Ort. Signor Capitano? Signor Locotenente? Pigliateui hor hora cento scudi d'oro in oro, e lassat' andar Carlo mio figlio. All'vltimo, il fatto è stato con vil contadinella; ne incontro hauerete alcun testimonio, che 'vi offi.

Barig. Io amarei di poterui seruire, ma senza pericolo di rumore. Che ne dite voi Locotenente?

Locot. Ad ogn'altro, se ben Sig. grande, noi non douerem-mo hauere alcun rispetto: ma sua Signoria, e troppo honorata. E cõ tutto ciò, bisognaria poter quietare quel le pouere donne.

Barig. O,ò. Siamo rouinati, siamo rouinati; che ecco il Cancelliere: M.Ortensio? Non si può. Non si può. Habbiate patientia.

SCENA VIII.

M.Aucupio Cancelliere, Barigello, M. Ortensio.

M.Au. CHe riuolta è questa? Che vuol dir Barigello, questo prigione?

Bari. Ecco questo giouane, che ha fatto quà vn delitto non molto grande; ma noi l'hauemo pigliato per scarito no-[stro.

M.Au. Che delitto?

Barig. Ha voluto vsar forza ad vna giouane per baciar-la; ma non l'ha basciata con effetto, sendo noi gionti à tempo che l'hauemo impedito.

M. Au. Poco delito? Glie ne va la vita. Conducetelo al

Signor Comissario, e ne sentirete noua di doglia di suo capo.

M.Or. *A Signor Cancelliere. Non correte à furia per l'amor di Dio. Habbiate compassione à questo pouero padre.*

M.Au. *Siete suo padre voi M.Ortensio? O quanto me ne dispiace. Habbiate patientia; vostro figliolo, e spedito.*

M.Ort. *Spedito? così presto? E perche?*

M.Au. *Perche il delitto, e troppo graue.*

M.Ort. *Non si pò trouar alcun rimedio?*

M.Au. *Venite voi stesso à parlarne al Signor Comissario; che io credo in quanto à me, che non vi sia rimedio; se bene sua Signoria, abondante di partiti; si sforzarà di giouarui, sendo; che desidera di farui seruitio; e di questa vostra sciagura si dolerà non poco.*

M.Ort. *Andiamo via: ma vi prego Signor Cancelliere ad esser contento di prestarmici l'aiuto, e fauor vostro. O Signor Dio. In quante misere calamità mi trouo io. Infelice me.*

M.Au. *Non tanti lamenti: al rimedio; & io non mancarò di aiutarui; Andiamo.*

SCENA VIIII.

Castello contadino, Laudonia moglie di Castello.

Castel. *IO ti dico Laudonia, ch'io non me ne voglio intrigare: perche non è impresa da me il pigliarla con gentil'homini di conto. Se M. Carlo ha fatto il male; sta in poter della Corte, alla quale renderà conto con danno suo. Che vai cercando piu? Se Martuccia interessata piu di noi, non si move; Anzi, prega noi à*

voler

voler quietarci; perche douemo nõ secondare l'humor suo? Hor non mi star ad intronar il ceruello, se non volemo romperla da vero.

Laud. L'affronto fatto à me, e troppo grande; E venendo suergognata io, non è carico vostro il procurar la recuperatione dell' honor mio, anzi comune: Io non voglio vi scopriate: ma potrete gir secretamente al Signor Comissario à far instanza per la giustitia. Che noce à voi il far questo; e darete la vita à me?

Castel. Le pera mezze voi dir tu. Io non me ne voglio trauagliare con l'hora tua maledetta. Ho viuuto con molta quiete d'animo sin qui, & acquistato questa poca robba senza strepito: sò ben voluto da tutti; e mi piace il riposo. Haime tu inteso? Hor non ti sforzare di pormi ne i trauagli; non volendo farmi dar sul matto con danno tuo. Martuccia, e piu sauia di te, per dirtela se bene piu giouane, & allieua tua. Essa non vole, che di questo fatto si moua foglia in arbore; alligando, che quanto piu si rimestica, piu puzzerà: ma tu vorresti scombussolar il mondo. O che sauia dõna sei certo. Attendi attendi à viuere, e lassa viuere ancora mez e godianci questa poca robba assieme se hai ceruello.

Laud. Ehime. Se non m'aiutate voi, à chi mi voglio io raccomandare?

Castel. Raccomandati à Dio. A chi vorresti raccomandarti; al diauolo? Taci, taci: e bada à starti; Non credi, che verrai fatta citare inanzi al Comissario, ad informar la Corte? cosi non fusse. All'hora potrai sfogarti seco à modo tuo. Farà piu rumore questa scappata di M. Carlo, che tu non ti credi; e vedrailo. Ma il peggio è che voi altre ne verrete menate per bocca senza discretione. Hor andate à voler mettere il

muso per tutto, pigliar pratica di gentildonne, & far le sapute, andate. Ecco ciò che ve n'interuiene poi. Fareste meglio à staruene in casa vostra, e non gir frustand'il culo à questa, & à quella, come se haueste bisogno del fatto loro, che vi manca? dite la verità. E volendo trattenimento; hauete paura di non hauerlo in casa? eosi non ne haueste tanto. Mancano donne che verranno à corteggiar voi? Sapete pure quanto siamo tutti amati: à me dole il mal di Martuccia; e per solleuarnela, vi metterei bona parte della mia robba: ma non ci voglio porre à risico la vita, per dirtela chiara. Taci dunque; e fa che questa sia l'vltima.

SCENA X.

Madonna Cassandra, Giulia.

Ma. Cas. Misere noi, che faremo? Carlo nostro va prigione con pericolo, forse, della vita. Almeno io non me l'haueßi veduto inanzi à gl'occhi menar ligato com'vn malfattore. Che fai morte; perche non vieni à tormi la vita?

Giulia. Non piu lamenti cara Signora madre. Andiamo à parlare à Martuccia, e Laudonia, secondo l'ordine datoci dal Signor padre. Da loro intenderemo il fatto come sta: e sendo in esse la facultà di poterci solleuare da queste misere calamità nostre; in chi potemo sperar piu, che nell'amoreuolezza solita loro? E se pure le trouaremo difficili; tanto le persuaderemo, pregheremo; e ce le raccomandaremo, che si potra aspettar cosa di benefitio per Carlo nostro.

SCE-

SCENA XI.

Laudonia, madonna Cassandra, Castello, Giulia.

Laud. Eccoti à noi le donne di quel traditore. Io non voglio parlarle, perche mi verria troppo il morbino sul capo. Datele vdienza voi Castello; e leuatemele per l'amor di Dio dinanzi: che la giustitia hauerà da far il corso suo, ò io non vorrò viuer piu.

Ma.Cas. Laudonia? Laudonia? Perche intrate dentro? Perche vi fuggite da me? Ascoltate di gratia. Non vi ritirate da Cassandra, tant'amoreuole vostra. Ehime Castello? che vuol significare questa subita retirata di Laudonia? che le hauemo noi fatto? Perche stai cosi mal contèto ancora tu Castello; che t'hauemo noi fatto? Raccontaci di gratia la causa del male. Deh fallo, se Dio ti guardi quell'vnico, e diletto filio tuo.

Castel. Io vorrei poter stare alegro: ma queste afflitte, e dolorose donne mie m'accorano troppo con tanti pianti, e lamenti che fanno dentro'n casa.

Ma.Cas. Perche questo? Donde procede il male causa di tanti pianti? Ecco il mal mio radoppiato per la noua miseria di queste pouere donne tanto amiche nostre.

Castel. Amiche vostre si: ma il vostro M.Carlo ha mostrato di conoscerlo molto poco.

Ma.Cas. Carlo? che ha fatto Carlo? parla digratia Castello: Non mi tener sospesa por l'amor di Dio.

Castel. Che volete ch'io vi dica piu di quello, douete sapere voi stesse?

Ma.Cas. Noi stesse? come noi stesse? E che potemo saper noi, tornate hor hora dal giardino, doue non è stato chi ci habbi dato auiso ver'vno?

Castel.

Castel. Eh che volete la burla.

Ma.Cas. Come la burla? T igiuro Castello, per la vita di mio marito, e figlioli, che io non sò altro, se non, che tornando dal giardino, ho incontrato quel disgratiato figlio mio in mezo à dui sbirri, ligato molto stretto. Dopoi hauemo scontrato M. Ortensio mio, che ci ha ordinato, così alla sfuggita à venir in casa vostra à sentire l'infortunio di Carlo; & à pregar queste donne per il rimedio.

Castel. Dunque non sapete l'insolenza di M. Carlo vsata à Martuccia nostra, e quanto si è portato vigliaccamente seco?

Ma.Cas. Non già io. Dimmelo caro Castello: che m'hai dato vna pugnalata con questo principio.

Castel. Se questo principio vi ha dato vna pugnalata; che pensate che faria il restante? ma non voglio esser io che vi dia delle altre pugnalate. E se volete interderlo meglio; andate à sentirlo dalla bocca di quelle donne; che vi scopriranno il fatto à soffitientia.

Ma.Cas. Dunque Carlo.

Castel. Non sapret'altro da me; perche io non voglio intrar in queste tresche. M Ortensio mi è padrone; e tale voglio mi sia sempre. Io non la voglio seco in somma.

Ma.Cas. Misere noi. Sendoui male d'importanza, queste donne si nasconderanno senza volerci parlare.

Castel. Martuccia vi parlerà senz'altro: ma con Laudonia mia, hauerete da far molto. Pure, venite con me: che s'ella non vorrà piegarsi; io la colcarò longa, longa, me la mettero sotto; e terrolla tanto stretta, che nõ potrà straparmi sin tanto, che voi nõ le hauerete parlato à sodisfattion vostra. E spero vi resterete amiche all'vltimo; perche hauete bona maniera voi madonna Cas-

sandra, da poter disporre, e conuertite.

Giulia. Di gratia Castello caro, aiutateci: che se ben Carlo hauerà vsato insolenza meriteuole di castigo; non essendo il male succeduto per colpa nostra, doueranno Laudonia, stimata molto da noi, e Martuccia, amata da me come cara sorella, hauer compassione alla misera calamità nostra, mosse almeno dall'intercessione, e preci vostre.

Castel. Io non mancarò di fare tutto quello vi ho detto. Laudonia, in somma vi ascoltara voglia, ò non voglia. Aiutateui poi da voi stesse nel resto: che quando esse vogliono star su l'ostinato; io non sapro che mi far altro all'vltimo, se bene me ne dorrà.

Giulia. Non mancaremo ancora noi d'aiutarci; perche il bisogno ci fara pronte: ma vna minima parola vostra, faciliterà maggiormente il negotio. Andiamo.

Il Fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Signor Antonio Comissario, M. Ortensio, M Aucupio Cancelliere.

Comiss. NON replicar altro M. Ortensio: che s'io potessi con la robba mia ricuperar la vita di vostro figliolo; ve la porrei tutta, e stare li rispetti detteui da me: ma il delitto no si può celare; l'atto è bruttissimo; hauemo da fare con Prencipe rigoroso; & io per honor, e conscientia mia, non posso mancar di giustitia: e Dio sa quanto me ne affliggo.

M. Ort. Dunque ho io da vedere l'vnico figlio mio giustitiato, solo per hauer voluto basciare vna vil cõtadinella; e la casa mia ne hauerà da essere, per ciò, eternamẽte vituperata? Ah Signor Comissario, Trouisi qualche rimedio per l'amor di Dio; e gostimi cẽtimara di scudi; che non me ne curo se ben douessi girne mendicando.

Comiss. Io vi ho detto il rimedio. Bisõgna, in somma, che M. Carlo vostro, pigli questa giouane per moglie: Altrimente io sarò sforzato à faruelo vedere in dui pezzi in mezzo della piazza della vostra Citta, che è il maggior honore, ch'io possa farle come à gentil'homo; se bene l'atto merita pena piu vituperosa.

M. Ort. Eh ch'io non potrei condescender mai à risolutione cosi stomacosa: perche il far questo fregio à casa mia, à me saria peggio, che acerba morte.

Comiss.

Comiss. Bisognaria, che M. Carlo non haueſſe degenerato dal ſplendore della nobiltà ſua. Non è vituperio il pigliar per moglie, chi ſi ſia, quando la donna porti ſeco nome di honeſta vita. Fatelo M. Ortenſio; perche ve ne tornara bene; e ne farete piacere anco à me. La pena poi del delitto d'applicarſi à me, che ſaria di centinara, e forſe migliara, ſiaui rimeſſa tutta gratis: che è quanto io poſſo darui; e non ſarà poco.

M. Ort. Signor Comiſſario? Io non voleuo maritar mia figliola fuora della Città: ma poi che voi la deſiderate; ſia ella voſtra: e troviamo inuentione per la ricuperatione della vita di Carlo mio ſenza queſto infame ſpõſalitio: che queſto mi preme quanto l'iſteſſa vita di Carlo; e doverà premere anco à V. S. come à parente.

Comiss. Queſt' offerta voſtra mi turba tanto piu l'animo; perche io non poſſo accettarla nel termine in che mi trouo. Rimediate à voſtro figliolo, che piu importa: e fuggirete il pericolo ſopraſtante; Fate à modo mio.

M. Ort. Non mi ci poſſo accomodare: ma ſendo la riſolutione dura; datemi digratia tempo, ch' io lo comunichi con mia conſorte.

Comiss. Queſti caſi non hanno biſogno di trattenimenti; ma deuono eſſer ſopiti ſubito. Voi ſiete ſauio; non vi dico altro.

M. Ort. Tratteneteui per gratia. Non andate almeno per tutt'hoggi alla Città. Deh nò per l'amor di Dio.

Comiss. Ne queſto ſi pò fare; perche, mio padre deue à punto venir hoggi; & il negotio ſuo non pò hauer bona fine ſenza me; ſtante che la vita ſua correria pericolo, non trouandomici io à tempo.

M. Ort. A Dio. Non ſi potria mandare, qualc'homo fidato ad euitar queſto pericolo? Signor Cancelliere? aiutatemi

temi per l'amor di Dio; che ve ne resterò eternamente obligato. Interponeteui per me. Fatemi questa gratia.

M.Au. Signor Antonio? V.S. le facei questa gratia per hoggi; che io permetto di suplire per lei personalmente: e farò l'offitio tanto accuratamente, ch'ella ne resterà seruita, e consolata.

Comiss. Orsù. Io me ne contento. Andate hor hora; e stato in ceruello tra tanto ch'io vengo, che sarà dimatina à bon'hora infallante.

M.Ort. O ringratiato sia Dio. M. Aucupio? Mi hauete resa la vita; e ne sentirete vtile. Signor Comissario?

SCENA SECONDA.

Barigello, Comissario, M. Genutio, M. Ortensio.

Barig. Signor Comissario? Nel condur, che faceuamo ligato M. Carlo per la volta della Città, secondo l'ordine di V.S. hauemo, per sorte, scontrato questo vecchio à cauallo, che andaua facendo mille giranolte per celarsi: Di che pigliando sospetto, noi l'hauemo perso, e condotto inanzi à lei. Chi sa che questo non sia vno de quei banditi dell'anno del cuceo? Non ne ha cera certo, ma noi hauemo voluto abondar in cautela. Che hauemo da farne? V.S. comandi.

Comiss. Hauete fatto bene. Conducetelo quà da me. Ditemi gentil'homo: Donde venite voi?

M.Gen. Dal stato della miseria.

Comiss. Respondete à proposito Donde siete?

M.Gen. Di la donde causa la misera calamità mia.

Comiss. Io non ho bisogno di sapere il stato di miseria, calamità; ma certo d'intendere la condition vostra.

M.Gen. La condition mia sta in potere di quei, che possono

piu

piu di me; Quali ho fuggito à piu potere fin qui: ma dato era di sopra, che à confusion mia io vi cadessi pur vna volta. Patientia.

Comiss. Forse per demerito vostro, poi che tanto vi coprite.

M.Gen. Come posso io coprir di me quello, che sta in poter vostro?

Comiss. Se quello, che è di voi sta in poter mio (come dite) perche non accusate se donde venite, di che patria siete, e quello andate facendo? Che aspettate; di venirne sforzato a dirlo sù li tormenti?

M.Gen. Che tormenti volete darmi piu di quelli, ch'io porto meco, alli quali non si pò far giunta? Pure se questi non bastano; datemene la stretta: che in ogni modo, io vi son assuefatto.

Comiss. Questo vecchio vuol altro che parole: ma io te ne daro quanto ne sai desiderare.

M.Ort. Parmi di conoscere quest' homo, se ben ei se ne va così accappucciato.

Comiss. Barigello? Metteteglile mano per dosso, e cercate per tutto se porta scritture.

Barig. Littere in saccoccia Signor Comissario.

Comiss. Bono, bono. Cauatele fuori, e cercate per tutto se trouat' altro.

Barig. Non trouam' altro, eccetto alcuni pochi dinari in vna borsa, che sono questi.

Comiss. Rimettete il dinaro al loco suo, e portate quà le littere.

M.Ort. A' figlio disgratiato. Nel remirarti mi affligo, se ben haurei causa d'esser in collera teco.

Barig. Locotenente? Tenete saldi questi prigioni, che non vi scappino. Eccole Signore.

M.Gen. Quando haurete lette littere d' vn caro figlio,

scritte

scritte ad vn suo amoreuole padre, che sarà poi? Potrete sentir altro, che miserie, e calamità?

Comiss. Al molto magnifico Signor Genutio, Norandini Padre mio osseruandissimo. O Signor Dio, che sarà?

M.Gen. Perche tanta marauiglia Signore. Hauete visto forse qualche strauagãte cosa in esse? Trouateui altro, che amor, e carità?

Comiss. Dite caro gentil'homo per cortesia (non gia per obligo). Donde hauete voi hauuto queste littere?

M.Gen. Da questa terra vicina.

Comiss. Chi le scriue?

M.Gen. Non vedete la sottoscitta, che è di mio figliolo?

Comiss. Capitano? Sciogliete quest honorato vecchio.

Barig. Eccolo sciolto.

Comiss Ditemi gentil'homo. Vostro figliolo è di questa istessa Città, habita continouamente in essa? che esercitio fa?

M. Gen. Mio figliolo non fa esercitio veruno mecanico, è di questa Città, gentil'homo, e dottore, stato diece anni fuori, parte in studio, parte in offitio senza essere in questo tempo stato mai veduto da me.

M. Ort. Questo è M.Genutio certo. Misero vecchio. Sei pur capitato in mano della Corte. I pouero gentil'homo. Eccoti Ortensio vn' altra sciagura adosso la perdita d'vn tuo carissimo amico. In felice me.

M.Gen. Signor? Perche mi guardate cosi intentamente, e non senza qualche lacrime? Io non posso piu celarmi; sò Genutio, contumace della corte; non per mia colpa certo, ma per cattiua fortuna, & impulso de maligni, che mi hãno fatto precipitare. Se è dato di sopra ch'io moia: Eccomi all'ordine. Ringratiato sia il Signore.

Comiss. Vedendo vostro figliolo, bastaria à voi l'animo di conoscerlo?

M.Gen.

M.Gen. È tanto tempo ch'io non l'ho veduto, chi sa? Douero conoscerlo almeno alla voce.

Comiss. Ah padre mio honorando. Ecco il vostro carissimo figlio Camillo, venuto alla città con authorità di Commissariato per darui la vita, non per toruela; che si trattenena quà in Villa, non sapendo perche. Ma tutto era volontà del Signore, come se ne vede segno manifesto, douendo succedere in essa cosi gran felicità nostra.

M.Gen. Voi Camillo? come può star questo? ch'che mi burlate.

Comiss. Camillo son io, sebene con finto nome d'Antonio, sino alla venuta vostra, stato fuora di casa dieci anni, come sapete, e venuto alla Città, per rimettermi in essa con restitutione di vita, robba, & honore; E per anco me nelle vostre amate braccia.

M.Gen. O caro figlio. Ah diletto figlio mio. Hora si ch'io ti riconosco; quello non haueuo fatto prima. Vh vh vh.

Comiss. Non piangete caro Signor padre mio. Anzi rallegrateui, poi che hoggi rinascete, si può dire con somma felicità, e giubilo comune.

Barig. O che uenuta stranagante, e marauigliosa è questa. Io conducea uno per male, & hauerò fatto un grandissimo bene. Prometto, che mai più m'è interuenuto un caso tanto straordinario.

M.Gen. Figlio caro? Io non posso finir di satiarmi d'abracciarui, e basciarui. Sia lodato il Signore. Sia benedetta sempre quella Madonna Santissima, per mezzo dell'intercessione della quale, hoggi io riceuo tanta gratia.

Comiss. Al resto Signor padre; che haueremo tempo à goderci tanta felicità. Bisogna gir alla Città ad accomodare con la Corte la vostra contumatia: e presto anzi subito ne verremo à fine: perche io ne porto la spedizione assolutoria senza replica.

M.Gen. Sia fatta la volontà vostra figliol mio dilettissimo. Sapeuo ben'io, che la felicità mia non poteua tornare nell' esser suo senza il mezzo delle mano vostre, dopo quelle del Signore.

M.Ort. O quanto io mi risento di questa insperata felicità del mio caro amico. M. Genutio? L'alegrezza non vi lassa conoscere il vostro caro amico, e seruitore. Eccoui Ortensio stato dolente sin qui per le tante vostre cattiue fortune. Prometto s'io non mi trouassi ingolfato nel pelago di sommo cordoglio per l'infelicità di quel mio pouero figliolo, che voi la vedete ligato; mi morrei quasi di contentezza per questa vostra tanta felicità.

M.Gen. Io non ho hauuto mai M. Ortensio mio, il piu caro amico di voi, e massime nelle miserie, come se ne sono veduti apparenti segni, di cordial affetto: e però sò certissimo che l'alegrezza vostra è incomparabile. Incomparabile, e ancor la mia, di riueder voi, dopo tanto tempo, e viuo, e sano: e se non m'haueste dato nouà dell'infelicità di vostro figliolo; verrei di furo ad abracciarui. Diremi di gratia, che sciagura gli è accaduta? Dunque è Carlo, quello che sta ligato? O quanto io me ne sento dolente. Pouero giouane. Come è possibile?

M.Ort. Quello è Carlo il tristo, che ha tentato di bascIar vna minima contadinella di qui per hauer occasione di pigliarla per moglie. E non pigliandola, il Sig. Comissario vostro figliolo vuol farle stroncar il collo; ma che fo io? Signor Camillo? Se io son seruitore del Signor padre di V.S. diealo esso. Vorrei potermi rallegrar à suffitientia di tanti vostri contenti; ma non posso, vedendomi l'vnico figlio mio ligato inanzi, come vn mal fattore. Voglio sapiate però, che la bona fortuna di M. Genutio, e vostra mi ristora tãto, che è marauiglia: ma

Dio

Dio metta in core à V. S. la risolutione à bene per me.

Comiss. Sapete M. Ortensio, con quanto riguardo io proceduto nelle attioni mie con voi fin qui. Dogliomi di nō poterue l'hora dar libero nelle mano: e tanto piu vedendola stretta amicitia vostra con il mio Signor padre, al qual hauete per quant'intendo, dato saggio di vero amico: nondimeno, hauet' inteso il parer mio. Risolnendou'in esso; volet'altro, che non vi costerà in quattrin la pena.

M. Gen. Dunque sta in poter di mio figlio, l'arbitrio di liberar Carlo vostro? Liberatelo deh caro figliolo, che questo finirà di felicitarmi affatto.

Comiss. Vorrei Signor padre, hauerlo potuto far fin hora, si per amor loro, che molto meritano; si anco per conto de interesse mio, che desidero madonna Giulia, figlia di M. Ortensio per moglie: ma ho da fare con Prencipe troppo rigoroso; l'obligo di esecutione di giustitia mi stringe; e la conscientia, & honore mi rimordono. Il rimedio saria, che M. Ortensio piegasse al maritaggio di suo figliolo con quella giouane: la quale, se bene vilmente nata, e però la piu generosa Zitella, piu virtuosa, bella, e costumata, di qual si voglia gentil donna della nostra Città, anzi di tutta questa Prouintia. Ma eccola à punto vscita fuori di casa, venir alla volta nostra. Che sarà?

SCENA TERZA.

Martuccia, Comissario, M. Genutio, M. Ortensio, M. Carlo.

Mart. Signor Comissario? Io non voglio dire, che l'atto vsatomi da M. Carlo sia stato nobile, hauendo

esso voluto far insulto à colei, che dovea esser da lui difesa contra ciascuno, che hauesse voluto farle un'atto simile in pregiuditio dell'honor suo stimato da essa à pare dell'anima: ma sapendo, che spinto da furor giouenile ingolfato nell'ardore di libidinoso appetito, non hà potuto far forza à se stesso, ancora che vergogna, e danno gliene potea venire: e di questa mala disposition sua, non hanno colpa il pouero suo padre, ne quelle sconsolate madre, e sorella, persone honorate, e degne d'ogni rispetto, e riuerenza: io posponendo la vendetta, mi sò risolata d'anteporre la vita di quel pouerino, e la riputatione de suoi meriteuoli genitori, e sorella, all'honor mio: Quale pretendo non hauer perduto, non hauendoui prestato il consenso; oltre che l'eccesso non ha seguito interamente l'effetto suo. Io prego dunque V. S. à degnarsi di rimettergli la pena, e riporlo in assoluta libertà: che à me ne farà dono di singolarissima gratia.

Comiss. Tornate madonna Martuccia, à far il resto; che questo non basta per l'intiera liberatione di M. Carlo; volendolo però libero.

Mart. Douerìa bastarle; perche io le do quanto posso dare.

M. Ort. Ah giouane magnanima, e gloriosa: Fermateui di gratia, & ascoltate. Con atto sì grande, & illustre, mi hauete vinto: e prometto, che Carlo sarà vostro, se lo volete: perche ho scorto, di non poter mai ritrouar nora piu gustenole di voi.

M. Gen. Siate eternamente benedetta giouane sauia, e prudente. Hor disponetevi à pigliar M. Carlo, per marito, poi che esso vi brama, e M. Ortensio vi accetta così volontieri.

Mart. Sin che dura il stato della bassa conditione mia, io non sò degna del Signor Carlo: oltre che non deuo accettar

cettar il partito per degni rispetti; e particolarmẽte, per non turbar l'animo di chi ha potere nella volontà mia.

M.Gen. Vostri padre, e madre douerranno alzar le mano al cielo di questa ventura.

Mart. Mia madre stima l'honore: e trouandosi alterata molto di questo insulto, non vorrà sentir fume d'altro, che di vendetta. Onde io conoscendo l'humore; me ne sò di nascosto, venuta quà fuori à far questo compimento da me. Ma non batte quà la difficultà. Ditemi voi gentil'homo, chi mi persuadete il maritarmi con il Signor Carlo, la verità però essendo gentil'homo, come sò che siete. Quando vn simili caso fusse accaduto in vna vostra figliola, condescendereste à questo parẽtato seco?

M.Gen. Per dir il vero mi pareria, sul principio dura, & ardua risolutione. Ma considerata poi la conditione di detto M.Carlo, e l'honoreuolissimo stato de suoi nobilissimi genitori, e la riputatione di quella gloriosa casa; vi condescenderei. Perche nò?

Mart. Vi condescendereste poi di sicuro?

M.Gen. Si certo; perche non saprei di poter migliorare.

Mart. Certo?

M.Gen. Certissimo.

Mart. Ditemi caro gentil'homo. Come vi chiamate voi? Già da casa nostra qui ho mezzo compreso chi voi siete; e credo di conoscerui senz'altro; ma essendo vecchio assai, e consumato molto, dubiosa desidero dalla bocca vostra gratia del vostro nome.

M.Car. Ah Carlo. Quanto saresti felice, potendo ritrouarti presso à questa gloriosa giouane (quale oltre alle altre degne qualità sue) passa di grandezza d'animo le più degne Regine del mondo.

M.Gen. Ho voluto tor tempo à rispenderui; perche pare

anco à me, di riconoscer voi: e Dio voglia, che. Ma per non vsar mala creanza, voglio prima contentarui. Io mi chiamo Genutio Norandini cittadino di qui.

Mart. Hauete voi figlioli?

M.Gen. Due, l'vno maschio, che è questo detto M.Camillo, chiamato Antonio, poco fa, l'altra femina appellata Isabella, se bene hoggi Martuccia con finto nome lassata da me secretamente alla cura d'vna Laudomia sua balia, donna da bene, e discreta.

Mart. E se questa sciagura succeduta in me hauesse tocco la vostra figliola Isabella; come vi daria l'animo di comportarlo; e con che stomaco là concedereste al Signor Carlo?

M.Gen. Con bon stomaco lo comportarei: & à M. Carlo darei Isabella mia figlia piu che volontieri per moglie, stante le ragioni allegateui dell' amor che porto à M. Ortensio, e merito di esso M. Carlo.

Mart. Guardate bene à quello che dite.

M.Gen. Non piu, che io non cambiarei mai pensiero.

Mart. Et io per contentezza di questo vostro generoso animo, stratata in terra, vi presento la vostra humilissima figliola Isabella, che sò io l'istessa chiamata hoggi Martuccia.

M.Gen. Ahime. che nouità è questa? che sarà?

M.Ort. Signore? che contento è questa chi mi ponete nel core? O Signor Dio. Come pò stare?

Mart. E vi prego ad osseruarmi la promessa, perdonando al Signor Carlo, che certo vien tutto dalla mano del Signore à fine di nostro felicissimo contento. E mi rallegro Signor Fratello mio, di riuederui sano, alegro, & honorato. Era pur tempo, che ritornaste vna volta à ripatriarui, se non per altro, per consolarne almeno;

que-

questa mal fortunata sin qui Vostra sorella, stata somersa nel mare di estreme, e quasi intollerabili calamità.

M.Gen. A' figlia dilettissima. A' figlia mia cara. Figlia tribulata. E che straordinario contento è questo? Piaccia pur à Dio ch'io possa resistervi. Abraccia figlia il tuo caro padre.

Comiss. Madonna Martuccia? Donque voi siete Isabella? Donque voi siete la cara sorella mia? O felice Camillo. Io non posso già tenermi di non abracciarui, e pianger di contentezza.

M.Ort. O Signor. O Signor. Che stupendi, e miracolosi accidenti sono questi? à felicità mia grande non pensata.

Comiss. M.Ortensio? L'affronto di M.Carlo è stato molto prosontuoso. Ond'io non sò come potermela passare con bon'animo.

M.Ort Perdono per l'amor di Dio, caro Sig. Camillo. Mia figlia sia Vostra moglie: Vostra sorella moglie di Carlo mio; e restaremo tutti d'accordo, e consolati.

Comiss. State voi saldo in questo proposito?

M.Ort. Come saldo? Anzi questa sarà somma, & incomprehensibile felicita mia.

Comiss. E voi M.Carlo, che ne dite?

M.Car. L'intention mia non fu mai d'offendere l'honorata casa di V.S. Anzi quando madonna Isabella fusse stata prima conosciuta da me io l'harrei adorata per Dea mia. Perdonatemi per l'amor di Dio: e volendomi far felice, datemi madonna Isabella dominatrice di questo mio core per moglie, quale sarà padrona sempre di me, e tutta casa mia.

M.Ort Cosi sarà certo; statene pur sicuro.

M.Gen. Non piu discorsi. Madonna Giulia sia moglie di

M. Camillo mio. Martuccia mia sia moglie di M. Carlo. E con questi felici parentati, restaremo li più alegri, e contenti homini di tutta questa Prouintia.

Comiss. Capitano? Fate sciorre M. Carlo, e mettetelo in libertà: che io accomodarò poi, con scrittura la sua liberatione. Voi tra tanto andate à montar à cauallo; e correndo derieto à M. Aucapio, fatelo d'ordine mio, tornar adietro: Perche giremo poi alla Città, tutti assieme.

Barig. Così farò. Hor eccolo sciolto. Mi ralegro Sig. Carlo. Signori gentil'homini? Sieui rimessa la cattura del Sig. Carlo: ma fate che la mancia mi sia preparata in quelle sì gran contentezze: Perche sa bene il detto Signor Carlo, quanto egli sia stato ben trattato da me.

M. Ort. Non dubitate Signor Capitano; andate pur alegramente. Io credo certo, che mi morrò di contentezza. O felicità mia inesplicabile. Guarda schioppo di fortuna grande. Guarda ventura. Signore?

M. Gen. Felice te Genutio. Come hauereste saputo mai pensare vn caso tanto stupendo, e così all'improuiso? Quando, in mono della Corte penso di perder l'honor, e la vita; nell'istesso tempo, alle mano della medesima Corte, ricupero la vita, l'honore, la robba, e li cari miei figlioli. E per maggior giubilo apparento detti figlioli col più caro amico mio, e più degno della nostra Città. Dono singularissimo Vostro Signore Diomio, non meritato mai da me, e questo sia sempre laudata, & esaltata, la maestà vostra gloriosa, & eccelsa. O contento incomprehensibile.

M. Car. Madonna Isabella, generosa ristoratrice di questa vita mia perduta per me in vituperio di casa mia? Perdono per l'amor di Dio: Che se bene io fuori di cer-

uello,

uello, ho commesso fallo irremissibile; tutto ho fatto à fine di consecutione di matrimonio mio con voi, ancora che in bassa conditione vi teneua, come sapete.

Mart. Io per felice moglie vostra, mi tengo piu essendo stata da voi amata in stato di misera conditione mia, che figlia di M. Genutio, e sorella di M. Camillo. Il perdono è dato già. Ristorateui, e viuete contento; che Isabella sarà sempre vostra di corpo, e d'animo.

M. Car. O Carlo. O felicissimo Carlo. Signor Padre? Hora ch'io mi sento fuori di trauaglio d'arrabbiato amore; e sò di poter ottener la desiata diua mia; Non resterò mai dattendere à cose degne di me, di voi, e del sangue nostro. Tra tanto, vi prego à perdonarmi il fallo commesso.

M. Ort. Non piu figlio mio, che mi farai venir le lacrime à gl'occhi: ti perdoni pur il Signore, che io sò facile à perdonare: ma ti prego à voler star saldo nella promessa. Fallo di gratia per sodisfattion mia, honor tuo, e riputatione di casa nostra.

M. Gen. Ditemi Isabella mia Come siete voi capitata quà posta in tanto bassa fortuna? Doue si troua Laudonia? E morta, ò viua?

Mart. E viua (e se ben accorata molto di questo caso mio) sta hoggi maritata bene in questa casa quà vicino, in Castello contadino ricco: Ne dourà star molto à venir fuori per cercar me.

SCENA QVARTA.

Laudonia, e madonna Cassandra dalla finestra, Comissario, M. Genutio, Martuccia, M. Ortensio.

Laud. Martuccia? Martuccia? Martuccia mia? I po-

uerina me. Si sarà fuggita per disperatione.

Acinto,

Aiuto, aiuto, che sò morta.

Ma.Cas. *Di che siete morta? Sarà gita à far qualche seruitio per casa. Non dubitate. Tornate, tornate su.*

Laudonia vscita in strada.

Laud. *Infelice me. Come potrò io restituirla senza sospetto d'honor maculato à quell'honorato suo padre? Trattenetemi madonna: che hor hora torno da voi. I che vedo io? Martuccia? che fate voi quà? Non è vergogna, che voi zitella honorata siate veduta in ragionamento d'homini in loco tanto publico? Tornate adietro in casa, che dirò il fatto vostro io: e mi farò sentire. Tornate à casa. Tornate dico.*

M.Gen. *Laudonia? Perche tanti rumori? che volete fare? conoscete voi me? E possibile che non vediate lume?*

Laud. *O, I che vedo io. Parmi alla vista, che questo sia M. Genutio. M. Genutio; siete voi o nò? Eh che non siete voi, perche sendo contumace della Corte, non sareste ritornato: Ma è pur vero, che siete M. Genutio; e ne resto molto stupefatta. E se così è: non ho io da darui vna dolorosa nouella? Vh quanto me ne crepa il core.*

M.Gen. *Non piangete Laudonia: Ne v'affatigate à raccontarmi cosa ver'vna; perche io sò informato del tutto; & al tutto si è dato spedito rimedio.*

Laud. *Come rimedio? Dunque si pò così di facile, rimediar ad vn'insolenza vituperosa commessa in persona di vostra figliola: ecco Isabella vostra, ben alleuata, e tutta magnanima, e generosa; ma sconfortata, e vituperata publicamente disgratiata me. Vh vh vh. Vh che non posso alzar capo di vergogna.*

M.Gen. *Alzat'il capo, e guardat'in viso à me. Io sò informato del caso accaduto in mia figliola, che mi si è data à conoscere. Hò perdonato à M. Carlo che la pi-*

gliera

glierà per moglie. Il Comissario, e M. Camillo mio figliolo, che pigliarà per moglie madonna Giulia figlia di M. Ortensio: e per opera sua, io vengo rimesso dall'esilio con ricuperatione di tutti miei beni confiscati, e perduti già. Tutti stamo alegri, e contenti. Relegratevi ancora voi.

Laud. Ah M. Genutio padron mio caro. Le vostre parole m'hanno penetrato il core. Dunque M. Carlo piglia madonna Isabella per moglie? Dunque il Signor Comissario tant'honorato è M. Camillo vostro figliolo? Dunque voi siete rimesso dall'esilio, & hauete ricuperato la vostra robba? A Laudonia contenta, e felice, felice. A fatighe benedette fatte in alleuare questa gloriosa giouane. I quanto mi salta il core d'alegrezza in vederla solleuata da tante misere calamità. Laudato sia Dio. Laudato sia Dio Signor. E voi M. Camillo, figlio mio, & allieuo mio, non conoscete la vostra Laudonia? Ah che hoggi douentarò matta di alegrezza.

Comiss. Io vi riconosco Laudonia mia: e mi ricordo delle tante fatighe fatte anco per me. Mi sarete sempre cara, e sentirete effetti dimostratini di riconoscenza di benefitio in vtil vostro. State alegra: e giubilate con noi, rendendo gratia al Sig. di tanta nostra commune contentezza.

Laud. Io non posso parlar piu. Martuccia mia? Anzi Isabella mia? Accostatevi à me, ch'io non cada per la souerchia contentezza che mi stringe l'anima.

Mart. Sostenetevi, sostenetevi mia madre, e godete con noi.

SCE-

SCENA QVINTA.

Madonna Cassandra, Castello, Giulia.

Ma.Cas. HAuete notato Castello, quanto stando su la porta, hauemo sentito delli homini nostri? Signor fatemi gratia della verità in bene.

Castel. Parmi d'hauer sentito, che quel vecchio sia M. Genutio; che M. Carlo è già libero, e piglia Martuccia, conuertita in madonna Isabella, figlia di M. Genutio, per moglie; che il Comissario sia M. Camillo figlio di esso M. Genutio, e sposi voi madonna Giulia. Il che sendo vero fara à noi gittar le lacrime à terra, e star alegri, e contenti tutti.

Giulia. O come l'hai sentita bene. Come pò stare, che il Comissario pigli me per sposa, e sia figlio di M. Genutio? Ti gabbi certo.

Castel. Mi gabbo la fava. Non vedete come stanno alegri tutti. Andiamo inanzi, e participaremo di quei gloriosi contenti ancora noi.

Ma.Cas. Andiamo. Vieni Giulia. Vieni ancora tu Aboada. Andiamo, che io non vedo l'hora di chiarirmene meglio.

M. Ort. Madonna consorte? Hauete voi sentito il successo delle nostre felicità, e quãto douemo perciò star alegri?

Ma.Cas. Hollo inteso con tanto giubilo mio; che per alegrezza non mi reggo in piedi. Dunque Carlo nostro è libero, e pigliarà Martuccia, anzi madonna Isabella figlia di M. Genutio per moglie? Felice, & auuenturata Cassandra. Io vengo figlio mio ad abracciarti, come homo risuscitato: ma se mi dai piu simili strette

di petto

di petto, io non potro durarle piu certo.

M. Car. Perdono Signora madre mia; che io non vi cadero piu di sicuro: e pigliamo il tutto dalla mano del Signore, perche non saprei dirne come io vi sia caduto.

Comiss. Signora Cassandra madre mia (Eccoui vn'altro figliolo, che vi sara obedientissimo quanto M. Carlo.

Ma. Cass. V'i accetto volontieri per genero Sig. Camillo mio. Anzi riceuo fauore, che vi degnate di pigliar me per socera. Mi rallegro M. Genutio del vostro felice ritorno, e del parentado volete far con noi.

M. Gen. Io vi ho stimata, & honorata sempre come sapete: e farollo tanto piu volontieri, aggiontoui il parentado.

M. Cas. Ringratiato ne sia il Signore. Accettati qua Giulia. Non ti contenti di pigliare per sposo il Signor commissario qui, cioè il Sig. camillo figlio di M. Genutio? Accettalo senz'altro; perche cosi volemo M. Ortensio, & io.

Giulia. Io mi contento di quello piace a V. S. & al Signor padre; E tanto piu, stanti li meriti del Signor Comissario, al quale sarò serua obidiente, non che amorevole sposa; e M. Genutio sarà da me honorato, e seruito per socero, e padre, e padrone, come farei sempre V. S. E l'istesso Signor padre mio.

Comiss. Et io accetto V. S. Per sposa, e suprema Signora, e padrona mia.

M. Gen. Et io per figliola, et assoluta padrona di casa mia.

M. Ort. Hor toccatemi la mano ambi dui. Et il medesimo fate ancora voi Carlo, e madonna Isabella figlia diletta mia per l'auuenire, e tanto benemerita di casa mia.

M. Cas. M. Ortensio? La dote di nostra figlia Giulia, sia la piu alta solita darsi nella Città nostra.

M. Ort.

M.Ort. Così sia.

M.Gen. Io l'accetto: e per mia figliola confermo ancor io la medesima quantità.

Castel. Et io mi ralegro con tutti; e con voi particolarmẽte M.Genutio; e del ritorno, e della remissione, e di tali felici parentati.

M.Gen. Castello? V'ieni a tempo ancora tu: che sendoci stato amorevole sempre; & hauendo tenuto in casa tua tanto amorevolmente Isabella mia; e pigliato per moglie Laudonia; sarai da me stimato sempre come tuo amico, e diletto parente: e col tempo ti chiarirai dell'amor, & obligo mio.

SCENA VI.

Menghino in camisa, Cesaretto con li panni di Menghino su le canne, Philippo Comissario, M. Genutio, M. Ortensio, madonna Cassandra, Abodda, Castello.

Meng. REndetemi li miei panni ribaldi, mariuli, assassini di strada, e spoglia ragazzi. Rendetemi li miei stracci ratta de sbirri traditori: Rendetemeli figli di scrofe. Vi sapete mettere con li ragazetti abbarone pavolenti?

Philip. S'io ti piglio per li capelli muso scompisciato, cotica sentonto, e camiscia straciata?

Mengh. Pigliateli, che m'hanno assassinato quei forfantoni. Pigliateli, pigliateli, che si voleranno via. ...benet

Cesaret. A furbo da merlina. Parti che si sappi accomodar

Meng. Datemi li miei panni, che potiat esser staghiucciati.

Philip. Voglio darti vna capezza che ti stroci.

Mengh Signor Comissario? Non lassate scapparli, perche m'han-

m'hanno furbato. Non vedete com'io mi ritrouo? Sig. padrone. Adesso è tempo d'aiutare il vostro Menghino, ch'è assassinato da quei ladronacci forfantoni. Che sieno amazzati; e possono fare la fine della rabbia.

Comiss. Fermi, fermi. Dou'andate voi?

Cesaret. A trouare à punto V.S. Per dimandar giustitia; se ben credemo, che non ce la farrete, hauendo tenuto mano alla mariolaria fattaci da questo calandrello impregna vento.

Comiss. Che dirai? Di che burle vai cicalando?

M.Ort. Menghino? Di che ti doli? Che vuol dire, che vai cosi scorticato? Doue sono li tuoi panni? Donde viene questo tuo gracchiare?

Meng. Aiuto Signor, che quei tristi m'hanno tutto spogliato da capo à piedi: è possibile, che non habbiate gl'occhi? Perche non li pigliate? Perche non mi fate restituir li panni miei? Presto che mi moio di freddo. Et auuertite, che non rimediando, mi spogliaranno anco la camisa lassatami; e faranno veder di piu il Sole, e la Luna. O bella cosa certo.

Comiss. Racconta Menghino; che t'hanno fatto? E tu che hai fatto à loro?

Mengh. Che m'hanno fatto. Diauolo accieccali tu. E che non lo vedete? Quello che io ho fatto à loro non lo sapete voi: E cosi gran cosa? Se volete, lo scoprirò alla fin fine, e vengane quello si vuole. Ma per la meglio loro, fatemi Signor Comissario, restituire li miei panni.

Comiss. Nõ piu, che t'ho inteso, e darò al tutto spedietterimedio. Filippo? Restituisci per la tua meglio, quei panni à Meng. Sai quello ti ho detto poche hore sono. Cesaretto, anzi Paulino? lassa quei pãni, e fa riuerẽza al mio Sig. padre M.Genutio; che ti fara carezze, perche esso ti mi-

diede

diede per seruitore, come tu sai; al quale dirò ben di te, e della tua fidel seruitù.

Cesaret. Come M. Genutio vostro padre? Eh che mi burlate per farmi por giù li panni di questo mariolo. Di gratia non mi fate danno perche mi preme troppo.

M. Gen. Paulino? Come Paulino? E Paulino questo?

Comiss. Questo è Paulino: Quale si è portato molto bene con me: ma io non le so stato ingrato hauendolo fatto quasi ricco. E vogliolo fare anco piu ricco.

M. Gen. Paulino? Tu ti sei fatto grande, e grosso. Tocca la mano a Genutio tuo.

Cesaret. Dunque è pur vero, che voi siete M. Genutio? O quanto io ne resto contento; e quanto alegro vengo a basciarui la mano. To Monghino, in tua mal'hora, li tuoi panni. Signor Genutio padron mio honorando. Io mi rallegro di vederui ritornato nel stato della vostra prima felicità.

M. Gen. Ne participarai ancora tu, poi che ti sei portato si bene di mio figliolo.

M. Ort. Chi è questo Paulino: paesano forse?

M. Gen. E vostro vicino.

M. Ort. Come vicino mio? Di che parentado?

M. Gen. Figlio già di Cosenzo Cosenzi, e Merlina Merlocci, persone in vita loro, molto da bene, che morsero l'anno del 90. in compagnia di tanta migliara di persone, non di fame già, ma di malatia, come sapete.

M. Ort. Questo è figlio di Cosenzo, e Merlina? Questo è Paulino? Paulino? Conosci tu me?

Cesaret. Non io, se non mi vi date à conoscere.

M. Ort. Son Ortensio Barletti. Non ti ricordi di tante volte, che venesti in casa mia con tuo padre tanto amorevole mio? Io son Ortensio.

Cesaret.

Cesaret. Voi M. Ortensio? Eh che non siet'esso: perche eraate piu giouane prima.

M.Ort. Si ti po credere, che io ero piu giouane: ma Ortensio son, e tuo amoreuole.

Cesaret. Prometto, che tutto mi ralegrate. Parmi di riueder à punto quel mio padre ho: mem. Ma sapreste mi dar noua della mia pouera sorella restata orfana? mi dicano quella esser viua; ma non sanno assignare doue dimori.

M.Ort. Sendo tu stato alla Città, non potesti dimandarne à quelli del nostro vicinato, e te ne saresti chiarito?

Cesaret. Io non so comparso in vicinato, per non esser conosciuto; hauendo hauut'ordine espresso dal Sig. Comissario di non mi palesare fin tanto staua celato ancor esso. Anzi ho giocato di largo per non errare: e ne ho dimandato cosi alla longa.

M.ort. Hauereste caro di saperne certa noua?

Cesaret. Come se l'harrei caro? Pagarei quasi li 200. scudi messi all'ordine per la sua dote. Come no? Io non ho altro bene di lei.

M.Ort. E se io te ne do nouella bona; e presto, presto te la faccio vedere, che dirai?

Cesaret. Tanto piu obligato vi sarò.

M.Ort. Abonda?

Abon. Signore?

M.Ort. Vieni quà dà me. Ecco Paulino il tuo caro fratello, tanto desiderato da te; ritornato con il Signor Comissario. Rallegrati.

Cesaret. Come? Questa è Abonda mia sarella dunque?

Abon. E voi siete Paulino mio fratello forse?

Cesaret. Paulino sono. E vero che tu sei Abonda mia cara sorella?

Abon. Io Abonda sono figlia già di Cosenzo, e Merlina, stata raccolta in casa da M. Ortensio, e madonna Cassandra, e trattata da loro come figliola sempre honoratamente.

Cesaret. A sorella mia carissima. Abraccia questo tuo caro fratello. O Dio. Quant'error faceu'io, e non me n'accorgeuo. Non pianger piu Abonda mia: anzi ralegrati, che porto 400. fiorini per maritarti.

Comiss. Io mi ralegro teco Paulino: e teco anco Abonda. Di piu hauerete da me altri cento scudi. Che hauendoli promessi, non voglio mancare di sborsarli: e seruiranno per maritar Abonda piu altamente.

Philip. Sentite mio padre? Sentite, sentite. O Philippo felice, e contento. Moglie e dote. Viua Philippo. Viua la felicità di Philippo piu felice che il Re Philippo.

M. Ort. Et io, che ne haueuo promessi cinquanta per quando Abonda si maritaua; hora in queste estreme contentezze, voglio darne cinquãta di piu, che saranno cẽto.

Philip. Ah ha. Sta sta. Salta. Ammattisciti Philippo di contentezza.

M. Gen. Et io per finir la festa cõpita, voglio farle vna bella veste di piu. Anzi quella sta all'ordine di tutto punto.

Philip. Hor eccoti la coppa colma. Che vorresti piu patricello mio?

M. Ort. Di piu vi sono altri cento scudi de frutti decorsi del la vigna, e casa loro; quali (parendo à Cesaretto) potrãno giungersi à questa dote, che faranno cinquecento: e con questa bona dote potrem'accomodar Abonda honestamente bene.

Cesaret. Quanto meglio si pò accomadare piu ne resterò io contento.

Philip. Fiocca fiocca. Mio padre? Perche vi stat'a grattar la pan-

la pancia? Perche non dimandate questo parentado per me? Finitela con l'hora maledetta vostra. Non mi fate far le pazzie se volete, che io sò troppo matto senza questo.

Ma.Cas. Dunque Paulino è fratello di Abonda mia? Questo si che mi finisce di contentare.

Castel. Paulino? Non ti ricordi di Castello, che veniua spesso in casa tua, portaua delle riccotte, casci freschi, oua, & altre cosette, è magnaua spesso con voi, & al quale tu soleui fare tante grate accoglienze? Io sò quello. Io sò Castello.

Cesaret. Me ne ricordo; e sò ch'eranate molto ben veduto da tutti noi: e mi ralegro di ritrouarui, e viuo, e sano. Dunque Philippo è vostro figliolo?

Philip, Io Philippo son suo figliolo, e tuo cugnato. Dico Cugnato: perche Abonda è mia; e la voglio perche te la chieggo sendone io degno, ricco, giouane, il primo di questa Villa, e non piu inimico tuo, ma amico di coratella. Ee habbi patientia Cesaretto, se te ne scaualco: perche in ogni modo, te la voleuo calare: ma hora la dimando à te douentato Paulino suo fratello. Che vuoi fare? Tu mi dai quello, che non poi tenere per te.

Comiss. Paulino? Philippo ha raggione. Poi maritar Abonda seco; perche sendo riccò, troua partiti grassi, e nobili. Non vi pensar piu Castello? Accetta il partito, che cinquecento scudi fanno bona dote; oltre che Paulino, & Abonda sono di honesto parentado nella nostra Città, come sai ben tu; & hanno, & haueranno l'appoggio nostro sempre.

Ma.Cas. E vna bona, e suffitiente giouanetta. Pigliatela à chius'occhi; e credete à me. Nella Città, hauemo seruue di strapazzo; e si e menata Abonda solo per sicu-

rezza, oltre che Giulia nostra nō pò star senza lei, tanto l'ama: e noi l'hauemo tenuta, e tenemo per figliola.

Castel. Io accetto il partito quando vi sieno li 500. scudi, perche saria vergogna, oltre al danno, il pigliarla senza dote.

Cesaret. Li miei sono all'ordine; e nel far dell'instrumento li hauerete in contanti tutti.

Comiss. E li miei altri si.

M. Ort. Delli altri te ne faccio promessa io.

Philip. Io non voglio aspettar piu le longarie di mio padre. Accetto Abonda. Accetto li 500. scudi; e gentildonne si grattino per me. Su Abonda. Non ti pensar piu. Mi vuoi tu per marito o nò?

Abon. Io mi rimetto à miei fratello, e padroni, che possono disporre di me.

Philip. Diauolo allongala tu. Non hai sentito, che se ne contentano tutti. Che voresti, che ti venissero à metter anco in letto con me.

Cesaret. Accetta il partito Abonda, perche noi altri ne siamo tutti contenti.

Abon. Faro quello volete voi.

Philip. O, Tu finirai pur vna volta d'accouacciarti nella tua mal'hora. O cosi va bene. Ma auuerti Abonda, che io voglio far prima patto con te; & è questo. Io non voglio gentildonne per casa.

Abon. Le caccero via, se cosi piacerà à voi.

Philip. No nò. Tu non m'intendi: Io voglio inferire, che tu non habbi da far la gentildonna in casa mia: ma attender alle facende.

Abon. Questo s'intende. Mi prouarete.

Philip. Ti prouaro si. E di che sorte, che ti prouero. Voglio tu obedischi à mio padre, & à matregnama, che sono

quanto

quanto bene ho al mondo io.

Abon. Io farò tutto quello mi comandarà vostro padre.

Philip. In bene però. Non facciamo à corucciarsi; che l'vbidire, ha da essere differentiato.

Abon. Ci s'intende. E vostra madregna, sarà madre mia; e l'vbidirò.

Philip. Hor va; che dopò matregnama, hauerai da essere padrona tu di tutta la casa mia. Fategliene promessa ancora voi mio padre. Che dite?

Castel. Sia fatta la volontà tua figliolo: e mi ralegro, che ci mettemo in casa vna tanto bona suffitiente, & arrendeuole figliola.

Philip. Sia bona, e suffitiente per le facende di casa, che me ne contento; ma arrendeuole per me solo nel resto. E viua la mia dolce è saporita felicità.

Mengh. Hora ch'io mi sò tutto riuestito; ci voglio far ancor io la parte mia. M. Carlo? Io mi ralegro, che il mal vostro sia riuscito bene: ma ricordatemi del vostro Menghino. Sapete ben voi. Signor Comissario? Dican M. Ortensio, e madonna Casandra, l'vffitio da me fatto con loro per V.S. Philippo? Se io con le burle, non tratteneua le strette che mi daua Cesaretto: à che termine ti troueresti hoggi tu? Dinne la verità. Cesaretto? Se io concludeuo quel negotio, trouariasi hoggi il più sfortunato giouane di te? Stante queste miracolose prodezze mie; perche non merito io la mancia: e restaremo tutti contenti?

M.Gen. Io faccio la sicurtà per tutti, e resterai consolato ancora tu.

Mengh. Io non voglio altro da voi, se non che quell'asino del Comissario; cioè quello che douenuo comperare delli dinari donatimi dal Signor Comissario, e stato conuertito

in vna

in vna Vacca: e per hauere chi la guardi; le bisogna vna compagna. D'vn'altra vacca dunque ho bisogno io; & vna vacca, ò il valor di essa, desidero da voi altri; che e quella che mi pò far felice, e contento.

Comiss. *Non dubitar Menghino, che ti consolerò io di questa Vacca, va tra tanto à far vn compimento honorato con tutta la gẽte di questa villa, inuitando chi ti pare alli nostri glorioſi ſponſalitij. Venite Signor padre e tutti à casa mia, doue faremo li nostri scritti, & accomodaremo la contumatia di M. Carlo, e ci riuoreremo alquanto nel principio delle nozze da farsi poi alla Città.*

M. Ort. *Facciasi quello comanda V. S Sig. Camillo. O cõtentezza nostra grande venuta dalle mano del Signore, nel maggior colmo di euidente nostra roina. Andate inanzi donne, e voi seco Signor Comissario, e Carlo. Datemi la mano M. Genutio mio. Castello? appigliati con Cesaretto, alias Paulino, parente nouello. E tu Philippo, che farai?*

Philip. *Ho proueduto alli casi miei senza voi perche Abõda non m'vscirà dalle mano per vn pezzo. Andate pur inanzi tutti. Inanzi mio padre, perche quando voi state con vostra moglie, mi cacciate via, e non volete ch'io veda mai li fatti vostri; & io non voglio, che voi vediate li miei.*

SCENA VII.

Menghino solo.

Meng. *HA bon tempo il Comissario. Mi souiene cosi all'improuiso, che io vado fruſtando l'hore nell'inuitar le genti di quì tutte fuori alle poſſeſſioni; la colatione ch'eſſo farà (ſubito gionto à caſa) metter*

ter fuori di bone confettioni, & altre cosuccie solite à presentarsi à questi sbirracci traditori adottorati, che vanno in offitio; e per girsene, non senza squacquari di bone risate, e danno mio in fume per me. Sai come l'è Menghino? Arrestati; e va presto à sgraffignartene ancora tu la tua parte, e qualche cosetta di piu. Scuse non mancaranno, se me ne vorranno riprendere. Tra tanto io faccio saper all'aere, se altri non m'intende, che la comedia, e finita. Chi vuol gustare delle nostre nozze venghi dopo'l magnatiuo; che sarà con piu dolcezza nostra veduto, e raccolto alegramente, e volontieri: Et io me ne vado à notare nelli confetti prima che quelli sieno messi in viaggio per leuante: e pigliato che haurò dal Comissario il dinaro; me ne girò à traficar le vacche.

IL FINE.

A Fermo, Appresso gl'Heredi di Sertorio de' Monti, & Giouanni Bonibello.

M. D. XCVI.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO